VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME DECIMOTERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

PROEMIO

DI

M. GIORGIO VASARI

ALLA PARTE TERZA.

Veramente grande augumento fecero alle arti dell' Architettura, Pittura e Scultura quegli eccellenti Maestri, che noi abbiamo descritti sin qui nella seconda Parte di queste Vite (1), *aggiugnendo alle cose*

---

(1) In ambedue l'edizioni di quest' opera, fatte vivente il Vasari, fu questo Proemio premesso alla Vita di Lionardo da Vinci, donde appunto comincia

de' Primi Regola, Ordine, Misura, Disegno e Maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero, che i Terzi (di chi noi ragioneremo da qui avanti) poterono mediante quel lume sollevarsi e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti Artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrer succintamente donde sia nato quel vero buono, che superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la Regola nell' architettura il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edificj antichi nelle opere moderne. L'Ordine fu il dividere l'un genere, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il Dorico, il Jonico, il Corintio ed il Toscano: e la Misura fu universale sì nell' architettura, come nella scultura, fare i corpi delle figure retti,

---

la Parte Terza: in quella di Roma del 1759. fu collocato in testa al Tomo Terzo assai opportunamente prima della Vita di Benvenuto Garofalo. Noi non volendo seguitar l'esempio degli Editori Fiorentini, che l'hanno interamente ommesso, lo poniamo in fronte a questo Tomo non affatto fuor di luogo, ancorchè per comodo della division de' volumi abbiamo dovuto nel precedente anticipare la Vita del Garofalo e d'altri.

diritti, e con le membra organizzati parimente; ed il simile nella pittura. Il Disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite, come dipinte; la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello, che vede l'occhio in sul piano, o disegni o in su i fogli o tavola o altro piano giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. La Maniera venne poi la più bella dall' aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle; e da quel più bello, o mani o teste o corpi o gambe, aggiugnerle insieme e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni cosa per tutte le figure; che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non l'aveva fatte Giotto nè que' primi Artefici, sebben eglino avevano scoperto i principj di tutte queste difficultà, e toccatele in superficie, e come nel Disegno più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l'unione de' colori ed i componimenti delle figure nelle storie e molte altre cose, delle quali abbastanza si è ragionato. Ma sebbene i secondi augumentarono grandemente tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette, ch' elle finissono di aggiugnere all' intero della perfezione, mancandoci ancora nella Regola una licenza, che non essendo di regola, fosse ordinata nella regola e po-

tesse stare senza far confusione o guastar l'Ordine; il quale avea bisogno d'una invenzione copiosa di tutte le cose, e d'una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell' Ordine con più ornamento. Nelle Misure mancava un retto giudizio, che senza che le figure fussino misurate, avessero in quelle grandezze che elle eran fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel Disegno non v'erano gli estremi del fine suo; perchè sebbene e' facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli con quella facilità graziosa e dolce, che apparisce fra'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficultà agli occhi e durezza nella Maniera; alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali, come agli uomini, ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità, che non siano goffe, come le naturali, ma artificiate dal Disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de' begli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de' colori, la università ne' casamenti, e la lontananza e varietà ne' paesi: ed avvegnachè molti di loro cominciassino, come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollajuolo, e molti altri più moderni, a cercare di far le loro figure più studiate

e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali; nondimeno e' non v'era il tutto ancora, che ci fusse una sicurtà più certa ch' eglino andavano inverso il buono, e ch' elle fussino però approvate secondo l'opere degli antichi; come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Fiorenza; mancando loro pure una fine ed una estrema perfezione ne' piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l'antico ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s' eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini, che sono la perfezione ed il fiore dell' arte, arebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nell' opere loro; e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia, che non ebbono, ancora che vi sia lo stento della diligenza, che son quelli che danno gli stremi dell' arte nelle belle figure o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo che, che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvenga che lo studio insecchisce la Maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Ben lo trovarono poi dopo loro gli altri nel veder cavar fuora di terra certe anticaglie, citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l' Ercole, il Torso grosso di Belve-

dere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo, ed infinite altre; le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggiori bellezze del vivo, con certi atti che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levar via una certa maniera secca e cruda e tagliente, che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest' arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l' Abate di S. Clemente, Domenico del Ghirlandajo, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo (1) *e Luca Signorello, i quali per isforzarsi cercavano fare l' impossibile dell' arte con le fatiche, e massime negli scorti e nelle vedute spiacevoli, che siccome erano a loro dure a condurle, così eran aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnati e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese e Pietro Perugino; ed i popoli nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva,*

---

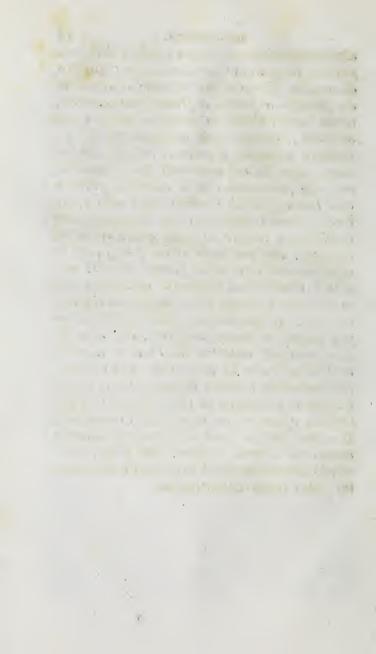
(1) Cioè Fr. Filippo Lippi.

parendo loro assolutamente ch' e' non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza Maniera, che noi vogliamo chiamare la moderna, oltra la gagliardezza e bravura del disegno ed oltra il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto com' elle sono, con buona Regola, miglior Ordine, retta Misura, Disegno perfetto, e grazia divina, abbondantissimo di copie e profondissimo d' arte dette veramente alle sue figure il moto ed il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castelfranco, il quale sfumò le sue pitture e dette una terribil movenza alle sue cose per una certa oscurità di ombre bene intese, com' è una storia nella scuola di S. Marco a Venezia, dov' è un tempo torbido che tuona, e trema il dipinto, e le figure si muovono e si spiccano dalla tavola. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza e grazia ne' colori Fr. Bartolommeo di San Marco. Ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l' arte della pittura di quella intera perfezione, ch' ebbero anticamente le figure d' Apelle e di Zeusi, e più, se si potesse dire o mostrare l' opere

di quelli a questo paragone: laonde la natura restò vinta da' suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue; le quali son simili agli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edificj, così come nelle genti nostrali e stranie le cere e gli abiti, secondo ch' egli ha voluto: oltra il dono della grazia delle teste giovani, vecchi e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i vizj negli occhi, ed ora i giuochi nelle attitudini: e così i suoi panni piegati nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa, che pajono veri. Seguitò in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanto gagliarda, Andrea del Sarto, il qual si può dire che fosse raro, perchè l'opere sue son senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nelle opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gl' innanzi a lui, ch' era difficile, tagliente e secca; ma d'una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d'oro, e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzuola Parmigiano, il quale in molte parti di grazia e di ornamenti e di bella maniera lo avanzò, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso, e siccome

gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter de' polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l'opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far que' gesti che l'impossibile non può fare, e stupirà com' e' si possa, non ragionare con la lingua (ch'è facile), ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti de' Romani com' e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati, che hanno dato vita alle loro figure coi colori ne' morti? come il Rosso, Fr. Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga: perchè de' vivi, che per se medesimi son notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest' arte, è, che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta e facile per chi possiede il disegno l'invenzione ed il colorito, che dove prima da que' nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri ne fanno sei: ed io ne fo indubitatamente fede e di vista e d'opera, e molto più si veggon finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello, che fra i morti e vivi porta la palma e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Bonarroti, il qual non solo tiene il principato di una di queste Arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro, ch' han-

no quasi che vinto già la natura; ma quegli stessi famosissimi antichi, che sì lodatamente fuor d' ogni dubbio la superarono, ed unico si trionfa di quegli e di questi e di lei; non immaginandosi quella appena cosa alcuna sì strana e tanto difficile, ch' egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante l' industria, il disegno, l' arte, il giudizio e la grazia, di gran lunga non la trapassi: e non solo della pittura e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili e non visibili; ma nell' estrema rotondità ancora de' corpi; e con la punta del suo scarpello e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltra l' aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l' ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezione, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue in qualsivoglia parte di quelle esser più belle assai che le antiche; conoscendosi nel mettere a paragone teste, mani, braccia e piedi formati dall' uno e dall' altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione condotta con una certa difficultà sì facile nella sua maniera, ch' egli è impossibile mai veder meglio. Il

che medesimamente si può credere delle sue pitture; le quali, se per avventura ci fossero di quelle famosissime Greche o Romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche. Ma se tanto sono da noi ammirati que' famosissimi, che provocati con sì eccessivi premj e con tanta felicità diedero vita alle opere loro, quanto dobbiamo noi maggiormente celebrare e metter in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premj, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi ed affermisi adunque, che se in questo secolo fusse la giusta rimunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi e molto migliori, che non fecero mai gli antichi. Ma lo aver a combattere più con la fame che con la fama, tien sotterrati i miseri ingegni, nè li lascia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito; essendo tempo di oramai tornare alle Vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate ec.

Ridolfo Grillandai

VITA

DI

RIDOLFO DAVID

E

BENEDETTO GHIRLANDAJ

PITTORI FIORENTINI.

Ancorchè non paja in un certo modo possibile, che chi va imitando e seguita le vestigia di alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile, si vede nondimeno che molte volte i fratelli e figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i

loro parenti e stranamente tralignano da loro; la qual cosa non penso già io che avvenga, perchè non vi sia mediante il sangue la medesima prontezza di spirito ed il medesimo ingegno, ma sibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi, e comodi e dall'abbondanza delle facoltà, che non lascia divenir molte volte gli uomini solleciti agli studj e industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David (1) e Benedetto Ghirlandaj, sebbene ebbono bonissimo ingegno ed arebbono potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell'arte Domenico lor fratello; perciocchè dopo la morte di detto lor fratello si sviarono dal bene operare; conciossiachè l'uno, cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l'altro s'andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico e lui amò parimente e vivo e morto, finì dopo lui in compagnia di Benedetto suo fratello molte cose cominciate da esso Domenico, e par-

(1) Di Davidde e di Benedetto ha fatto il Vasari menzione, e d'alcune sue opere nel Tomo VI. a c. 121. e segg. e nel Tomo X. a c. 136. 137. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ticolarmente la tavola di S. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolajo (1) sotto la figura di San Stefano fece una disputa di quel Santo con molta diligenza, e Francesco Granacci (2), Jacopo del Tedesco (3), e Benedetto fecero la figura di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza e S. Caterina da Siena: ed in Chiesa in una tavola S. Lucia con la testa d'un frate vicino al mezzo della Chiesa, con molte altre pitture e quadri, che sono per le case de' particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò e guadagnò assai, se ne tornò a Firenze con molti privilegj e doni avuti da quel Re in testimonio della sua virtù, e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d'anni 50. E David, ancorchè molto disegnasse e lavo-

(1) Non so chi sia questo Niccolajo, se peravventura non fosse un certo Niccolò Zoccoli, chiamato anche Niccolò Cartoni, come si legge nell'*Abecedario*; il quale fu scolare di Filippo Lippi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Del Granacci vedi la Vita nel Tomo X. a cart. 135.

(3) Fu Jacopo scolare di Domenico Grillandajo con Jacopo dell' Indaco, come dice il Vasari Tom. VI. a cart. 127. 128. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rasse, non però passò di molto Benedetto; e ciò potette avvenire dallo star troppo bene e dal non tenere fermo il pensiero all'arte, la quale non è trovata, se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell'orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della viottola, che è dirimpetto alla porta che va in detto orto, due figure a fresco a piè d'un Crocifisso, cioè S Benedetto e S. Romualdo (1), ed alcun' altre cose simili poco degne, che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco (poichè non volle David attendere all'arte) che vi facesse attendere con ogni studio e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico e suo nipote; conciossussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell' ingegno, fu messo a esercitare la pittura e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Fece David sopra un grosso quadro

---

(1) Non vi son più questi due Santi dipinti dal Grillandajo, ma sopra vi è stato ridipinto da un pittore moderno molto debole. Così le pitture che il Vasari dice essere in S. Maria Novella non si veggon più, fuori che quelle dell' altar maggiore, che vi si conservano in ottimo stato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di noce, per mandarla al Re di Francia (1), una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata: e dimorando a Montajone castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici, e particolarmente alcuni vasi che furono donati al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, e tre teste, cioè S. Piero e S. Lorenzo e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali son oggi in guardaroba del Duca. Ridolfo intanto disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori che vi fossero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel

---

(1) La tavola di musaico, che fece il Grillandajo per mandare in Francia, non fu per quel Re, ma pel presidente de Ganai, che poi fu Cancelliere di Francia, che avendo accompagnato Carlo VIII. quando venne alla conquista del Regno di Napoli, passando per Firenze fece acquisto di questo musaico, e lo portò a Parigi, dove si trova anche di presente. È alto circa 5. piedi Parigini e largo 3. e mezzo. La Madonna siede sopra una specie di trono col bambino in collo, e con un angiolo di qua e uno di là in atto d'adorazione. Il fondo è d'oro, e con lettere parimente d'oro in musaico v'è scritto a basso: *Dominus Joannes de Ganai praesidens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum.* E sopra il quadro in marmo nero si legge OPUS MAGIST. DAVID FLORENTINI MCCCCLXXXV. Non v'è di singolare, se non che l'essere il primo musaico che si sia veduto in Francia; e l'essersi conservato come se fosse fatto jeri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tempo, essendo anch' egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s' è detto, per imparare l' arte.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto Fr. Bartolommeo di S. Marco, ne sápea, già tanto a giudizio de' migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma chiamato da Papa Giulio II., gli lasciò a finire il panno azzurro ed altre poche cose che mancavano al quadro d' una Madonna che egli avea fatta per alcuni Gentiluomini Sanesi: il qual quadro finito che ebbe Ridolfo, con molta diligenza lo mandò a Siena: e non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo; ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito, che diverso o contrario al suo vivere di Fiorenza gli fosse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole (1) a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna in mezzo a certi Santi Nella Chiesa di S. Gallo (2) fece

---

(1) Queste due tavole sono in buon essere. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Questa Chiesa fu demolita, come si è detto più volte, e la tavola del Grillandajo non si sa dove sia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in una tavola Cristo che porta la croce con buon numero di soldati, e la Madonna ed altre Marie che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge il sudario a esso Cristo con prontezza e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime ritratte dal vivo e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre ed alcuni garzoni che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima; il quale Nunziata sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole che si facevano ogni anno per S. Giovanni; e perchè era costui persona burlevole e faceta, avea ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori, che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l' onesto, fosse attempata, e non movesse a lascivia; il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire, se non: Io vorrei un Crocifisso per la state, il Nunziata che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello

in una tavola la natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell' opera con quella maggior fatica e diligenza che fu possibile, facendovi la Madonna che adora Cristo fanciullino, S. Giuseppe e due figure in ginocchioni, cioè S. Francesco e S. Jeronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al Sasso della Vernia, dove S. Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli che cantano; e tutta l'opera fu di colorito molto bello, e che ha assai rilievo (1).

Nel medesimo tempo fatta una tavola, che andò a Pistoja, mise mano a due altre per la Compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. Maria del Fiore, le quali avevano a mettere in mezzo la Nunziata che già vi fece, come si disse nella sua Vita, Mariotto Albertinelli. Condusse Ridolfo a fine con molta soddisfazione degli uomini di quella Compagnia le due tavole, facendo in una S. Zanobi che risuscita nel borgo degli Albizi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta e

---

(1) Nel cedere che fecero i Monaci Cisterciensi questa Chiesa col Monasterio alle Monache Carmelitane, questa tavola sparì, come attesta il P. Richa nel tom. 1. a c. 322. Questa traslazione fu fatta dal Card. Francesco Barberini il vecchio, che spese gran somme di danaro ad ampliare ed ornare questo Monasterio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vivace, per esservi teste assai ritratte di naturale, ed alcune donne che mostrano vivamente allegrezza e stupore nel vedere risuscitare il putto e tornargli lo spirito; e nell'altra è quando da sei Vescovi è portato il detto S. Zanobi morto da S. Lorenzo, dov'era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore, e che passando per la piazza di S. Giovanni, un olmo che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa, dov'era il corpo santo) le frondi e fece fiori; la qual pittura non fu men bella (1) che le altre sopraddette di Ridolfo: e perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n'aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d'essere tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo d'anni settantaquattro, mentre si apparecchiava così vecchio per andare a Roma a prendere il Santo Giubbileo, s'ammalò e morì l'anno 1525. e da Ridolfo ebbe sepoltura

(1) Questi due quadri grandi e per traverso sono bellissimi e conservatissimi, e le figure non pajono dipinte, ma vere e vive. Vedi a cart. 131. del Tom. VI. nella nota, dove si dice essere questi due quadri stati attribuiti a Domenico Grillandajo per errore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in S. Maria Novella, dove gli altri Ghirlandaj. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' Monaci di Camaldoli, chiamato D. Bartolommeo; il quale fu religioso veramente costumato e dabbene, Ridolfo che molto l'amava gli dipinse nel Chiostro che risponde in sull'orto, cioè nella loggia dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdeccio le storie di S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a man ritta una storia, dove il medesimo Santo sedendò a tavola con due Angeli attorno, aspetta che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi; ed il medesimo che mette l'abito a un giovane. Ma la maggior figura di tutte quelle che sono in quell' archetto, è il ritratto d' un nano che allora stava alla porta di quel Monasterio. Nel medesimo luogo sopra la pila dell' acqua santa all'entrare in Chiesa dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi; e nel Chiostro che è dinanzi al capitolo sopra la porta d' una cappelletta dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli in mano (1); e non molto dopo un molto bel

---

(1) Nel rifar la Chiesa e nel risarcire e ornare il monasterio seguì alle sopraddette pitture quello che se-

cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi Monaci, e questo gli fece fare D. Andrea Doffi Abate, il quale era stato Monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella Chiesina della Misericordia in su la piazza di S. Giovanni in una predella tre bellissime storie della nostra Donna, che pajono miniate; ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa vicino alla piazza di S. Maria Novella in un tabernacoletto la nostra Donna, S. Mattia Apostolo, S. Domenico, e due piccioli figliuoli di esso Mattio ginocchioni ritratti di naturale; la qual opera, ancorchè piccola, è molto bella e graziosa. Alle Monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Francesco degli Osservanti sopra la costa di S. Giorgio dipinse due tavole; in una è S. Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo, e nell' altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del Duca, dipinse la cappella, dove udivano Messa i Signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti che tengono i misterj della

---

gue giornalmente a molte altre, cioè l' esser gettate per terra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli; nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, e in testa l'angelo Gabbriello che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza dalla Nunziata di Fiorenza fino alla Chiesa di S. Marco; la quale tutta opera è ottimamente condotta e con molti e belli ornamenti. Questa finita, dipinse in una tavola, che fu posta nella Pieve di Prato, la nostra Donna che porge la cintola a S. Tommaso, che è insieme con gli altri Apostoli; ed in Ognissanti fece per Monsignor de' Bonafè spedalingo di S. Maria Nuova e Vescovo di Cortona in una tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista e S. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d'Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Antonio Pollajolo, per Gio. Battista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio e di Domenico suo padre, e avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano, e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse a far l'arco che è sopra la porta della Chiesa della Nunziata, nel quale fece l'Angelo che annunzia la Madonna. Ma perchè

non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel mestiere. Alla Compagnia de' battilani a sommo il Campaccio a una loro Chiesetta fece in una tavola l'Assunzione di nostra Donna con un coro d'Angeli e gli Apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell'era stata, piena di scope verdi da far bastioni l'anno dell'assedio, quell'umidità rintenerì il gesso e la scortecciò tutta; onde Ridolfo l'ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro. Alla Pieve di Giogoli in un tabernacolo che è in sulla strada fece la nostra Donna con due angeli; e dirimpetto a un mulino de' Padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato abbastanza, e standosi bene e con buone entrate, non volle altrimenti stillarsi il cervello a fare tutto quello che avrebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo e pigliarsela come veniva Nella venuta di Papa Leone a Fiorenza fece in compagnia de' suoi uomini e garzoni quasi tutto l'apparato di casa Medici; acconciò la sala del Papa e l'altre stanze, facendo dipignere al Puntormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del Duca Giuliano e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze e alcune prospettive di

commedie; e perchè fu da que' Signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficj per mezzo loro, e fu fatto di Collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni, stendardi, ed altre cose simili assai; e mi ricordo avergli sentito dire, che tre volte fece le bandiere delle Potenze (1), che solevano ogni anno armeggiare e tenere in festa la Città; ed insomma si lavorava in bottega di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva: onde Antonio del Cerajolo essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratosi da per sè, fece molte opere e ritratti di naturale. In S. Jacopo tra' Fossi è di mano di questo Antonio in una tavola S. Francesco e S. Maddalena a piè d'un Crocifisso, e ne' Servi dietro all' altar maggiore (2) un S. Michelagnolo ritratto dal Ghirlandajo nell' ossa di S. Maria Nuova. Fu anco discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, S. Lisabetta e S. Giovanni molto ben fatti, nella detta cappella

---

(1) Queste Potenze erano alcune brigate della plebe sollazzevoli *Nota dell'Ed. di Roma*

(2) Questo altare è stato fatto tutto di marmi senza tavola o verun' altra pittura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla Signoria. Il medesimo dipinse di chiaroscuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada, che ha da quella famiglia il nome, facendovi storie de' fatti di Sansone con bellissima maniera (1). E se costui avesse avuto più lunga vita che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio e due Santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Cerajolo, chiamato Michele, per essere d'ottima natura e giovane che conducea le sue opere con fierezza e senza stento. Costui dunque seguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell'utile, si condussero a fare insieme l'opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l'amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro, dico, che s'amarono come padre

(1) Son perite queste pitture di Sansone. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme e di compagnia: e prima per la Chiesa di S. Felice in piazza, luogo allora de' Monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola Cristo e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono inginocchioni alcuni Santi. In S. Felicita fecero due cappelle a fresco tirate via praticamente; in una è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l'Assunta con alcuni Santi (1). Nella Chiesa delle Monache di S. Jacopo dalle Murate fecero una tavola per il Vescovo di Cortona de' Bonafè, e dentro al monasterio delle donne di Ripoli in un' altra tavola la nostra Donna e certi Santi. Alla cappella de' Segni sotto l'organo nella Chiesa di S. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna S. Anna e molti altri Santi; alla Compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di S. Gio. Battista, e in borgo S. Friano alle Monachine in una tavola la Nunziata; a Prato in S. Rocco in un' altra dipinsero S. Rocco, S. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella Compagnia di San Bastiano a lato a S. Jacopo sopr' Arno fecero una tavola, dentrovi la nostra Don-

(1) Le pitture di queste due cappelle son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

na, S. Bastiano e S. Jacopo; e a S. Martino alla Palma un' altra; e finalmente al Sig. Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Castello, una S. Anna, che fu posta in S. Fiordo alla cappella di quel Signore. Ma perchè furono infinite l'opere e i quadri che uscirono della bottega di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo che da lui fu ritratto il Sig. Cosimo de' Medici quando era giovinetto, che fu bellissima opera e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di Sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito e presto dipintore in certe cose, e particolarmente in apparati di feste; onde fece nella venuta di Carlo V. Imperatore a Fiorenza in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, e un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell' Illustriss. Sig. Duchessa Leonora, come si dirà nella Vita di Battista Franco. Alla Madonna di Vertilli, luogo de' Monaci di Camaldoli fuor della Terra del Monte S. Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Battista Franco e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro, in Chiesa la tavole dell' altar maggiore, e a fresco una Visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissi-

ma figura nell' aspetto venerando del volto il S. Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture; ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del Duca Cosimo nella camera verde una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi che molto piacquero al Duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia e in Ferrara; e sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa o si facea portare sopra una seggiola; nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli: e portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, e alcuna volta vedere quelle cose che sentiva molto lodare di fabbriche, di pitture ed altre cose simili che giornalmente si facevano. E un giorno che il Sig. Duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto e rimutato da quello che già era, che egli non lo riconosceva; e la sera nel partirsi disse: Io moro contento; perocchè potrò portar nuova di là ai nostri artefici d'avere veduto risuscitare un morto, un brutto

divenir bello, e un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni 75, e morì l'anno 1560. e fu sepolto dove i suoi maggiori (1) in S. Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto non è chiamato altrimenti, che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo lasciò l'arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della Città di Fiorenza. A S. Gallo la nostra Donna, S. Gio. Battista e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica (2); alla porta al Prato altre figure simili; e alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio Battista e S. Ambrogio; e tavole e quadri senza fine fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà e sufficienza l'ho adoperato più volte insieme con altri nell'opere di palazzo con mia molta soddisfazione e d'ognuno. Ma quello che in lui mi piace sommamente, oltre all'essere egli veramente uomo dabbene, costumato e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, ai quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco discepolo di Ridolfo Carlo Portelli

(1) Fu Ridolfo figliuolo d'Antonio di Ser Paolo di Simon Paoli, per notizia che ce ne dà il Baldinucci nella Vita di Domenico del Grillandajo padre di Ridolfo Dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 136. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si conserva ancora questa pittura più che l'altre, ed è forse la migliore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

da Loro (1) di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole ed infiniti quadri, in S. Maria Maggiore, in S. Felicita, nelle monache di Monticelli; e in Cestello (2) la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all' entrare in Chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo Vescovo di Fiesole.

---

(1) Allora si chiamava Cestello, in oggi S. Maria Maddalena de' Pazzi, dacchè i Monaci Cisterciensi, che vi abitavano, cederono per ordine di Urbano VIII. quella Chiesa e Monasterio alle Monache Carmelitane dette degli Angeli; e in quella Chiesa vi è tuttavia la tavola del martirio di S. Romolo descritta dal Vasari bellissima opera di Carlo da Loro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si possono annoverare tralle belle opere di Michele di Ridolfo e della sua scuola le pitture nella Villa di Caserotta già degli Strozzi, ora del Sig. Giacinto Ganucci, sopra S. Casciano, cioè tutte le pareti colla volta di una Cappella interna di detta Villa; come altresì la tavola di altra Cappella esterna appartenente alla medesima e lì contigua, rappresentante la deposizione di Cristo dalla Croce. Sembra ancora del medesimo Michele una piccola tavola all' altar maggiore della Chiesa di Mercatale un miglio in circa distante da S. Casciano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Gio Vanni da Vdine

VITA

DI

GIOVANNI DA UDINE

PITTORE.

In Udine Città del Friuli un cittadino chiamato Giovanni della famiglia de' Nani fu il primo che di loro attendesse all' esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata, ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce ed altri somiglianti esercizj, ebbe un figliuolo

l'anno 1494., al quale pose nome Giovanni; il quale essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno che era cosa maravigliosa; perciocchè seguitando la caccia e l'uccellare dietro al padre, quando aveva tempo, ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorte d'animali e d'uccelli che gli venivano alle mani. Il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Venezia e lo pose a imparare l'arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo e di Raffaello, che si risolvè d'andare a Roma ad ogni modo: e così avuto lettere di favore da Domenico Grimano amicissimo di suo padre a Baldassarri Castiglioni Segretario del Duca di Mantova e amicissimo di Raffaello da Urbino, se n'andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell'arte; il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene ch'ella si lasci senza difficultà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque essendo stato pochissimo in Venezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l'andar dolce, bello e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell' in-

gegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l'ingegno e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto ben disegnare e colorire con grazia e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'istrumenti, vasi, paesi, casamenti e verdure, intanto che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorte, di manierachè in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che egli era lo spasso e il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a farli belli come il maestro, e che è più, con una certa maniera morbida e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti, pezzi d'anticaglie, e così a colorire in tele paesi e verzure, nella maniera che si è dopo lui usato non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori Italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della S. Cecilia, che è in Bologna, fece

fare a Giovanni un organo che ha in mano quella Santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo, e ancora tutti gli strumenti musicali che sono a' piedi di quella Santa; e quello che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che pare d'una medesima mano. Non molto dopo cavandosi da S. Piero in Vincola fra le ruine e anticaglie del palazzo di Tito, per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine (1), di figure piccole, e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello che fu menato a vederle, restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quell'opere, parendo loro gran cosa ch'elle si fossero sì lungo tempo conservate. Ma non era gran fatto, non essendo state tocche nè vedute dall'aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall'essere state entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto disegno, con sì varj e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati

(1) Queste grottesche e questi stucchi, almeno parte, sono stati intagliati in rame e pubblicati con le mie spiegazioni nel libro intitolato: *Pictura antiqua etc. Romae* 1751. in fol. *Nota dell' Ed. di Roma.*

da varj campi di colori, con quelle storiettine così belle e leggiadre entrarono di maniera nel cuore e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò d'una sola volta o due disegnarle e ritrarle: e riuscendogli di farle con facilità e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quegli stucchi, sopra i quali le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s'è detto, avessono ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato che il modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera e matton pesto, e a metterlo d'oro; non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi simili a quelli che si erano in quelle grotte e stanze anche ritrovati. Ma facendosi allora in S. Piero gli archi e la tribuna di dietro, come si disse nella Vita di Bramante, di calcina e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gli intagli de' fogliami, degli uovoli, e altre membra; cominciò Giovanni dal considerare quel modo di fare con calcina e pozzolana, a provare se gli riusciva il far figure di bassorilievo; e così provandosi, gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti, eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza e finezza che mostravano l'antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianca, in cambio di pozzo-

lana, alcuna cosa che fosse di color bianco: perchè dopo aver provato alcun' altre cose, fatto pestare scaglie di trevertino, trovò che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro livido, e non bianco, e ruvido e granelloso. Ma finalmente fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridottolo in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco; e trovò che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte quelle parti che in quello avea desiderato. Della qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raffaello quello che avea fatto; onde egli, che allora facea, come s'è detto, per ordine di Papa Leone X. le logge del Palazzo Papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, ricinti di grottesche simili all' antiche, e con vaghissime e capricciose invenzioni, piene delle più varie e stravaganti cose che si possano immaginare, e condotto di mezzo e basso rilievo tutto quell' ornamento, lo tramezzò poi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello che può far l'arte in quel genere. Nella qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose che si son vedute, li superò; perciocchè quest' opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate

di stucco o dipinte, sono senza comparazione migliori, che quell' antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano (1) e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, ed in tutte l' altre parti vivi e veri, di quelli che sono nelle fregiature e ne' pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorte, di quante ha saputo fare la natura, alcuni in un modo e altri in altro, e molti posti sopra maz[illegible], spighe e pannocchie non pur di grani, migli e saggine, ma di tutte le maniere biade, legumi e frutti, che ha per bisogno e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' pesci e di tutti gli animali dell' acqua e mostri marini che Giovanni fece nel medesimo luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, fia meglio passarla con

(1) Le grottesche e gli stucchi del Colosseo e delle terme di Diocleziano non sono più in essere, nè ce n' è vestigio; anzi quelle stesse di Gio. da Udine fatte nelle logge Vaticane sono cotanto guaste, che ne rimane poco più che i contorni. Ma chi vuol vedere bellissimi stucchi fatti ne' tempi di Giovanni o poco dopo, e per anco perfettamente conservati, vegga quelli che sono per le scale de' due palazzi di Campidoglio e del palazzo del Duca Mattei e de' Massimi. Alcuni stucchi e alcune grottesche delle dette logge si trovano intagliate da Pietro Santi Bartoli egregiamente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

silenzio che mettersi a volere tentare l'impossibile. Ma che dirò delle varie sorte di frutti e di fiori che vi sono senza fine e di tutte le maniere, qualità e colori che in tutte le parti del mondo sa produrre la natura in tutte le stagioni dell'anno? E che parimente di varj strumenti musicali che vi sono naturalissimi? E chi non sa, come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il Papa che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto per accompagnare i veri della loggia alcuni balaustri, e sopra quegli un tappeto, chi non sa, dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il Papa che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara e più eccellente pittura che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d'affermare, questa essere stata cagione che non pure Roma, ma ancora tutte l'altre parti del mondo si sieno ripiene di questa sorta pitture. Perciocchè oltre all'essere stato Giovanni rinnovatore e quasi inventore degli stucchi e dell'altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l'esempio chi n'ha voluto lavorare: senza che i giovani che

ajutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l'impararono dal vero maestro e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro e diverso modo gli spartimenti degli stucchi e delle pitture nelle facciate e volte dell' altre logge; ma nondimeno anco quelle furon bellissime per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in varj spartimenti, e tutti pieni di viti cariche di uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosaj, e diverse sorte animali ed uccelli. Volendo poi Papa Leone far dipignere la sala dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni, oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali e grottesche, fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti e simili all' incrostature antiche che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda e nel portico di San Piero. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubicularj, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni Apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell' opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti ed altri bizzarri ani-

mali. Ma quest' opera ebbe poca vita; perciocchè Papa Paolo IV. per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo d'un' opra singolare; il che non arebbe fatto quel sant' uomo, s'egli avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e d'oro in Fiandra; nei quali sono certi putti che scherzano intorno a varj festoni adorni dell' imprese di Papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale; i quali panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo (1). Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni s'affaticava in quest' opere, essendo stato fabbricato in testa di borgo nuovo vicino alla piazza di S. Piero il palazzo di M. Giovanni Battista dall' Aquila, fu lavorata di stucchi (2) la maggior parte della facciata per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo e lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia della vigna, che fece fare Giulio Cardinal de' Medici.

---

(1) Questi tappeti sono appesi nelle stanze avanti la galleria Vaticana. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi stucchi sono periti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere e superare se medesimo (1); onde meritò da quel Cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d'aver per se un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo Cardinale pur in quella vigna una fonte, dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l'antiche ruine del palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi varj ornamenti di stucco); anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli e bene accomodati quegli animali e conchiglie ed altre infinite cose somiglianti: e dopo questa fece un'altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato circondato da un bosco, facendo cascare con bello artifizio da tartari e pietre di colature d'acqua gocciole e zampilli, che parevano veramente cosa naturale;

---

(1) Pur questi hanno tanto patito per negligenza, che sono in istato tale, che fanno pietà, come tutto il resto di quel luogo stupendo e delizioso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e nel più alto di quelle caverne e di que' sassi spugnosi, avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono a quel salvatico in tutte le parti bellissimo ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il Cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Piero, lo mandò a Fiorenza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in sul canto dove già Cosimo vecchio edificator di quello avea fatta una loggia per comodo e ragunanza de' cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili, la dipignesse tutta di grottesche e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Bonarroti e datole forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di stucchi e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di Casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia ed attitudine. Oltra di questo vi fece molti bellissimi animali e molte bell' imprese degli uomini e Signori di quella Casa Illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo fatte di stucco, e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene,

che non si può meglio immaginare. Rimasero sotto la volta quattro archi di braccia dodici l'uno ed altri sei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vasari giovinetto di diciotto anni, quando serviva il Duca Alessandro de' Medici suo primo Signore l'anno 1535.; il qual Giorgio vi fece storie de' fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio Cardinale sopraddetto che l'avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco basse basse, e similmente alcune pitture che sono rarissime; le quali ancorchè piacessero a que' pittori che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza e pratica maravigliosa e piene d'invenzioni terribili e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera stentata ed a fare ogni cosa che mettevano in opera con ritratti tolti dal vivo, come non risoluti; non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando peravventura loro l'animo (1), ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Ghigi, la quale avea dipinta Raffaello e l'andava tuttavia

(1) Notisi che il Vasari dice male anche de' suoi Fiorentini, quando lo richiede la verità; onde non iscriveva a passione, ma secondo quello che aveva nell'animo e apprendeva per vero. *Nota dell' Ed. di Roma.*

conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi attorno attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorte frutti, fiori e foglie con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante le varie maniere di frutte e biade che in quell' opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Sopra la figura d'un Mercurio che vola ha finto per Priapo una zucca attraversata da vilucchi che ha per testicoli due petronciani, e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali aperto e troppo fatto entra la punta della zucca col fiore (1); il qual capriccio è espresso con tanta grazia, che più non si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose hanno meglio imitata la natura: perciocchè oltre all'altre cose, insino i fiori del sambuco, del finocchio e dell'altre cose minori vi sono veramente

(1) Mal fece Gio. da Udine a far questa pittura allegorica, e peggio il Vasari a spiegarne l'allegoria, che quasi nessuno, che non abbia letto questo luogo, l'ha compresa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d'animali fatti nelle lunette che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest' opera veramente singolare, fece Giovanni in castel Sant' Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del Papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato Papa Leone, per non avere più luogo in Roma l'arti del disegno nè altra virtù, si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto Cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore: e nella venuta a Roma di Papa Adriano non fece altro che le bandiere minori del Castello, le quali egli al tempo di Papa Leone aveva due volte rinnovate insieme con lo stendardo grande che sta in cima dell' ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto Papa Adriano fu canonizzato Santo il Beato Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Uberto stato Vescovo di non so quale Città di Fiandra. De' quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla Chiesa di S. Marco di Fiorenza, dove riposa il corpo di quel Santo; un altro, dentro al quale è il detto S. Uberto, fu

posto in Santa Maria *de Anima*, Chiesa de' Tedeschi in Roma; e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato Sommo Pontefice Clemente VII., col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma, dove giunto, gli fu fatto fare nella coronazione di quel Papa un ricco e bell' ornamento sopra le scale di San Piero; e dopo fu ordinato che egli e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti (1). Aveano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' Pontefici, alcuni Papi che erano stati uccisi per la Fede di Cristo; onde fu detta un tempo quella stanza la sala de' Martiri; ma non fu a pena finita la volta, che succedendo l'infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare; perchè Giovanni avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di star-

(1) Queste pitture e questi stucchi son benissimo conservati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato Papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V. a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant' Agnolo, gli fece dipignere il palco (1) della cappella maggiore e principale di S. Piero, dove è l'altare di quel Santo. Intanto essendo morto Fr. Mariano che avea l'uffizio del Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Veneziano pittore di gran nome, e a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del Pontefice e quietate le cose di Roma, fu da Sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Fiorenza a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d'eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse con l'ajuto di molti suoi uomini ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco e d'oro; ma in una cosa mancò di giudizio; conciossiachè nelle fregiature piane che fanno le costole della volta e in quelle che van-

---

(1) Non ci è più questo palco, stante la nuova fabbrica. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no a traverso rigirando i quadri fece alcuni fogliami, uccelli, maschere e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bellissime, e perchè sono tramezzate di colori: laddove se l'avesse fatte colorite, senz'altro si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca (1). Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di Papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza, e di quello in particolare che da quel Pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle Corti, e come restino ingannati coloro che si fidano nelle vite di certi Principi, se ne tornò a Roma; dove sebbene avrebbe potuto vivere d'ufficj e d'entrate, e servire il Cardinale Ippolito de' Medici e il nuovo Pontefice Paolo III., si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine: il qual pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adope-

---

(1) Adesso la volta della cupola di questa cappella, e tutti quegli sfondi sono lisci ed imbiancati. *Nota dell'Ed, di Roma.*

rare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto; però che avendo preso donna e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'istinto, che si ha naturalmente d'allevare e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque a' prieghi del padre del Cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo un fregio d'una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie: e dopo adornò di vaghi stucchi e pitture la cappella di Santa Maria di Civitale. E ai canonici del Duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi: e alla fraternita di Santa Maria di castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, e un angelo graziosissimo, che le porge il castello che è sopra un monte nel mezzo della Città. In Venezia fece nel palazzo del patriarca di Aquilea Grimani una bellissima camera di stucchi e pitture, dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550. andato Giovanni a Roma a pigliare il santissimo giubbileo a piedi e vestito da pellegrino poveramente in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senz'essere conosciuto da niuno. Ma un giorno andando a San Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di Messer Bindo Alto-

viti suo amicissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi e a dirgli che avea gran bisogno del suo ajuto appresso al Papa per conto della sua pensione che aveva in sul Piombo, la quale gli veniva negata da un Fr. Guglielmo scultore Genovese (1) che aveva quell' ufficio avuto dopo la morte di Fr. Bastiano: della qual cosa parlando Giorgio al Papa, fu cagione che l'obbligo si rinnovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato d'Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel Fr. Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Fiorenza, creato che fu Papa Pio, per essere da Sua Eccellenza appresso quel Pontefice col mezzo del Vasari ajutato e favorito. Arrivato dunque a Fiorenza, fu da Giorgio fatto conoscere a Sua Eccellenza Illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco la Signora Duchessa Leonora, fu in guisa dalla benignità del Duca ajutato, che non solo fu di tutto quello che desiderava consolato, ma dal Pontefice messo in opera con

(1) Guglielmo della Porta, che fu Frate del Piombo dopo Fr. Bastiano, non fu Genovese, ma Milanese. Studiò bensì in Genova sotto Perin del Vaga. Questo è un errore di stampa o di memoria; benchè dicendo il Vasari, *un Fr. Guglielmo*, mostra d'averne poca cognizione, e che l'errore sia suo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

buona provvisione a dar perfezione e fine all' ultima loggia, la quale è sopra quella che gli aveva già fatta fare Papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo Papa ritoccare tutta la detta loggia prima: il che fu errore e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima (1). Finita quest' opera, essendo Giovanni di 70. anni, finì anco il corso della sua vita l'anno 1564., rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima Città, che l'avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni, timorato di Dio e buon cristiano,

(1) Di qui dovrebbero apprendere le persone ignoranti a non si lasciare ingannare da certi pittori triviali, i quali non trovando chi li faccia lavorare, vanno suggerendo di lavare i quadri, o di ritoccare le pitture, e intanto buscare quei bajocchi. Perchè se riuscì male a Gio. il ritoccare le pitture proprie, benchè fosse il più eccellente maestro che sia stato in quel genere, quanto peggio riuscirà a questi pittori meschini e tristanzuoli il ritoccare le pitture de' valentuomini. Vedi i *Dialoghi delle tre Belle Arti* a c. 239. e nel III. Tomo delle *Lettere Pittoriche* una bella e giudiziosa lettera del Sig. Canonico Luigi Crespi num. CXCII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri che di cacciare e uccellare: e il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi talvolta da Roma dieci miglia per quelle campagne: e perchè tirava benissimo lo scoppio e la balestra, rade volte tornava a casa che non fosse il suo fante carico d'oche salvatiche, colombacci, germani, e di quell'altre bestiacce che si trovano in que' paduli. Fu Giovanni inventóre, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio: e per questi esercizj d'uccellare e cacciare, si dilettò di tener sempre cani e allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda vicino al suo maestro Raffaello da Urbino per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai: e perchè l'uno e l'altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere che anco insieme siano nell'eterna beatitudine.

Battista Franco

VITA

DI

BATTISTA FRANCO

PITTORE VENEZIANO (1).

Battista Franco Veneziano (2) avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno,

---

(1) Mi reca maraviglia che il Cav. Ridolfi non abbia fatto menzione di questo tanto celebre pittore, professando di scrivere le Vite de' Pittori dello stato Veneto, e trovando che la scrive il Vasari. Nè si può dire che l' abbia tralasciata per questo come superflua, prima perchè poteva almeno accennarla, e rimettere il lettore a quella del Vasari, e in secondo luogo si vede che non ha avuto riguardo, avendo scritto le Vite dello Scarpaccia e de' Bellini e d' altri Veneziani, benchè scritte dal Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L' autore del libro intitolato la *Pittura Veneziana* scrive, che costui era detto *Selmosei*, e che il suo di-

come colui che tendeva alla perfezione di quell'arte, se n'andò di vent'anni a Roma. Dove poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare, nè cercare d'imitare, che i disegni, pitture, e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza, o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo che egli non disegnasse. Onde non passò molto, che fu de' primi disegnatori, che fre-

---

pignere niente ha che fare colla scuola Veneziana, avendo fatto i suoi studj in Roma. In questa Vita scrive il Vasari *esser necessario che chi vuol esser pittore, cominci a adoperare i pennelli a buon' ora*: e parlando di Martino Hamskerck Olandese, dice che negli apparati fatti in Roma per la venuta di Carlo V. si portò valorosamente per la fierezza delle mosse in alcune battaglie da esso espresse a chiaroscuro, e *che riscaldati dal furor del vino e per la pratica del fare feciono cose stupende* egli e i compagni. Per ciò è d'uopo aver buona pratica di disegno, e non andare studiando la bella testa e la bella mano, quando si compone; ma riscaldata la feconda immaginazione lasciarla agire esprimendo i suoi voli con fedeltà Altrimenti mai non si farà un tutto insieme che corrisponda, mai una figura interessante, mai un concetto poetico e brillante. Raffaello, Lionardo, il Signorelli, il Seddoma, e quel terribile entusiasta del Tintoretto, quando componevano le più grandi loro opere, la minor cosa a che pensassero era il fare una bella parte, o una bella figura del quadro. E sebbene M. Giorgio parlando del Tintoretto sembri opporsi a questa opinione, pure, giudici i Caracci, è minor male qualche licenza nella composizione e nel disegno, che una elegantissima figura o storia, che sia corretta e non dica una parola. *F. G. D.*

quentassono la cappella di Michelagnolo (1); e che fu più, stette un tempo senza volere dipignere o fare altra cosa che disegnare. Ma venuto l'anno 1536. mettendosi a ordine un grandissimo, e sontuoso apparato da Antonio da S. Gallo per la venuta di Carlo V. Imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici buoni e cattivi, come in altro luogo s'è detto (2), Raffaellò da Montelupo, che aveva a fare l'ornamento di ponte S. Agnolo e le dieci statue che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Battista fosse adoperato anch'egli, avendolo visto fino disegnatore e giovane di bell'ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col S. Gallo, fece tanto che a Battista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale avea ad entrare l'Imperatore. Nelle quali Battista, senz'avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l'arme di Papa Paolo III. e quella di esso Carlo Imperadore, ed un Romulo che metteva sopra quella del Pontefice un Regno Papale e sopra quella di Cesare una co-

---

(1) Cioè la Cappella Sistina nel Vaticano, dove sono in maggior copia le pitture di Michelagnolo, benchè ne siano anche nella Paolina. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi il Tomo X. a c. 265.

rona Imperiale: il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia vestita all'antica e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo Romano, e nell'altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima aveva rovinata e disfatta. In uno de' due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell'altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie e pitture, essendo le prime di Battista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone e molto lodate. E se Battista avesse prima cominciato a dipignere, e andare praticando tal volta i colori e maneggiare i pennelli, non ha dubbio che avrebbe passato molti. Ma lo stare ostinato in una certa opinione che hanno molti, i quali si fanno a credere che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio che non fecero alcuni di coloro, che fecero le storie dell'arco di S. Marco, nel quale

furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati e parte da un Martino (1) e altri giovani Tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza e sì belle invenzioni in certi affronti e fatti d' arme fra Cristiani e Turchi, che non si può far meglio: e quello che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine e prestezza, perchè l' opera fosse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro; e perchè era portato loro continuamente da bere, e di buon Greco, fra lo stare sempre ubriachi e riscaldati dal furor del vino e la pratica del fare, fecion cose stupende. Quando dunque videro l' opera di costoro il Salviati e Battista ed il Calavrese (2), confessarono, esser necessario, che chi vuole esser pittore, cominci adoperare i

(1) Questi è Martino Hamskerck Olandese. Egli disegnò quasi tutte le sculture di Roma e molte belle vedute, e un libro che possiede il Sig. Mariette. È stimabile questo libro, sì per essere disegnato bravamente, e sì per vedere come stava allora S. Gio. Laterano, S. Pietro, S. Lorenzo fuor delle mura, e simili edifizj. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Forse Marco Calavrese, di cui è la Vita nel Tom. IX. a c. 329. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pennelli a buon'ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da se Battista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo apparato per ricevere il detto Imperatore, Battista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine: pure essendo Battista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure e trofei; sotto la statua che al canto de' Carnesecchi avea fatta Fr. Giovanni Agnolo Montorsoli (1): perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di Madama Margherita d'Austria moglie del Duca Alessandro, e particolarmente nell' apparato che fece Giorgio Vasari nel palazzo di Messer Ottaviano de' Medici (2), dove avea la detta Signora ad abitare. Finite queste feste si mise Battista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo che sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare e fare di rilievo tutti gli scultori e pittori di Fiorenza, fra essi acquistò assai Battista; ma fu nondimeno conosciuto l'er-

(1) La Vita di questo P. Servita, e raro scultore si vedrà più oltre in quest' opera. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi nel Tom. IX. a c. 327.

ror suo di non aver mai voluto ritrarre dal vivo o colorire, nè altro fare che imitare statue e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare e insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso nè fare che le sue cose non avessero del duro e del tagliente, come si vide in una tela dove fece con molta fatica e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Battista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri là studiava le cose del Bonarroti; e fu sì fatta l'amicizia che il detto Ammannati si tirò in casa Battista e il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme e attesero con molto frutto agli studj dell'arte. Essendo poi stato morto l'anno 1537. il Duca Alessandro, e creato in suo luogo il Signor Cosimo de' Medici, molti de' servitori del Duca morto rimasero a' servigj del nuovo, ed altri no; e fra quelli che si partirono fu il detto Giorgio Vasari, il quale tornandosi ad Arezzo con animo di non più seguitare le Corti, essendogli mancato il Cardinale Ippolito de' Medici suo primo Signore e poi il Duca Alessandro, fu cagione che Battista fu messo al servizio del Duca Cosimo e a lavorare in guardaroba; dove dipinse in un quadro grande (ritraendogli da uno di Fr. Bastiano e da

uno di Tiziano) Papa Clemente e il Cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il Duca Alessandro; ed ancorchè questo quadro non fosse di quella perfezione che si aspettava, avendo nella medesima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere* che aveva già colorito il Puntormo, si mise a far un cartone simile ma di figure maggiori; e ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio quanto al colorito, ed il cartone che ritrasse, come stava appunto quel del Bonarroti, fu bellissimo e fatto con molta pazienza. Essendo poi seguita la cosa di Montemurlo, dove furono rotti e presi i fuorusciti e ribelli del Duca, con bella invenzione fece Battista una storia della battaglia seguita mescolata di poesia a suo capriccio, che fu molto lodata, ancorchè in essa si riconoscessino nel fatto d'arme e far dei prigioni molte cose state tolte di peso dall' opere e disegni del Bonarroti; perciocchè essendo nel lontano il fatto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede (1) che stavano a mirar l'uccello di Giove che se ne portava il giovinetto in Cielo; la quale parte tolse Battista dal disegno di Michelagnolo per servirsene, e mostrare che il

(1) La favola di Ganimede rapito dall' aquila fu anche intagliata in rame dal disegno del Bonarroti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Duca giovinetto nel mezzo de' suoi amici era per virtù di Dio salito in Cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Battista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, e oggi è con l'altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza Illustrissima. Essendosi dunque Battista con queste e alcun' altre opere trattenuto al servizio del Duca, insino a che egli ebbe presa per donna la Signora Donna Leonora di Toledo, fu poi nell'apparato di quelle nozze adoperato all'arco trionfale della Porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Grillandajo alcune storie de' fatti del Signor Giovanni padre del Duca Cosimo; in una delle quali si vedeva quel Signore passare i fiumi del Po e dell'Adda, presente il Cardinale Giulio de' Medici, che fu Papa Clemente VII., il Signor Prospero Colonna, ed altri Signori; e nell'altro la storia del riscatto di S. Secondo. Dall' altra banda fece Battista in un'altra storia la Città di Milano, e intorno a quella il campo della lega, che partendosi vi lascia il detto Signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un'altra da un lato l'Occasione, che avendo i capelli sciolti, con una mano li porge al Signor Giovanni, e dall'altra Marte che similmente gli porgeva la spada. In un' altra storia sotto l' arco era di mano

di Battista il Signor Giovanni che combatteva fra il Tesino e Biagrassa sopra Ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il Signor Giovanni che passava fra ferro e fuoco per mezzo l'esercito nemico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlazzo preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, e a man manca fra l'altre due colonne il bastione di Milano tolto a' nemici. Nel frontone che rimaneva alle spalle di chi entrava era il detto Signor Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un Cavaliere passavalo da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore che va a trovare il fine dell'altra cornice, dove posa il frontespizio, in un altra storia grande fatta da Battista con molta diligenza era nel mezzo Carlo V. Imperatore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano, e a' piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso che versava da due bocche, e accanto a questo era il fiume Danubio che con sette bocche versava le sue acque nel mare. Io non farò qui menzione d'un infinito numero di statue che in questo arco accompagnavano le dette ed altre pitture; perciocchè bastandomi dire al presente quello che appartiene a Battista

Franco, non è mio uffizio quello raccontare che da altri nell'apparato di quelle nozze fu scritto lungamente: senza che essendosi parlato dove facea bisogno de' maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa qui se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute e considerate. Ma tornando a Battista, la miglior cosa che facesse in quelle nozze fu uno dei dieci sopraddetti quadri che erano nell' apparato del maggior cortile del palazzo de' Medici, nel quale fece di chiaroscuro il Duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino e da altri, che avevano manco disegno di lui, nell' invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; attesochè (come s' è detto altra volta) le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose a' luoghi loro con giudizio e senza un certo stento e fatica che fa le cose parere dure e crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono che suol fare la facilità e la grazia e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano e s' abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio e dall' arte. Essendo poi Battista condotto da Ridolfo Grillandajo alla Madonna di Ver-

tigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Fiorenza dell' ordine di Camaldoli, e oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l'assedio di Fiorenza rovinato fuor della porta a Pinti, vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come s'è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d' altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre e nominato per i molti miracoli che vi fa la Vergine madre del Figliuol di Dio Dopo tornato Battista a Roma, quando appunto s' era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quegli che era studioso della maniera e delle cose di quell' uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto: e poi risolutosi a stare in Roma, a Francesco Cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Piero il palazzo (1) che abitava e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia che guarda verso la piazza, facendovi una sorta di grottesche tutte piene di storiette e di figure, la qual' opera che fu fatta con molta fatica e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi gior-

(1) Questo palazzo fu demolito nel far la piazza e la fabbrica della Chiesa di S. Pietro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ni, che fu l'anno 1538, avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella Compagnia della Misericordia (1) e dovendo darle l'ultimo fine, e mettere mano ad altre che molti particolari disegnavano farvi, per la concorrenza che fu fra lui e Jacopo del Conte non si fece altro; la qual cosa intendendo Battista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco e il migliore maestro di Roma: perciocchè adoperando amici e mezzi, fece tanto, che Monsignor della Casa veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano, vi fece a fresco S. Gio. Battista fatto pigliare da Erode e mettere in prigione. Ma con tutto che questa pittura fosse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per esser fatta con stento grandissimo e d'una maniera cruda e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia e vaghezza di colorito che avea quella di Francesco: e da questo si può far giudizio che coloro, i quali se-

(1) Oggi detta S. Gio. Decollato. La storia qui accennata del Salviati che rappresenta la Visitazione della Madonna è stata guasta tutta per averla voluta ritoccare, ma ce n'è una stampa antica di Bartolommeo Passarotti, e un'altra rifatta in più grande, ma peggiore, per Matham data fuori da Vischer. *Nota dell'Ed. di Roma.*

guitando quest'arte si fondano in far bene un torso un braccio e una gamba o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l'intender bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nell'operare, e quegli la conduce interamente perfetta e con bella e buona maniera, che fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tutto, e che oltre ciò fa che la composizione delle figure esprime e fa bene quell'effetto che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell'arie; e che la maniera non sia cruda, ma sia negl' ignudi tinta talmente di nero, ch' ell' abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo che fa di bisogno, per non dir nulla delle prospettive de' paesi e dell' altre parti che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose d'altri si dee fare per sì fatta maniera, che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Battista d'aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie de' muscoli, e al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell'altre arti. Finita quest' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Battista per mezzo di Bartolommeo Genga a' servigj del Duca d'Urbino per dipignere nella Chiesa e cappella che è unita col palazzo d'Urbino una grandissima volta; e là giunto, si

diede subito senza pensare altro a fare i disegni, secondo l'invenzione di quell'opera, e senza fare altro spartimento. E così a imitazione del Giudizio del Bonarroti figurò in Cielo la gloria de' Santi sparsi per quella volta sopra certe nuvole e con tutti i cori degli Angeli intorno a una nostra Donna, la quale essendo assunta in Cielo è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Battista di mostrarsi valentuomo, s'egli avesse preso miglior via non solo di farsi pratico ne' colori a fresco, ma di governarsi con miglior ordine e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest'opera il medesimo modo di fare che nell'altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltrachè il colorito fu senza vaghezza alcuna, e ogni cosa fatta con difficoltà e stentata. Laonde finita del tutto, rimasero poco soddisfatti il Duca Guidobaldo, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose e simili al bel disegno che egli mostrò loro da principio. E nel vero per fare un bel disegno Battista non aveva pari, e si

potea dir valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino e di quelle d'altri valentuomini, riuscirebbono benissimo, fece fare a Battista infiniti disegni, che messi in opera in quella sorta di terra gentilissima sopra tutte l'altre d'Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanto sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fossero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell'antica che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena Re di Toscana, mandò il detto Duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V. Imperatore, e una al Cardinal Farnese fratello della Signora Vittoria sua consorte (1). E dovemo sapere che di questa sorta pitture in vasi non

(1) Molte di queste terre così dipinte si trovano anche in oggi, e si hanno in istima, e una gran copia n'è nella spezieria della S. Casa di Loreto; e passano volgarmente per fatte su' disegni di Raffaello; e in effetto sembrano tali, perchè le figure sono sul gusto di Raffaello e di Michelagnolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi che si sono trovati di que' tempi (1) pieni delle ceneri de' loro morti o in altro modo, sono pieni di figure graffiate e campite d'un colore solo in qualche parte, o nero o rosso o bianco, e non mai con lustro d'invetriato, nè con quella vaghezza e varietà di pitture che si sono vedute e veggiono ai tempi nostri. Nè si può dire che se forse l'avevano, sono state consumate le pitture dal tempo e dallo stare sotterrate; però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mil'anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vasi e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre e più belle nondimeno sono quelle che si fanno, come ho detto, a Castel Durante (2) terra dello Stato d'Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori sono bianchissime e con poche pitture, e quelle nel mezzo

(1) Credo che il Vasari prenda equivoco, perchè secondo la sua descrizione i vasi de' quali parla, sono Etruschi. I vasi Romani di terra sono senza figure e senza essere neppure invetriati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Castel Durante eretto in Città si chiama Urbania. *Nota dell' Ed. di Roma.*

o intorno, ma vaghe e gentili affatto. Ma tornando a Battista, nelle nozze che poi si fecero in Urbino del detto Sig. Duca con la Signora Vittoria Farnese, egli ajutato da' suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell' apparato, tutte le storie di pitture che vi andarono. Ma perchè il Duca dubitava che Battista non avesse finito a tempo, essendo l' impresa grande; mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai Monaci bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a fresco e la tavola dell' altar maggiore a olio, acciocchè andasse ad ajutare in quell' apparato il Genga e Battista. Ma sentendosi il Vasari indisposto, fece sua scusa con Sua Eccellenza e le scrisse che non dubitasse, perciocchè era la virtù e sapere di Battista tale, che avrebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. E andando poi, finite l'opere d'Arimini, in persona a fare scusa e a visitare quel Duca, Sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella stata dipinta da Battista, la quale molto lodò il Vasari e raccomandò la virtù di colui, che fu largamente soddisfatto dalla molta benignità di quel Signore. Ma è ben vero che Battista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a disegnare non solo le statue ma tutte le cose antiche di quella Città per farne, come fece, un gran li-

bro (1) che fu opera lodevole. Mentre adunque che attendeva Battista a disegnare in Roma, M. Giovann'Andrea dall'Anguillara, uomo in alcuna sorta di poesie (2) veramente raro, aveva fatto una compagnia di diversi begl'ingegni, e facea fare nella maggior sala di Santo Apostolo una ricchissima scena e apparato per recitare commedie di diversi autori a gentiluomini, signori, e gran personaggi, e avea fatto fare gradi per diverse sorte di spettatori, e per i Cardinali e altri gran prelati accomodate alcune stanze, donde per gelosie potevano senza esser veduti vedere e udire; e perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, e uomini che avevano a recitare e fare altri uffizj, a Battista e all'Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena e alcune storie e ornamenti di pitture, le quali condusse Battista con alcune statue che fece l'Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l'entrata, furono forzati M. Gio-

(1) Il Richardson Tom. 2. dice che Battista Franco fece questi disegni cavati dall' opere degli antichi per intagliare ad acquaforte, e farne un volume. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi tradusse le Metamorfosi d' Ovidio in ottava rima con molta naturalezza. Vedi il Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli *Scrittori Italiani. Nota dell' Ed. di Roma.*

vann'Andrea e gli altri levare la prospettiva e gli altri ornamenti di Santo Apostolo, e condurli in istrada Giulia nel tempio nuovo di S. Biagio; dove avendo Battista di nuovo accomodato ogni cosa, si recitarono molte commedie con incredibile soddisfazione del popolo e de' cortigiani di Roma. E di qui poi ebbono origine i commedianti che vanno attorno chiamati i Zanni (1). Dopo queste cose venuto l'anno 1550. fece Battista insieme con Girolamo Sicciolante da Sermoneta (2) al Cardinal di Cesis nella facciata del suo palazzo un'arme di Papa Giulio III. stato creato allora nuovo Pontefice, con tre figure e alcuni putti, che furono molto lodate: e quella finita, dipinse nella Minerva in una cappella, stata fabbricata da un canonico di S. Piero e tutta ornata di stucchi, alcune storie della nostra Donna e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa che insino allora avesse mai fatto (3). In una

(1) *Zanni*, cioè Giovanni voce Bergamasca, perchè lo Zanni in Commedia rappresenta un servo semplice e goffo Bergamasco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Fu della scuola di Raffaello da Urbino, e scolare di Perin del Vaga. Vedi il Cav. Baglioni a c. 23. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Queste pitture sono nella terza cappella a man dritta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

delle due facciate dipinse la Natività di Gesù Cristo con alcuni pastori e angeli che cantano sopra la capanna, e nell' altra la resurrezione di Cristo con molti soldati in diverse attitudini d' intorno al sepolcro; e sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell'altare Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, S. Domenico, ed alcuni altri Santi nelle nicchie, ne' quali tutti si portò molto bene e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano scarsi e le spese di Roma sono grandissime, dopo aver fatto alcune cose in tela che non ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mutar paese mutare anco fortuna) a Venezia sua patria, dove mediante quel suo bel modo di disegnare fu giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a fare per la Chiesa di S. Francesco della Vigna nella cappella di Monsignor Barbaro, eletto patriarca d'Aquilea, una tavola a olio, nella quale dipinse S Giovanni che battezza Cristo nel Giordano, in aria Dio Padre, a basso due putti che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata; ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta con buon numero di figure piccole e ignude, cioè d'angeli, demonj, e anime in Purgatorio, e con un motto che dice: *In nomine Jesu omne genuflectatur*. La quale opera, che

certo fu tenuta molto buona (1), gli acquistò gran nome e credito; anzi fu cagione che i Frati Osservanti, i quali stanno in quel luogo ed hanno cura della Chiesa di S. Jobbe in Canarejo, gli facessero fare in detto S. Jobbe alla cappella di Ca' Fuscari una nostra Donna che siede col figliuolo in collo, un S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria alcuni angeli che spargono fiori: in S. Bartolommeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri mercatante Tedesco fece in un quadro l'Abbondanza, Mercurio, e una Fama. A M. Antonio della Vecchia Veneziano dipinse di figure in un quadro, grandi quanto il vivo e bellissime, Cristo coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno che lo scherniscono. Intanto essendo stata col disegno di Jacopo Sansovino condotta nel palazzo di S. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala che va dal primo piano in su, e adorna con varj

(1) Agostin Caracci scrisse in margine a questo luogo del Vasari: » Questa tavola non è degna d' alcuna » lode, perciocchè è piena di mille inconsiderazioni, » ed è mal disegnata e peggio colorita, ed è men che » mediocre pittura. » Credo che il Caracci dica il vero; ma non concorda con quella critica che egli ha fatto tante volte al Vasari con dire che loda solamente i Toscani, ancorchè non lo meritino; e qui lo critica, perchè loda troppo, secondo lui, un Veneziano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

partimenti di stucchi da Alessandro (1) scultore e creato del Sansovino, dipinse Battista per tutto grotteschine minute, ed in certi vani maggiori buon numero di figure a fresco, che assai sono state lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta scala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai migliori e più reputati pittori di Venezia per la libreria di S. Marco, con patto che chi meglio si portasse a giudizio di que' magnifici Senatori guadagnasse, oltre al premio ordinario, una collana d'oro; Battista fece in detto luogo tre storie con due filosofi fra le finestre, e si portò benissimo, ancorchè non guadagnasse il premio dell'onore, come dicemmo di sopra (2). Dopo le quali opere essendogli allogato dal Patriarca Grimani una cappella in San Francesco dalla Vigna, che è la prima a man manca entrando in Chiesa, Battista vi mise mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchissimi spartimenti di stucchi e di storie in figure a fresco, lavorandovi

---

(1) Questi è Alessandro Vittoria Trentino egregio scultore, del quale farà menzione il Vasari verso la fine della Vita di Jacopo Sansovino, dove saranno registrate le sue opere, e specialmente gli stucchi fatti nel palazzo di S. Marco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi Tom. XII. nel fine della Vita del Sammichele.

con diligenza incredibile. Ma, o fosse la trascuraggine sua o l'aver lavorato alcune cose a fresco per le ville d' alcuni Gentiluomini, e forse sopra mura freschissime, come intesi, prima che avesse la detta cappella finita si morì: ed ella rimasa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zuchero da S. Agnolo in Vado, giovane e pittore eccellente (1) tenuto in Roma dei migliori; il quale fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Maddalena che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzaro suo fratello, che sono molto graziose pitture; e finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell' altare l' adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome e credito grandissimo a Battista, il quale morì l'anno 1561. molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Nella medesima Città di Venezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato ed è vivo ancora un pittore chiamato Jacopo Tintoretto (2), il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica

---

(1) Di esso parla molto il Vasari, particolarmente nella Vita di Taddeo Zuccheri suo fratello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi la Vita del Tintoretto in principio della seconda parte de' *Pittori Veneti* del Cav. Ridolfi. Nacque nel 1512. di Battista Robusti tintore di professione. Morì nel 1594. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e diversi strumenti, e oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni; ma nelle cose della pittura è stravagante, capriccioso, presto e risoluto, e il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere e ne' componimenti delle storie fantastiche e fatte da lui diversamente e fuori dell' uso degli altri pittori: anzi ha superata la stravaganza con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest' arte è una baja. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finire tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza piuttosto, che dal disegno e dal giudizio. Ha dipinto quasi tutte le sorte pitture a fresco, a olio ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto e fa la maggior parte delle pitture che si fanno in Venezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte bell' opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio che aveva dalla natura, e ajutatolo con lo studio e col giudizio, come hanno fatto coloro che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; non che per questo si voglia che non sia

fiero e buon pittore e di spirito svegliato capriccioso e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal Senato, che Jacopo Tintoretto e Paolo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del Consiglio, e una Orazio figliuolo di Tiziano, il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal Papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al Pontefice gran numero di Cardinali e di Gentiluomini Veneziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del Papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti e d'Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Tedeschi del detto Federigo e i Romani vicino a Castel S. Agnolo e al Tevere; e in questa è fra l'altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo: ma vogliono alcuni che in quest'opera Orazio fosse ajutato da Tiziano suo padre. Appresso a questo Paolo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sammichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa, che appresentatosi alla Corte, bacia la mano a Papa Ottaviano in pregiudizio di Papa Alessandro III.; e oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paolo sopra una finestra quattro gran figure; il Tempo, l'Unione con un fascio di bacchette, la Pazienza, e la Fede, nelle

quali si portò molto bene, quanto più non saprei dire. Non molto dopo mancando un' altra storia in detta sala, fece tanto il Tintoretto con mezzi e con amici, ch'ella gli fu data a fare; onde la condusse di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose che mai facesse annoverata: tanto potè in lui il disporsi di voler paragonare, se non vincere e superare i suoi concorrenti, che avevano lavorato in quel luogo. E la storia che egli vi dipinse, acciocchè anco da quei che non sono dell' arte sia conosciuta, fu Papa Alessandro che scomunica e interdice Barbarossa e il detto Federigo; che perciò fa che i suoi non rendono più ubbidienza al Pontefice; e fra l' altre cose capricciose, che sono in questa storia, quella è bellissima, dove il Papa e i Cardinali, gettando da un luogo alto le torce e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d'ignudi che s' azzuffano per quelle torce e candele, la più bella e più vaga del mondo. Oltre ciò alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di Gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti e gli acquistarono grazia e nome appresso d' ognuno. Onde in S. Rocco, nella cappella maggiore sotto l' opera del Pordenone fece due quadri a olio grandi, quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l' uno; in uno finse una

prospettiva, come d'uno spedale pieno di letti e d'infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da San Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, e un morto in iscorto, che è bellissimo; nell'altro è una storia parimente di S Rocco piena di molto belle e graziose figure, e insomma tale, ch' ella è tenuta delle migliori opere che abbia fatto questo pittore. A mezzo la Chiesa in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo che alla Probatica piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella Chiesa di S. Maria dell'Orto, dove s'è detto di sopra, che dipinsero il palco Cristofano (1) e il fratello pittori Bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere braccia ventidue. In quella che è a man destra ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la Legge, trova il popolo che adora il vitel d'oro; e dirimpetto a questa nell'altra è il Giudizio universale del novissimo giorno con una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni

(1) Cristofano e Stefano Rosa Bresciani. Vedi nella Vita di Girolamo da Carpi Tom. XII. a cart. 287. *Nota dell' Ed. di Roma.*

età e d'ogni sesso, con strafori e lontani d'anime beate e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d'una maniera tanto diversa dall'altre, che è cosa bella e strana; e se quella capricciosa invenzione fosse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio, e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa Chiesa, cioè nei portelli dell'organo, a olio la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, che è un'opera finita e la meglio condotta e più lieta pittura che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell'organo di S. Maria Zebenigo fece la conversione di S. Paolo, ma con non molto studio; nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce, e nella sagrestia di S. Sebastiano a concorrenza di Paolo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco e nelle facciate, fece sopra gli armarj Moisè nel deserto ed altre storie, che furono poi seguitate da Natalino (1)

(1) Natalino detto dal P. Orlandi nell' *Abecedario* Nadalino da Murano, fu uno de' più rari allievi di Tiziano. Così dice anche il Cav. Ridolfi part. 1. a c. 202. che ne dà una breve notizia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

pittore Veneziano e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in S. Jobbe all'altare della Pietà tre Marie, S. Francesco, San Bastiano, San Giovanni, e un pezzo di paese: e nei portelli dell'organo della Chiesa dei Servi, S. Agostino e S. Filippo, e di sotto Caino ch'uccide Abel suo fratello. In S. Felice all'altare del Sagramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell'altra Cristo che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena che fece con gli Apostoli. In S. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all'altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie e alcuni profeti: e nella scuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che apparendo in aria libera un suo divoto da molti tormenti, che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi, non li potè mai adoperare il manigoldo contra quel divoto; e in questa è gran copia di figure, di scorti, d'armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell'opera: in un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, e il corpo morto

d'un altro divoto di S. Marco, e l'anima che se ne va in cielo; e in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, e in fine di quella un fuoco che la illumina con molti riverberi; e oltre alle dette storie è all'altare un San Marco di mano del medesimo che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando aver fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena che egli abbia cominciato, egli ha finito: ed è gran cosa, che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi e l'amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo non che con piccolo prezzo, in dono e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto, che avendo egli fatto nella scuola di S. Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo, si risolverono gli uomini di quella Compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica e onorata; e perciò di allogare quell'opera a quello de' pittori che erano in Venezia, il quale facesse migliore e più bel disegno. Chiamati adunque Joseffo Salviati e Federigo Zucchero, che allora era in Venezia, Paolo da Verona e Jacopo Tintoretto, or-

dinarono che ciascuno di loro facesse un disegno, promettendo a colui l'opera che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto (1) tolta la misura della grandezza che aveva

---

(1) Il Tintoretto era grand' amico di Michelagnolo Bonarroti, e da lui procurava aver delle sue cose formate di gesso, delle quali si vedono disegni di sua mano in gran numero, disegnati in carta turchina con brace e lumeggiati di biacca, e per istudio replicati più volte in tutte le vedute da ambe le parti del foglio, con una maravigliosa intelligenza e bravura, ma specialmente la testa del Giuliano de' Medici della cappella di S. Lorenzo, le 4. statue che posano sopra di quelle urne sepolcrali, un modello d' un Ercole che uccide Cacco, e molte altre; e come era di brevissimo sonno, li disegnava la notte: il che ben si riconosce ancora dal lumeggiar ristretto e ardito che vi si vede. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Di questi studj del Tintoretto ne fu cortesemente donata una porzione da un suo pronipote ad Anton Domenico Gabbiani, nel tempo che per suo studio dimorava a Venezia circa il 1678. essendosi portato (per la stima che egli avea di sì grande artefice) a vedere nella sua casa lo studio, ove egli dipigneva, che tuttavia in quel tempo era tal quale si ritrovava alla sua morte: tanto che fino nel lucernone, di che si serviva per disegnare la notte, stava ancora l' olio medesimo divenuto come una pania: e de' detti studj in una cassa lì appresso eravene un numero incredibile; molti dei quali ne vide con suo dispiacere imporriti e guasti per uno stillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno de' detti studj della testa del Giuliano de' Medici, ma veramente stupendo lo tiene sotto il cristallo il Dottor Francesco Viligiardi Medico pregiatissimo in Firenze nella sua scelta raccolta d' eccellenti pitture. Varj altri medesimi studj li conserva Ignazio Hugford già nominato altre volte. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

ad essere l'opera, e tirata una gran tela, la dipinse, senza che altro se ne sapesse, con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la Compagnia per vedere i detti disegni e risolversi, trovarono il Tintoretto avere finita l'opera del tutto e postala al luogo suo. Perchè adirandosi con esso lui e dicendo che avevano chiesto disegni e non datogli a far l'opera, rispose loro, che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni e modelli dell'opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno; e finalmente che se non volevano pagargli l'opera e le sue fatiche, che le donava loro: e così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l'opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare S. Rocco; e nel più basso sono molte figure, che significano ovvero rappresentano l'altre Scuole maggiori di Venezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e S. Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti aver queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo e pittore da essere lodato. Essendo ne' medesimi tempi in Venezia un pittore

chiamato Bazzacco (1), creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favore dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai (2) de' dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se e avere bisogno d'ajuto prese per compagni Paolo da Verona e Battista Zelotti (3), compartendo fra se e loro nove quadri di pitture a olio che andavano in quel luogo, cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadri bislunghi, e un ovato maggiore nel mezzo; e questo con tre de' quadri dato a Paolo Veronese, il quale vi fece un Giove che fulmina i vizj ed altre figure, prese per se due degli altri ovati minori con un quadro, e due ne diede a Battista. In uno è Nettuno Dio del mare e negli altri due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza e stato pacifico e quieto di Venezia. E ancorchè tutti

---

(1) Nell' altre edizioni del Vasari si legge *Brazacco*, ma si è corretto in Bazzacco, che così si trova nominato dal Ridolfi nella Vita di Paolo Calliari Veronese a c. 297. e lo chiama *Monsignore* perchè fu prete. Non so se sia lo stesso che il P. Orlandi appella *Batraco* nell' Indice del suo *Abecedario Pittorico*, ma poi nell'*Abecedario* non si trova menzionato in alcun modo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *Cai* voce Veneziana per Capi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Pure nelle prime edizioni si leggeva *Battista Farinato*; ma il medesimo Ridolfi quivi dice, che parte di queste pitture furono allogate al Zelotti, che fu Veronese e illustre pittore, la cui Vita fu scritta dal detto Ridolfi nella part. 1. a c. 349. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e tre costoro si portassono bene, meglio di tutti si portò Paolo Veronese, onde meritò che da que' Signori gli fusse poi allogato l'altro palco che è accanto a detta sala, dove fece insieme con Battista Zelotti un S. Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Venezia in mezzo alla Fede Speranza e Carità: la quale opera ancorchè fosse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paolo (1) solo

---

(1) Mi ha recato maraviglia, e l'ho accennato in una mia Nota, che il Vasari parli di Paolo Veronese, come d'un giovane di buona aspettazione, e poi numeri di esso l'opere più insigni fino il Cenacolo di S. Giorgio Maggiore, che si annovera tra' primi quadri del mondo, e che fece rimanere estatico fino un Caracci ed asserire che non isperava di veder più oltre in genere di pittura. La medesima maraviglia nasce nel sentire, che il Vasari giudica il Tintoretto capace d'essere uno de' maggiori pittori che avesse avuto mai Venezia; e dopo narra moltissime sue pitture, che il dimostrano chiaramente stupendo non solo a un professore, come era il Vasari, ma a ognuno che fosse dilettante di queste cose; perchè il Tintoretto era senza fallo uno dei primi pittori che abbia avuto Venezia. Questa maniera di esprimersi farebbe credere che il Vasari non s'intendesse niente della pittura, il che certamente non è vero; o che avesse una sciocca e sporca invidia, il che si mostra e si è mostrato falso: che se fosse così, avrebbe tralasciato di numerare le opere più eccellenti, e non l'avrebbe alzate fino al cielo, come ha fatto. Ma io credo che questo enigma si sciolga facilmente così. Egli descrisse il carattere di questi due luminari magni della pittura, quando erano giovani, ed egli non aveva veduto per anco nessuna opera di mano loro. Dopo alcuni anni vide le loro opere, e ne prese nota nel girare per Italia, e queste note furono da lui incastrate, dove avea parlato di loro, senza osservare, che

nella Umiltà in un ovato grande d' un palco un'Assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben intesa pittura.

È stato similmente a' dì nostri buon pittore in quella Città Andrea Schiavone (1); dico buono, perchè ha pur fatto

---

non connettevano nè potevano combinare con quello che aveva scritto prima di questi eccellentissimi valentuomini; onde n' è seguito quel che segue a chiunque compone un' opera in varj tempi e di più pezzi. Agostin Caracci in sua postilla apposta, dove il Vasari parla del Giudizio universale (vedi sopra a c. 84 85.) dipinto dal Tintoretto: » Questo palco è pure una di quell'opere » in cui il tempo dovrebbe mutare il suo stile di con» sumar le cose, perchè restasse eterna questa mara» viglia dell' arte. » Tutto vero; ma è vero altresì quel che dice il Vasari, che considerandola parte per parte, vi si trova da ridire. La lode e la piccola critica, che dà a questo Giudizio il Vasari, fa vedere che non sussiste quel che dice lo stesso Caracci in una postilla in fine di questa Vita, ed è la seguente: » Andrea Schia» vone fu così spiritoso e grazioso pittore, e così spe» dito e facile, ch' avanzò di gran lunga molti pittori » Fiorentini (è vero), i quali il Vasari esalta fino al » cielo (perchè avanzarono lo Schiavone di gran lun» ga, come il Vinci, Andrea del Sarto, il Frate, il » Puntormo ec.): e ciò per cagione di certa sua igno» ranza, che non lo lascia mai discorrere bene sopra » il vero. » Questo è falso. Se il Vasari fosse ignorante, lo giudichi il lettore intelligente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Andrea Schiavone nacque di poveri genitori, che da Sebenico vennero a Venezia. Le sue pitture sono stimate anche da' professori più accreditati. Mentre visse non ebbe fortuna, onde campò meschinamente. Visse circa a 60. anni essendo venuto al Mondo nel 1522. Vedi la sua Vita presso il Ridolfi part. 1. a c. 227. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tal volta per disgrazia alcuna buon' opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri che sono per le case de' gentiluomini, dirò solo d' alcune che sono pubbliche: Nella Chiesa di San Sebastiano in Venezia alla cappella di quelli da Cà Pellegrini ha fatto un S. Jacopo con due Pellegrini (1). Nella Chiesa del Carmine nel cielo d' un coro ha fatto un' Assunta con molti angeli e Santi: e nella medesima Chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino dalla Madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale; ma la migliore figura che vi sia, è una donna che allatta un putto ed ha

---

(1) Nel principio di questa Vita pare che il Vasari accenni essere stato scoperto il Giudizio del Bonarroti circa il 1538.; e l'Autore della *Pittura Veneziana* dice che lo Schiavone imitò sopra ogni altro Tiziano. Leggiadre, pronte, e belle eran le sue figure, il chiaroscuro di forza, e le forme affini a quelle graziose del Parmigianino. Ma l' elogio più grande che se gli possa fare è quello fattogli dal Tintoretto, il quale soleva dire, *che doveva ogni pittore avere nella sua stanza un quadro dello Schiavone.* Solo mancavagli l' esattezza del disegno e la puntuale intelligenza di ogni parte. Egli era Dalmatino e in una carta si legge: *Andreas Sclabonus dictus Medula.* Abbiamo una lettera dell'Aretino a lui diretta con molta sua lode: e la Repubblica lo elesse con Tiziano il Tintoretto e Paolo a dar giudizio de' musaici di S Marco in Venezia. Il quadro del quale parla il Vasari, e che egli fece per la Chiesa di S. Sebastiano, rappresenta Cristo che va in Emmaus co' discepoli, e non S. Jacopo. *F. G. D.*

addosso un panno giallo, la quale è fatta con una certa pratica, che s'usa a Venezia di macchie ovvero bozze senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l'anno 1540. in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era stata fra Carlo V. e Barbarossa: la quale opera, che fu delle migliori che Andrea Schiavone facesse mai e veramente bellissima, è oggi in Fiorenza in casa gli eredi del Magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandato a donare dal Vasari.

Giovan Francesco Rustichi

VITA

DI

GIO. FRANCESCO RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

È gran cosa ad ogni modo che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici e favoriti del Magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi; la qual cosa d'altronde non può essere avvenuta, se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo Signore vero Mecenate degli uomini virtuosi, il

quale come sapeva conoscere gl' ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli e premiarli. Portandosi dunque benissimo Gio. Francesco Rustici cittadin Fiorentino nel disegnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu da esso Magnifico Lorenzo (1), il quale lo conob-

---

(1) Di Lorenzo il Magnifico fa un bello e meritato elogio il Vasari, al quale fanno eco tutti gli uomini grandi dell' età sua: e quantunque il dotto ed elegante Mgr. Fabbroni degnissimo provveditore dell'Accademia Pisana ne abbia dato una copiosa Vita, piacemi nonostante riferire qui in lode di quel gran Signore ciò che Giacomo Antiquario e Angelo Poliziano ce ne han tramandato (*Epistolar. lib. V. pag.* 100. *Edit. Lugd. Seb. Gryphii* 1533.). Il primo all' udirne la nuova della morte circa il 10. d'Aprile 1492. così esclama: *Est ne adeo nobis iratus Deus, ut in illo omnium sapientissimo viro tot spes, tot virtutum imagines et signa .... sustulerit .... Saepe inter Scyllam, et Charybdim positus Italiam non minus temperabat, quam Isthmus ille, qui inter Jonium et Ægaeum, ne inter se concurrentia maria confundantur, natura constitutus esse videtur .... Laurentii desiderium lenire nequeo etc.* Al quale desideroso di sapere le particolarità che accompagnaron la morte del suo illustre Mecenate risponde il Poliziano in modo così patetico, che in leggendo cade spontaneo dagli occhi il pianto: ... *Illo nunc extincto, qui fuerat unicus auctor eruditi laboris, ardor etiam scribendi extinctus est omnisque prope veterum studiorum alacritas elanguit ... Nihil unquam neque majus neque incredibilius visum, quam quomodo Laurentius constans paratusque adversus mortem atque imperterritus, et praeteritorum meminisset et praesentia dispensasset et de futuris item religiosissime prudentissimeque cavisset. Nocte dein media quiescenti meditantique Sacerdos adesse cum Sacramento nunciatur .... excussus*: Procul, *inquit*, a me hoc absit, ut patiar Jesum meum qui me finxit, qui me redemit, ad usque cubiculum hoc venire. Tollite hinc, obsecro,

be spiritoso e di bello e buon ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci giovane raro e dotato d'infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera e i modi di Lionardo, e parendogli che l'aria delle sue teste e le movenze delle figure fussino più graziose e fiere, che quelle d'altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo che Andrea fu andato a lavorare a Venezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo e servendolo con ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo e liberale e diligente e paziente nelle fatiche dell' arte, che non facea nè più qua nè più là di quello che voleva Gio. Francesco; il quale, perciocchè, oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, facea l'arte più per suo diletto e desiderio d'onore, che per

---

me quamprimum: tollite, ut Domino occurram. *Et cum dicto*'. . . *inter familiarium manus obviam seniori ad aulam usque procedit, cujus ad genua prorepens supplexque ac lacrymans:* Tu ne, *inquit*, mitissime Jesu *etc.* E chiuse poi gli occhi da eroe cristiano, lasciando il figlio, gli amici Letterati, e l'Italia tutta in funestissimo duolo involti. *F. G. D.*

guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l'utile, e non la gloria e l'onore, rade volte, ancorchè sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli animi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbiano per fine la gloria e l'onore, ma da opere, come si dice, e da manovali; perciocchè l'opere buone non vengon fatte senza esser prima state lungamente considerate: e per questo usava di dire il Rustico nell'età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, e appresso i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settimane e mesi senza vedergli; e poi scelti i migliori, mettergli in opera: la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora che l'opere non si deono così mostrare a ognuno, prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte ed in quanti modi altri vuole, senza rispetto niuno. Imparò Gio. Francesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, de' quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi: ed alcuni se ne veggiono nel

nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Gio. Francesco; il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fosse la scultura: e perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore, e particolarmente di Piero; al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l'altre una nostra Donna col figlio in collo a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini. Simile alla quale ne dipinse poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Rustico si fece conoscere al Cardinale Giovanni (1) per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della Corte non gli piacevano ed erano contrarj alla sua natura tutta sincera e quieta e non piena d'invidia ed ambizione, si volle star sempre da se e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo: e quando pure alcuna volta voleva ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell' arte o con

(1) Che fu poi Leone X. *Nota dell' Ed. di Roma.*

alcuni cittadini suoi domestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien' era porta occasione. Onde nella venuta l'anno 1515. di Papa Leone a Fiorenza, a richiesta d'Andrea del Sarto suo amicissimo, fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio Cardinale de' Medici (1) furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio (2), che è nudo sopra una palla in atto di volare; al quale mise fra le mani un istrumento, che è fatto dall' acqua che egli versa in alto girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso, onde giunta l'acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura dico, per cosa piccola fu molto lodata. Non molto dopo fece Gio. Francesco per lo medesimo Cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al

(1) Questi fu poi fatto Papa col nome di Clemente VII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) O questo o un similissimo Mercurio è nel palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti sopra la fonte posta avanti alla loggia che guarda il giardino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Magnifico Cosimo vecchio, come s'è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello; il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Gio. Francesco, non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l'Orfeo di marmo del Bandinello; e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Gio. Francesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata con una prospettiva bellissima, nella quale gli ajutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell'opera di quella, la quale fu mandata al Re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile una nostra Donna col figliuolo in collo e S. Gio. Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del Magistrato de' Consoli dell'arte di Por Santa Maria. Per quest'opera essendo venuto in molto credito Gio. Francesco, i Consoli dell'arte de' mercatanti avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di S. Giovanni, già state fatte, come s'è detto, nel 1240., e allogate al Contucci Sansovino quelle che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la porta che è verso la Misericordia, allogarono al Rustico quelle che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la Canonica di quel tempio,

acciocchè facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l'una, e quelle stesse che vi erano vecchie, cioè un S. Giovanni che predicasse e fosse in mezzo a un Fariseo e a un Levita; la quale opera fu molto conforme al gusto di Gio. Francesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d'Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l'eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni e diligenze che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta e meglio intesa, che per simile fosse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d'intera perfezione e fatte nell' aspetto con grazia e bravura terribile. Similmente le braccia ignude e le gambe sono benissimo intese e appiccate alla congiuntura tanto bene, che non è possibile far più; e per non dir nulla delle mani e de' piedi, che graziose attitudini e che gravità eroica hanno quelle teste? Non volle Gio. Francesco, mentre conduceva di terra quest'opera, altri attorno che Lionardo da Vinci; il quale nel fare le forme, armarle di ferri, e insomma sempre, insino che non furono gettate le statue, non l'abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno ajutasse Gio. Fran-

cesco col consiglio e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette e meglio intese, che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Gio. Francesco nella via de' Martelli; e così gli ornamenti di marmo che sono intorno al S. Giovanni con le due colonne, cornici ed insegna dell' arte de' mercatanti. Oltre al S. Giovanni, che è una figura pronta e vivace, vi è un zuccone grassotto che è bellissimo, il quale posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha soprapposta la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo per rispondere a S. Giovanni, con due sorte di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso condotto con un andar di pieghe, che è molto facile ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo; perciocchè postasi la man destra alla barba, con atto grave si tira alquanto addietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni (1). Mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto

---

(1) Sono minori del vero le lodi che il Vasari dà a queste statue, onde è probabilissimo che Lionardo da Vinci gli desse dell' ajuto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

a noja l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli o loro ministri che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone, che poco stimano virtù e alcun' opera di pregio, vendè (per finire l'opera) un podere di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Fiorenza a S. Marco vecchio; e nonostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai Consoli e dai suoi cittadini rimunerato: perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' ufizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario: e quello che a Gio. Francesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto, perocchè dove meritava d'essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl' ignoranti e idioti quello che per nobiltà se gli doveva (1). Avendosi dunque a stimar l'opera di Gio. Francesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Bonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomi-

---

(1) Vedi i *Dialoghi sopra le tre belle Arti*, che esaminano tutto questo fatto a c. 30. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mi del magistrato nell' udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d'uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio. Francesco era un superbaccio ed un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell' opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato 500., che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Veggendo dunque Gio. Francesco tanta malignità, quasi disperato si ritirò con proposito di mai più non volere far opere per magistrati nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altr' uomo solo. E così standosi da se, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza accanto ai Frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio e passar tempo, consumandosi oltre ciò la vita e i danari dietro a cercare di congelare il mercurio, in compagnia d'un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Gio. Francesco in un quadro lungo tre braccia ed alto due, una conversione di S. Paolo a olio, piena di diverse sorte cavalli sotto i soldati di esso Santo in varie e belle attitudini e scorti; la quale pittura insieme con molte altre cose di mano del medesimo è appresso gli eredi del già detto Piero Mar-

telli a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto bizzarra e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quegli che molto si diletta delle cose delle nostre arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra per le Monache di S. Lucia in via di S. Gallo un Cristo nell'orto che appare a Maria Maddalena, il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella Chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Jacopo Salviati il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; e intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta con altri ornamenti bellissimi, che furon la maggior parte, anzi quasi tutti rovinati dai soldati l'anno dell'assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a' Medici. E perchè aveva Gio. Francesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Fiorenza così in lucco, e uscito della Città se lo metteva in ispalla, e pian piano fantasticando, se n'andava tutto solo insin lassù: ed una volta fra l'altre essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse; finalmente

mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide colui averlo trovato, disse: Il mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Gio. Francesco di somma bontà ed amorevolissimo de' poveri, onde non lasciava mai partire da se niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che n'avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero che spesso andava a lui per la limosina andar sempre a quel paniere, disse pensando non esser udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello che è dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Gio. Francesco udendolo, poichè l'ebbe alquanto guardato fisso, disse: Vien qua; io vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere disse: Va', che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte e de' danari di monte e vendeva le robe a' tempi, aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Gio. Francesco nella cassetta del calamajo senza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva, per ispendergli ne' bisogni di casa, secondo che occorreva. Ma tornando alle sue opere, fece Gio. Francesco un bellissimo Crocifisso di legno grande quanto il vivo per man-

darlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose di bassirilievi e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Fiorenza, parendogli che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare insieme col paese fortuna. Al Duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Gio. Francesco molte opere di sua mano di bassirilievi e modelli e disegni; e fra l'altre in più quadri una Leda, un'Europa, un Nettuno, ed un bellissimo Vulcano, ed un altro quadretto di bassorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittojo di Don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa; ma questa non si sa dove capitasse, nè in mano di cui si trovi. De' suoi cavalli di terra con uomini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case de' cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo e non, come il più di simili uomini, avaro e scortese, a diversi suoi amici donati: e Dionigi da Diacceto Gentiluomo onorato e dabbene, che tenne

ancor egli, siccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco e gli fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non fu mai il più piacevole e capriccioso uomo di Gianfrancesco, nè chi più si dilettasse d'animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola com' un cane, e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben presto altri le ritirava a se. Aveva un' aquila e un corvo che diceva infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona (1). Attese anco alle cose di negromanzia (2), e mediante quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e famigliari, e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivajo, e in quella tenendo molte serpi ovvero bisce che non potevano usci-

---

(1) Quando M. Giorgio ciò scrisse, non ebbe presente la Vita di Gio. Antonio Razzi, che assai più del Rustici dilettossi d'animali rari e molti n' ebbe di varie specie da esso maravigliosamente ammaestrati; e quantunque non meno i Fiorentini degli animali del Rustici prendesser diletto, che di quelli del Razzi i Sanesi; pure questi si taccia e quegli si scusa, seppur anche non si loda. Tanto appare diverso il peso delle medesime cose poste in una bilancia che propende. *F. G. D.*

(2) Per negromanzia non intende qui il Vasari la diabolica, ma l'arte di fare trasformazioni ingegnose, nel che al tempo de' nostri padri è stato celebre Filippo Acciajuoli nobilissimo gentiluomo che in Fiorenza e in Roma ha fatto cose tanto prodigiose che parevano soprannaturali e miracolose o magiche. *Nota dell' Ed. di Roma.*

re, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch' elle facevano e la fierezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo (1), il Robetta (2) orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Boni, Domenico Baccelli, che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo (3) scultore, Lorenzo detto il Guazzetto e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più; e l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste Compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da

---

(1) Vedi la Vita del Puligo nel T. VIII. a c. 193. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ci sono alcune carte antiche intagliate in rame giusto di questi tempi d'una maniera secca e dura, ma ingegnosa, ov' è intagliato questo nome di Robetta, e parecchj ne sono nell' immensa Raccolta di stampe della libreria dell' Eminentissimo Sig. Cardinal Corsini fautore di queste arti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di Solosmeo ha parlato il Vasari nel Tom. IX. a cart. 106. e nella Vita di Baccio Bandinelli Tom. XI. e altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore che sempre era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l' altro, ciascuno aveva d' ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua Compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d' un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fossino nell' acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, e il manico del pajuolo che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze; e così di mano in mano; mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pittura era accomodato benissimo, fu molto lodata da que-

gli uomini della Compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaja fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra e il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico, le colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi salsicciotti, le base e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda, con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca o altro uccello simile con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca

da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, e aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untami un' incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono. La Compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512. una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, Ser Bastiano Saggi-nati, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baja, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo la brigata si cominciò a gridare: cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta Compagnia, fu ordinato che in tutti gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici

di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore, e che l' insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era S. Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa Compagnia che andavano per la maggiore furono Jacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Gio. Battista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Jacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore Ser Bastiano Sagginotti, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Gianfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baja bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Cajano, maestro Giacomo del Bientina e Messer Gio. Battista di Cristofano ottonajo, araldi ambidue della Signoria,

(1) *Andar per la maggiore.* Vedi le note al Malmantile cant. 1. stan. 3. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Buon Pocci e Domenico Barlacchi (1): e non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa Compagnia della Cazzuola il Sig. Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, Ser Bernardo Pisanelli, Piero cimatore, il Gemma merciajo, ed ultimamente maestro Manente da S. Giovanni medico. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste Compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima Cazzuola fu da S. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di S. Giovanni: quivi dico avendo il Signore della Compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che se si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fossero condannati; com-

(1) Il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte e date alle stampe. *Nota dell' Ed. di Roma.*

parsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva abiti da Principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della Compagnia, siccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola; ed arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il Signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la Compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchj di berlingozzi. I quadrucci e mezzane e pianelle che erano portate ne' corbelli e con le barelle, erano pane

e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, e altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi e altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio Parmigiano, e il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta, dopo molti tuoni tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un' altra volta essendo nella medesima Compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Signore, li pregò che

volessino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere, se là entro fosse la perduta figliuola, ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la Compagnia alle nozze che s' apparecchiavano, fu accettato l' invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata, s' apriva a ciascuna coppia di uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro, che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per l'onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che dimoravano, le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu ac-

ceso a ciascuna bolgia un lume che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorte. La scorza dico e il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, tarantole, botte, rannocchj, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, e il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala e dinanzi a ciascuno, e con ordine del diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in crogiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta

nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'immagine del Baja bombardiere che era uno de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto e invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò e a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e conorrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica e onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della Compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena e apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata, e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un'altra volta Signore, per tassare alcuni della Compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essersi mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle

che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della Compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una grande stanza, acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati e altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di paltonieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell' Ottonajo, il Barlacchi, il Baja e altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della Compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne S. Andrea loro avvocato, il quale cavandoli dello spedale, li condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola, cenarono allegramente, e dopo il Santo comandò loro piacevolmente che per non soprabbondare in ispese superflue e avere a stare lontano dagli spedali, si contentas-

sero d'una festa l'anno principale e solenne, e si partì; ed essi l'ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita d'Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo Cardinale di Bibbiena, i Suppositi e la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragora del Macchiavello con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro, quando furono Signori, fecero una volta l'Arpie di Fineo e l'altra dopo, una disputa di filosofia sopra la Trinità, ove fecero mostrare da S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'ajuto di Jacopo Sansovino d'Andrea del Sarto di Giovanfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo nell' inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della Compagnia vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, e altre cose, che troppo raccontandole farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando essendo Signor della Compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali (1) alla porta a

(1) La casa e palazzo degli Scali è adesso posse-

Pinti; perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che avendoli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito per molte cagioni stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto soddisfacendogli dopo la cacciata de' Medici l'anno 1528. il vivere in Fiorenza, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Boni con Lorenzo Naldini (1) cognominato Guazzetto suo giovane, se n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al Re Francesco da Giovambattista della Palla che allora là si trovava e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo che v'era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri e ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l'anno da quel Re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ul-

---

duta e abitata da' Signori Conti della Gherardesca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Del Naldini ha fatto menzione il Vasari T. IX, a c. 276. e altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

timamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso Re. Laonde avendo messo mano all'opera, dopo alcuni modelli che molto erano al Re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande e il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal Re Ma checchè se ne fusse cagione, il Re si morì prima che l'opera fosse finita. Ma perchè nel principio del Regno d'Enrico furono levate le provvisioni a molti e ristrette le spese della Corte, si dice che Gianfrancesco trovandosi vecchio e non molto agiato, si viveva, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che aveva avuto a godersi dalla liberalità del Re Francesco. Ma la fortuna non contenta di quanto aveva insino allora quell'uomo sopportato, gli diede, oltre all'altre, un'altra grandissima percossa; perchè avendo donato il Re Enrico quel palagio al Signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo termine; ma la pietà di quel Signore, al quale increbbe molto della fortuna del Rustico che se gli diede a conoscere, gli venne nel maggior bisogno a tempo; imperocchè il Signor Piero mandandolo a una badia o altro luogo che si fusse del fratello (1),

---

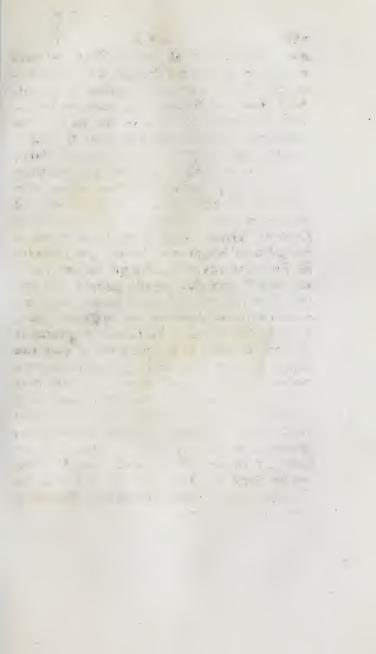
(1) Il Cardinale Lorenzo Strozzi fratello di Pietro

non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco, ma lo fece servire e governare, secondo che la sua molta virtù meritava, insino all' ultimo della vita. Morì Giovanfrancesco d'anni ottanta, e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto Signor Piero Strozzi. Non tacerò essermi venuto a notizia, che mentre Antonio Mini (1) discepolo del Bonarroti dimorò in Francia, e fu da Giovanfrancesco trattenuto e accarezzato in Parigi, vennero in mano di esso Rustici alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelagnolo, de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco come si è detto non pure senza pari nelle cose di getto, ma costumatissimo, di somma bontà, e molto amatore de' poveri, onde non è maraviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari e di ogni altra cosa dal detto Signor Piero: però che è sopra ogni verità verissimo che in mille doppj, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissi-

---

Maresciallo, e di Leone priore di Capoa, e Ammiraglio di Francia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Del Mini ha parlato il Vasari nel Tom. IX. a c. 222. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mo, come oltre al nostro libro, si può vedere in quello de' disegni del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini cognominato Guazzetto discepolo del Rustico ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l' opere del suo maestro; il quale si può credere che non istesse tanti anni in Francia quasi ozioso nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi che furono per l'assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l'altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l'anno 1540. quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d' una sua cappa in capo e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo e la sua casa nell' entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta, e dimandando che ciò volesse dire, intesero da lui, perchè si fosse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre, dove ancora vive e lavora.

F. Gio. Agnolo Montorsoli

VITA

DI

FRA GIOVANNI AGNOLO MONTORSOLI

SCULTORE.

Nascendo a un Michele d' Agnolo da Poggibonzi nella villa chiamata Montorsoli lontana da Fiorenza tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo ed avendo, per quello che si vedeva, in-

clinazione al disegno, fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri che stavano nelle cave di Fiesole quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo di scarpellare in compagnia di Francesco del Tadda (1) allora giovinetto e d'altri, non passarono molti mesi che seppe benissimo maneggiare i ferri e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole (2), piacque a quell' uomo in modo l' ingegno del fanciullo, che postogli affezione, gli cominciò a insegnare; e così lo tenne appresso di se tre anni; dopo il qual tempo essendo morto Michele suo padre, se n'andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabbrica di S. Piero, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio con suo molto utile e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori.

---

(1) Questi fu Francesco Ferrucci che trovò il segreto di lavorare il porfido. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi la Vita di questo Andrea nel Tom. VIII, a c. 203.

Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, portasegli occasione di partire, se n'andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volaterrano (1), nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell'ingegno dover fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Bonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di S. Lorenzo, se n'andò a Fiorenza, dove messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto; e che più conduceva egli solo in un giorno che in due non facevano i maestri più pratichi e vecchi; onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l'anno 1527. per la peste e per altre cagioni, Agnolo non sapendo che altro farsi, se n'andò a Poggibonsi, laonde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo,

(1) Uomo celebre per letteratura e bontà di vita, che è stata scritta a parte, e da molti lodato in varj libri, oltre il nome che gli hanno dato le sue opere notissime a tutti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e quivi con M. Giovanni Norchiati suo (1) zio, persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il Mondo sotto sopra, d'essere religioso e d'attendere alla quiete e salute dell'anima sua, se n'andò all'Eremo di Camaldoli; dove provando quella vita, e non potendo que' disagi e digiuni e astinenze di vita, non si fermò altrimenti. Ma tuttavia nel tempo che vi dimorò fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione; e in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d'alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano, quando vanno da Camaldoli all'Eremo, o altrimenti a diporto per la selva quando si dispensa il silenzio, teste d'uomini e di diversi animali con belle e capricciose fantasie. Partito dall'Eremo con licenza e buona grazia del Maggiore, e andatosene alla Vernia, come quegli che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro e conversando con quei padri. Ma nè anco quella vita piacendogli, dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla

---

(1) Canonico di S. Lorenzo di Firenze, ma allora cappellano nella stessa Chiesa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Vernia, e in niun'altra potendosi accomodare in modo che gli fosse comodo attendere al disegno ed alla salute dell'anima, si fece finalmente Frate negl'Ingesuati di Fiorenza fuor della porta a Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto, con speranza attendendo essi alle finestre di vetro, ch' egli dovesse in ciò essere loro di molto ajuto e comodo. Ma non dicendo que' padri messa, secondo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo perciò un Prete che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un Fr. Martino dell' Ordine de' Servi, persona di assai buon giudizio e costumi. Costui dunque avendo conosciuto l' ingegno del giovane, e considerato che poco poteva esercitarlo fra que' padri, che non fanno altro che dire pater nostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri somiglianti esercizj, e non istudiano nè attendono alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il giovane uscito degl'Ingesuati, si vestì ne' Frati de' Servi della Nunziata di Fiorenza a' dì 7. di Ottobre l'anno 1530. e fu chiamato Fr. Gio. Agnolo. L'anno poi 1531. avendo in quel mentre apparato le cerimonie e ufficj di quell'Ordine, e studiato l' opere d'Andrea del Sarto che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione, e l' anno seguente con piena sodisfazione di quei padri e contentezza dei suoi parenti cantò la sua prima Messa con

molta pompa e onore. Dopo essendo state da giovani piuttosto pazzi che valorosi nella cacciata de' Medici guaste l' immagini di cera di Leone, Clemente, e d' altri di quella famiglia nobilissima, che vi si erano posti per voto, deliberando i Frati che si rifacessero, Fr. Gio. Agnolo con l'ajuto d'alcun di loro, che attendevano a sì fatte opere d' immagini, rinnovò alcune che v' erano vecchie e consumate dal tempo, e di nuovo fece il Papa Leone e Clemente che ancor vi si veggiono, e poco dopo il Re di Bossina ed il Signor vecchio di Piombino; nelle quali opere acquistò Fr. Gio. Agnolo assai. Intanto essendo Michelagnolo a Roma appresso Papa Clemente, il qual voleva che l' opera di S. Lorenzo si seguitasse; e perciò l' aveva fatto chiamare, gli chiese Sua Santità un giovane che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere ch' erano rotte. Perchè ricordatosi il Bonarroti di Fr. Gio. Agnolo, lo propose al Papa, e Sua Santità per un suo Breve lo chiese al Generale dell' Ordine de' Servi, che gliel concedette, per non poter far altro, e malvolentieri. Giunto dunque il Frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal Papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro, che mancava all' Apollo, e il destro del Laocoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l' Ercole similmente: e perchè il Papa quasi ogni mat-

tina andava in Belvedere per suo spasso e dicendo l' uficio, il Frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l'opera molto lodata e gli pose il Papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell' arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al Papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre essendo vacato un Canonicato di San Lorenzo di Fiorenza, Chiesa stata edificata e dotata dalla casa de' Medici, Fr. Gio. Agnolo, che già avea posto giù l'abito di Frate, l'ottenne per M. Giovanni Norchiali suo zio ch' era in detta Chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente che il Bonarroti tornasse a Fiorenza a finire l'opere della sagrestia e libreria di S. Lorenzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse de' più valentuomini che si potessero avere, e particolarmente del Frate, tenendo il medesimo modo che avea tenuto il Sangallo per finire l'opere della Madonna di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo ed il Frate a Fiorenza, Michelagnolo nel condurre le statue del Duca Lorenzo e Giuliano si servì molto del Frate nel rinettarle e fare certe difficoltà di lavori traforati in sotto squadra; con la quale occasione imparò molte cose il Frate da quell'uomo veramente divino, standolo con

attenzione a vedere lavorare ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra l'altre statue che mancavano al finimento di quell'opera, mancavano un S. Cosimo e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna, diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il S. Damiano ed al Frate il S. Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso avea lavorato e lavorava. Messosi dunque il Frate con grandissimo studio intorno all'opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Bonarroti in molte parti, anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo avea avuto ottimo giudicio, e che il Frate era valentuomo. Avendo Michelagnolo finite con l'ajuto del Frate e poste su le statue del Duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal Papa, che voleva che si desse ordine di fare di marmo la facciata di S. Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che morto Papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Fiorenza con

l'altre opere la statua del Frate, così imperfetta come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fosse lo studio e diligenza di lui, o l'ajuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima figura e la migliore che mai facesse il Frate di quante ne lavorò in vita sua; onde fu veramente degna di essere, dove fu collocata. Rimaso libero il Bonarroti per la morte del Papa dall' obbligo di San Lorenzo, voltò l'animo a uscir di quello che aveva per la sepoltura di Papa Giulio II.: ma perchè aveva in ciò bisogno d'ajuto, mandò per lo Frate, il quale non andò a Roma altrimenti, prima che avesse finita del tutto l'immagine del Duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell'uso dell'altre e bellissima, in quel modo che esso Signore si vede armato e ginocchioni sopra un elmo alla Borgognona e con una mano al petto in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa immagine, e andato a Roma, fu di grande ajuto a Michelagnolo nell'opera della già detta sepoltura di Giulio II. Intanto intendendo il Cardinale Ippolito de' Medici, che il Cardinale Turnone aveva da menare in Francia per servizio del Re uno scultore, gli mise innanzi Fr. Gio. Agnolo; il quale essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se n'andò col detto Cardinale Turnone a Parigi. Dove giunto fu introdotto al Re, che

il vide molto volentieri, e gli assegnò poco appresso una buona provvisione con ordine che facesse quattro statue grandi; delle quali non aveva anco il Frate finiti i modelli, quando essendo il Re lontano ed occupato in alcune guerre ne' confini del regno con gl' Inglesi, cominciò a essere bistrattato dai tesorieri ed a non tirare le sue provvisioni nè avere cosa che volesse, secondo che dal Re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, parendogli che quanto stimava quel magnanimo Re le virtù e gli uomini virtuosi, altrettanto fossero dai ministri disprezzate e vilipese, si partì, non ostante che dai tesorieri, i quali pur s' avvidero del suo mal animo, gli fossero le sue decorse provvisioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero che prima che si movesse, per sue lettere fece sapere così al Re, come al Cardinale, volersi partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe' molta stanza, che in compagnia d' alcuni amici andò a Venezia, Padova, Verona, e Mantova, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando fabbriche, sculture e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquero in Mantova le pitture di Giulio Romano, alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i suoi Frati de' Servi facevano Capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti

amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria Fiorentino suo amicissimo, a i prieghi del quale fece in un dì ed una notte due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità, le quali finte di marmo bianco servirono per una fonte posticcia da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno che fu fatto il Generale con molta sua lode ed onore. Da Budrione tornatosene con detto mastro Zaccheria a Fiorenza nel suo convento de' Servi, fece similmente di terra e le pose in due nicchie del capitolo due figure maggiori del naturale, cioè Moisè e S. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da mastro Dionisio allora Generale de' Servi, il quale fu poi fatto Cardinale (1) da Papa Paolo III., ed il quale si sentiva molto obbligato al Generale Angelo d'Arezzo, che l'aveva allevato ed insegnatogli le buone lettere, fece Fr. Gio. Agnolo al detto Generale Aretino una bella sepoltura di macigno in S. Piero di quella Città con molti intagli ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto Generale Angelo e due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spengono le faci della vita umana, con altri orna-

(1) Questi fu il Cardinale Dionisio Laurerio Beneventano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

menti che rendono molto bella quest' opera; la quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Fiorenza dai provveditori sopra l' apparato che allora faceva fare il Duca Alessandro per la venuta in quella Città di Carlo V. Imperadore che tornava vittorioso da Tunisi, fu forzato partirsi. Giunto dunque a Fiorenza fece al ponte a S. Trinità sopra una base grande, una figura d' otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada, ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella e buona figura. In sul canto de' Carnesecchi fece il medesimo in una figura di dodici braccia Jason Duca degli Argonauti. Ma questa, per essere di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione che la prima; come nè anco una Ilarità Augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo nel quale egli condusse quest' opere, elle gli acquistarono grand' onore e nome, così appresso gli artefici, come l' universale. Finita poi l' opera d'Arezzo, intendendo che Girolamo Genga (1) aveva da fare un' opera di marmo in Urbino, l'an-

(1) Vedi la Vita del Genga nel Tomo XII. a cart. 93.

dò il Frate a trovare; ma non si essendo venuto a conclusione niuna, prese la volta di Roma, e quivi badato poco, se n'andò a Napoli con isperanza d'avere a fare la sepoltura di Jacopo Sannazaro Gentiluomo Napolitano e poeta veramente singolare e rarissimo. Avendo edificato il Sannazaro a Margoglino, luogo di bellissima vista ed amenissimo e nel fine di Chiaja sopra la marina, una magnifica e molto comoda abitazione, la quale si godè mentre visse, lasciò venendo a morte quel luogo, che ha forma di convento, e una bella chiesetta all'Ordine de' Frati de' Servi, ordinando al Sig. Cesare Mormerio ed al Sig. Conte di Lif (1), esecutori del suo testamento, che nella detta Chiesa da lui edificata e la quale doveva essere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai Frati ai detti esecutori Fr. Gio. Agnolo, al quale, andato egli, come s'è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata, essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri, che n'erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de' quali avendo avuta buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda (2) da Fiesole

(1) Il Conte di Lif è il Conte d'Aliffe. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Tadda è nominato dal Vasari a pag. 179. del

intagliatore eccellente, al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro e d'intaglio, che avevano a farsi in quell'opera, per condurla più presto. Mentrechè il Frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l' armata Turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la Città, e fatti sopra ciò quattro grand' uomini e di migliore giudizio, i quali per servirsi d' architettori intendenti andarono pensando al Frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli che ad uomo religioso, com' egli era, istesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori, che farebbe quell' opera o in Carrara o in Fiorenza, e ch' ella sarebbe al promesso tempo condotta e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla Sig. Donna Maria madre del Duca Cosimo, che egli finisse il S. Cosimo che già aveva cominciato con ordine del Bonarroti per la sepoltura del Magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano lo fi-

---

Tom. XI. Ebbe un figliuolo per nome Romolo pure scultore, che scolpiva in porfido e in pietre dure. Era della famiglia Ferrucci da Fiesole, dalla quale escirono molti bravi artefici. Vedi l' *Abecedario Pittorico* in *Niccodemo Ferrucci* pittore, dove si numerano tutti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nì, e ciò fatto, avendo il Duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca che andasse in alto, fu fattone fare al Frate un modello assai grandetto; il quale piacendo a Sua Eccellenza, fu commessogli che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. Laddove andò il Frate molto volentieri per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il Frate a Carrara, il Cardinal Doria scrisse di Genova al Cardinal Cibo, che si trovava a Carrara, che non avendo mai finita il Bandinello la statua del Principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere valentuomo scultore che la facesse; perciocchè avea cura di sollecitare quell' opera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi aveva cognizione del Frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere e non volere in niun modo servire sua Signoria Reverendissima, se prima non soddisfaceva all' obbligo e promessa che aveva col Duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazaro, ed abbozzato il

marmo dell' Ercole, se ne venne con esso a Fiorenza; dove con molta prestezza e studio lo condusse a tal termine, che poco avrebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi. Ma essendo uscita una voce, che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta, come il modello, e che il Frate era per averne difficoltà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non riscontravano col torso, Messer Pier Francesco Riccio Maggiordomo, che pagava la provvisione al Frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che dovrebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela; credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui per vendicarsi dell' ingiuria, che parea che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria (1), disobbligato che fosse dal Duca. Fu anco opinione, che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fosse d' alcun giovamento al Frate; il quale, comunque si fosse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' andò a Genova; dove dal Cardinal Doria e dal Principe gli fu allogata la statua di esso Principe, che doveva

(1) Vedi nel Tom. XI. a cart. 280. 288. ec. nella Vita del Bandinello.

porsi in sulla piazza Doria; alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l'opera del Sannazaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degli intagli e del quadro, la finì con molta soddisfazione del Principe e de' Genovesi. E sebbene la detta statua era stata fatta per dover essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che a dispetto del Frate ella fu posta in sulla piazza della Signoria, nonostante che esso Frate dicesse, che avendola lavorata, perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero non si può far peggio, che mettere un'opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l' artefice nell'operare si va, quanto ai lumi e le vedute, accomodando al luogo, dove dee essere la sua o scultura o pittura collocata. Dopo ciò vedendo i Genovesi, e piacendo molto loro le storie e altre figure fatte per la sepoltura del Sannazaro, vollono, che il Frate facesse per la loro Chiesa Cattedrale un San Giovanni Evangelista, che finito, piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti. Da Genova partito finalmente Fr. Gio. Agnolo, andò a Napoli, dove nel luogo già detto mise su la sepoltura detta del Sannazaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è

intagliata l'arme di esso Sannazaro, e nel mezzo di questi è una lapida di braccia uno e mezzo, nella quale è intagliato l'epitaffio, che Jacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo (1), ed in mezzo a queste fra l'ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di basso rilievo Fauni, Satiri, Ninfe, ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell'uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo e tutta intagliata e adorna molto, nella quale sono l'ossa di quel poeta; e sopra essa in sul mezzo è in una base la testa di lui ritratta dal vivo con queste parole a piè: *ACTIUS SINCERUS*,

(1) Non vi ha dubbio che l'opera è bellissima, quanto all'artifizio della scultura, parendo fatta non di marmo, ma d'avorio, anzi piuttosto di carne; ma quanto al pensiero è veramente strano, e poco religioso, parendo piuttosto un sepolcro d'un Gentile; e questo anche disdice più, per esser quasi attaccato all'altar maggiore, al quale il sepolcro resta di dietro immediatamente, come se fosse la tavola di quell'altare. E poi non fa bella lega quell'Apollo e quella Minerva con S. Jacopo e S. Nazzaro, e questi Santi col basso rilievo d'un baccanale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

accompagnata da due putti con l'ale a uso d'Amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nell'altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l'una o poco più, cioè S. Jacopo Apostolo, e S. Nazzaro. Murata dunque, nella guisa che s'è detta, quest'opera, ne rimasero soddisfattissimi i detti Signori esecutori e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il Frate d'avere promesso al Principe Doria di tornare a Genova per fargli in S. Matteo la sua sepoltura e ornare tutta quella Chiesa, si partì subito da Napoli, e andossene a Genova, dove arrivato e fatti i modelli dell'opera che doveva fare a quel Signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il Frate in Genova fece molte amicizie di Signori e uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici che gli furono di molto ajuto; perciocchè giovandosi l'un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all'architettura e prospettiva, si fece Fr. Gio. Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesse volte il Principe dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zaccheria, glie ne

fu mandato uno chiamato Angelo giovane di bell' ingegno e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino figliuolo d'un Bartolommeo sarto; de' quali ambidue giovani, insegnando loro come gli fossero figliuoli, si servì il Frate in quell'opera che aveva fra mano; della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura, e gli ornamenti fatti per quella Chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l'altar maggiore nel mezzo e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne' cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicione che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de' pilastri; de' quali archi tre ne sono nel vano di mezzo ornati di finestre non molto grandi; e sopra questi archi gira una cornice tonda, che fa quattro angoli fra arco e arco ne' canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il Frate fatto molti ornamenti di marmo d' intorno all' altare da tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso di marmo per lo SS. Sacramento in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commesse nel marmo con bello e variato andare di mischj e pietre rare,

come sono serpentini, porfidi, e diaspri; e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all' altezza dell' altare di simili mischj e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che Santo, e in quelli dalle bande sono due statue di marmo fatte per due Evangelisti Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un' altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo che risuscita di tutto rilievo e maggior del naturale. Nelle facce delle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura nel vano di mezzo è una nostra Donna di mezzo rilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David Re e S. Gio. Battista, e nell' altra è S. Andrea e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi sopra la maggior cornice, dove sono due finestre, sono di stucchi con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro Sibille similmente di stucco, siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabbricata una stanza sotterranea,

nella quale scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo con due putti sopra, nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso Signore Andrea Doria; e dirimpetto alla cassa sopra un altare dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e rinetto da chi si fosse che lo gettasse divinamente, è alquanto del legno della Santissima Croce sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo benedetto; il qual legno fu donato a esso Principe Doria dal Duca di Savoja. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi e d' oro con molte storie de' fatti egregj del Doria; il pavimento è tutto spartito di varie pietre mischie a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate dalla crociera della navata da sommo due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo; in una è sepolto il Conte Filippino Doria, e nell' altra il Sig. Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo, e dalle bande delle navate minori sono spartite nelle facciate con bell' ordine d' architettura alcune cappelle con colonne ed altri molti ornamenti, che fanno quella Chiesa essere un' opera veramente magnifica e ricchissima. Finita la detta Chiesa, il medesimo Principe Doria fece mettere mano al suo

palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del Frate; il quale avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivajo, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo che versa in gran copia acqua nella detta peschiera; simile al qual mostro ne fece un altro a que' Signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela. Fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del Principe. Fece di marmo due ritratti del medesimo Principe e due di Carlo V., che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molto amici del Frate, mentre stette in Genova, Messer Cipriano Pallavicino, il quale per essere di molto giudizio nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con gli artefici più eccellent e quelli in ogni cosa favoriti; il Sig. Abate Negro, Mess. Giovanni da Montepulciano, ed il Signor Priore di S. Matteo, ed in somma tutti i primi Gentiluomini e Signori di quella Città, nella quale acquistò il Frate fama e ricchezza. Finite dunque le sopraddette opere, si partì Fr. Gio. Agnolo di Genova, e se n'andò a Roma per rivedere il Bonarroti, che già molti anni non aveva veduto, e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappiccare il filo col Duca di Fiorenza, e tornare a fornire l'Ercole che aveva lasciato imperfetto. Ma arrivato

a Roma, dove si comprò un cavalierato di S Piero, inteso per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello, mostrando aver bisogno di marmo e facendo a credere che il detto Ercole (1) era un marmo storpiato, l'aveva spezzato con licenza del maggiordomo Riccio e servitosene a far cornici per la sepoltura del Sig. Giovanni, la quale egli allora lavorava, se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza; parendogli che troppo fosse sopportata la prosunzione, arroganza, ed insolenza di quell' uomo. Mentrechè il Frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor Duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d' avere uno eccellente scultore; i quali uomini sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s' infermò quando appunto voleva partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il Frate, che con ogni istanza e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnajuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Marti-

(1) Vedi Tom. XI. a pagg. 299. e segg.

no (1) si partì il Frate, e giunsero in Messina del mese di Settembre 1547.: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell'acque che vengono di lontano ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l'ajuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha, dico, questa fonte otto facce, cioè quattro grandi e principali e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due andando in dentro, s'accompagnano con un'altra faccia piana, che fa l'altra parte dell'altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane che vanno indentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce, la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee che fanno dodici facce, otto maggiori che

(1) Questo Martino era un allievo e un nipote, come è detto sopra, di Fr. Gio. Agnolo. Il P. Orlandi lo chiama Martino da Messina, forse perchè il Vasari nel fine di questa Vita dice: *Essendo Martino venuto da Messina*; ma qui dice, che fu dal Frate condottovi da Firenze; talchè piuttosto sembrava che lo dovesse appellar Fiorentino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fanno la forma dell'angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi. Sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un Termine. La circonferenza del primo vaso dall'otto facce è 102. palmi e il diametro è 34. e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in basso rilievo con poesie di cose convenienti a fonti e acque, come dire il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Jason che passa il mare col montone d'oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteone in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell'acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l'Ibero con molte vittorie di Carlo V., ed il fiume Cumano vicino a Messina, dal quale si prendono l'acque di questa fonte, con alcune storie

e ninfe fatte con belle considerazioni, e insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d' acqua grossissimi; otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell' otto facce sopra un dado alto quattro palmi sono sopra ogni canto una Sirena con l' ale e senza braccia, e sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro Tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua quattro maschere intagliate superbamente; di mezzo alla quale tazza sorgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre Ninfe ignude grandi sei palmi l' una, sopra le quali è posta l' ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta; nella quale tazza facendo basamento quattro delfini col capo basso e con le code alte, reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va in alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell' ultima cima è una figura armata rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della Città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edifi-

eatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancorchè non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno dimostrarla. E perchè ella piacque molto a' Messinesi, gliene feciono fare un'altra in sulla marina, dove è la dogana, la quale riuscì anch'essa bella e ricchissima; ed ancorchè quella similmente sia a otto facce, è nondimeno diversa dalla sopraddetta: perciocchè questa ha quattro facce di scale, che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto facce; e le sponde della fontana grande disotto hanno ai pari di loro in ogni angolo un piedistallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo a ovato, nel quale per due maschere che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l'arme di Carlo V., ed in ciascun angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sopra la cornice di sopra sono otto mascheroni, che gettano all'ingiù otto polle d'acqua: ed in cima è un Nettuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle

bande sopra due altri basamenti Scilla e Cariddi in forma di due mostri molto ben fatti con teste di cane e di furie intorno. La quale opera finita similmente piacque molto a' Messinesi, i quali avendo trovato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del Duomo, tirandola alquanto innanzi: e dopo ordinarono di far dentro dodici cappelle d'opera Corintia, cioè sei per banda, con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l'uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quattro dal Frate, che vi fece di sua mano un S. Piero ed un S. Paolo, che furono due grandi e molto buone figure. Doveva anco fare in testa della maggiore un Cristo di marmo con ricchissimo ornamento d'intorno, e sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di basso rilievo, ma per allora non fece altro. In sulla piazza del medesimo Duomo ordinò con bella architettura il tempio di S. Lorenzo, che gli fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del fanale; e mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in S. Domenico per il Capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una nostra Donna grande quanto il naturale, e nel chiostro della medesima Chiesa alla cappella del Sig. Agnolo Borsa fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza. Fece

anco condurre per lo muro di S. Agnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di marmo grande che versa in un vaso molto adorno e benissimo accomodato, che fu tenuta bell' opera: e al muro della Vergine fece un' altra fontana con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella che è posta al palazzo del Sig. Don Filippo Laroca fece un putto maggiore del naturale d'una certa pietra che s'usa in Messina, il qual putto, che è in mezzo a certi mostri e altre cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una S. Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina, luogo lontano da Messina 24. miglia. Furono amici di Fr. Gio. Agnolo, mentre stette in Messina, il detto Sig. Don Filippo Laroca e Don Francesco della medesima famiglia, Mess. Bardo Corsi, Gio. Francesco Scali e M. Lorenzo Borghini, tutti tre Gentiluomini Fiorentini allora in Messina, Serafino da Fermo, e il Sig. Gran-Mastro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo Cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell'isola: senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l'abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io, che quando bene non fosse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo e tornare a vivere

da buon religioso. Quando adunque al tempo di Papa Paolo IV. l'anno 1557. furono tutti gli Apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, Fr. Gio. Agnolo lasciò l'opere che aveva fra mano, e in suo luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di Maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darsi a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo avere maritate alcune sue nipoti fanciulle povere, e altre della sua patria e da Montorsoli, ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione, fossero dati in Roma mille scudi e comperatogli un cavaliere del giglio; a due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno; al suo convento de' Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e quello di Montorsoli stato de' suoi antecessori, con questo che a due suoi nipoti frati del medesimo Ordine, fossino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi, che di sotto si diranno: le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma e riprese l'abito con molta sua contentezza e de' suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccheria. Dopo venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto

dagli amici e parenti con incredibile piacere e letizia. Ma ancorchè avesse deliberato il Frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di Dio nostro Signore e dell' anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato che s'era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciocchè essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella Chiesa de' Servi l'altar maggiore tutto di marmo e isolato, e oltre ciò una sepoltura con figure e ricco ornamento di pietre mischie e incrostature di marmo, non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una Chiesa del suo Ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all' opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all' altro chiude il coro de' frati, tutto di marmo dentro e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo e con alcun' altre statue dagli lati. È l'architettura di quest' opera bella veramente e ben partita e ordinata e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine, e certi candellieri di marmo e alcune storiette e figurine sono assai bene accomodate, e ogni cosa è ricca d'intaglio; ma le figure, oltrechè son piccole per la difficoltà che si ha di condurre pezzi gran-

di di marmo a Bologna, non sono pari all'architettura nè molto da essere lodate. Mentre che Fr. Gio. Agnolo lavorava in Bologna quest'opera, come quegli che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente di quelli della sua religione consumare i suoi ultimi anni, quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Fiorenza, desiderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col Duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del Frate, e pregando che volesse servirsene; a che avendo risposto il Duca benignamente, e che si servirebbe del Frate, tornato che fosse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse il tutto, mandatogli appresso una lettera del Cardinale Giovanni de' Medici (1), nella quale il confortava quel Signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano; le quali lettere avendo il Frate ricevuto, ricordandosi, che messer Pier Francesco Ricci dopo esser vivuto pazzo molti anni era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali pareva che poco gli fossero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire sua Eccel-

(1) Il Cardinal Giovanni figliuolo di Cosimo I. *Nota dell'Ed. di Roma.*

lenza Illustrissima per fare in servigio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto volto l'animo al servigio di Dio e de' suoi Santi. Finalmente dunque essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561. se n'andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il Sig. Duca e il Cardinale, per fare a loro Illustrissime Signorie riverenza; da' quali Signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal Duca, che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un' opera d'importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molto innanzi aveva fatto il Moisè e S. Paolo di stucchi, come s'è detto di sopra, una molto bella sepoltura in mezzo per se e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, pittori, scultori e architetti che non avessono proprio luogo, dove essere sotterrati; con animo di lasciare, come fece per contratto, che que' frati, per i beni, che lascerebbe loro, fossero obbligati dir messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo, e che ciascun anno il giorno della SS. Trinità si facesse festa solennissima e il giorno seguente un uficio di morti per l'anime di coloro che in quel luogo fossero stati sotterrati.

Questo suo disegno adunque, avendo esso Fr. Gio. Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della Compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata (1) ed aveva le sue stanze avute in S. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all' altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a' nostri, pensarono con questa occasione di ravvivarla, e rimetterla su. E perchè era la detta Compagnia dall' altar maggiore sopraddetto stata traportata (come si dirà (2) nella vita di Jacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola, e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da Don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il Frate maestro Zaccheria e Giorgio discorso sopra lo stato di detta Compagnia lungamente, poichè il Frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Am-

(1) Veggasi il Baldinucci, che parla molto a lungo di questa Accademia, e riporta gli statuti di essa nel Tom. I. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Da questa citazione della Vita di Jacopo da Casentino si conosce chiaramente che queste Vite non sono state stampate con quell' ordine, col quale le scrisse il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mannato, Vincenzio de' Rossi, Michel di Ridolfo (1), ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l'animo suo, venuta la mattina della SS. Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell'arte del disegno in numero di 48, ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura e l'altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v'andavano di marmo. Quivi detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell'orazione in lode di Fr. Gio. Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla Compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura e quella cappella; della quale acciocchè pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fosse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l'orazione, andati tutti in Chiesa, dove in una bara erano l'ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una fiaccola per uno ed alcune torce girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale

(1) Michele di Ridolfo Grillandajo, di cui si parla nella Vita di Ridolfo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dove prima era parato di panni d'oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la Compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un' accademia, con l'ajuto della quale chi non sapeva imparasse e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle Lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all' accademia Fiorentina, lo trovò tanto disposto ad ajutare e favorire questa impresa, quanto più non avrebbe saputo desiderare. Dopo queste cose avendo i Frati de' Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla Compagnia, di non volere che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uficj e seppellire, e che in niun altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col Duca e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono

edificare una Compagnia, ma avere largo campo di mostrare lavorando la virtù loro: e poco dopo scrisse e fece intendere per Messer Lelio Torelli (1) al priore e Monaci degli Angeli, che accomodassono la detta Compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari (2) detto lo Spano. Ubbidirono i Frati, e là Compagnia fu accomodata d'alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte con buona grazia di que' padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al Signor Duca che alcuni di detti Monaci non erano del tutto contenti, che là entro si edificasse la Compagnia, perchè il monasterio avrebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l'opere loro fornire, si starebbe quanto a loro, a quel modo, Sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell' accademia, che già aveva avuto principio ed aveva fatta la festa di S. Luca nel detto tempio, che poichè i Monaci, per quanto intendeva, non molto

---

(1) Messer Lelio Torelli da Fano auditore del Duca Cosimo, eccellente nelle lettere, nella legge e nella prudenza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo tempio fu cominciato dal Brunellesco, come si legge nel Tom. IV. a c. 249. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di buona voglia li volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto Signor Duca, come Principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il Reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti: delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal Sig. Duca a questa sua nuova accademia fu ringraziato da dieci de' più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della Compagnia e degli ordini dell' accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, Fr. Gio Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Jacopo di Sandro (1), coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di Sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello e arme

(1) Il Vasari ripone tra gli scolari d'Andrea del Sarto in fine della sua vita questo Pierfrancesco, del quale fa menzione ancora nella descrizione degli apparati fatti per le nozze di Cosimo I. *Nota dell' Ed. di Roma*.

ovvero insegna della Compagnia, il quale era un bue con l'ali a giacere, animale dell' Evangelista S. Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possano immaginare (1). Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato. Martino intanto discepolo del Frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto pòi nel 1564. fu nella medesima con onoratissime esequie sotterrato esso padre Fr. Gio. Agnolo stato scultore eccellente, e dal molto Reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti per molte cagioni grand' obbligo con Fr. Giovann'Agnolo per avere loro portato infinito amore, e agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata e sia l'accademia che quasi da lui nel modo che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del Sig. Duca Cosimo e di suo ordine si raguna in San Lorenzo nella sagrestia nuo-

(1) Vedi il Tom. I. delle *Lettere Pittoriche* a c. 191. 192. 193.

va; dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere che non pure nell' esequie di esso Bonarroti, che furono per opera de' nostri artefici e con l' ajuto del Principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella Vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato. Ma particolarmente nelle nozze dell' Illustrissimo Signor Principe di Fiorenza e di Siena il Signor Don Francesco Medici e della Serenissima Reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato (1)

E perciocchè non solo in questo buon padre, ma in altri ancora, de' quali si è ragionato di sopra, si è veduto e vede continuamente che i buoni religiosi (non meno che nelle lettere, nei pubblici studj e nei sacri concilj) sono di giovamento al mondo e d' utile nell' arti (2) e negli eser-

---

(1) Vedi anche la Lettera di Vincenzio Borghini tra le *Pittoriche* Tom I. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi la Vita del B. Gio Angelico da Fiesole nel Tom. V. a cart. 31. e segg. Ma nell' Ordine medesimo de' Servi fiorì pure Fr Gio. Vincenzio Casali scultore e architetto Fiorentino discepolo del Montorsoli, che morì in Portogallo il dì 21. Dicembre del 1593. e Fr. Tiberio Santini Fiorentino e Fr. Jacopo da Viterbo ambidue scultori e architetti. Vedi il Baldinucci dec. 3.

cizj più nobili, e che non hanno a vergognarsi in ciò dagli altri, si può dire non essere peravventura del tutto vero quello, che alcuni più da ira e da qualche particolare sdegno, che da ragione mossi e da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che essi a cotal vita si danno, come quelli che per viltà d'animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse Fr. Giovann' Agnolo anni 56. e morì all'ultimo d'Agosto 1563.

---

part. 2. sec. 4. a c. 238. 239. e Fr. Gio. Angelo Lottini anch' esso scultore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Francesco Salviati

VITA

DI

FRANCESCO

DETTO

DE' SALVIATI

PITTORE FIORENTINO.

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita, ed il quale nacque l' anno 1510., un buon uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschj e femmine, e perciò bisognoso d' essere ajutato, aveva

seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva il mestiero di quell'arte, comecchè anticamente ella fosse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino e cittadino orrevole, si vedeva tutto volto a costumi gentili ed onorati e molto inclinato al disegno; nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo ajuto un suo cugino chiamato il Diacceto orefice e giovane che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl' insegnava costui quel poco che sapeva, ma l'accomodava di molti disegni di diversi valentuomini, sopra i quali giorno e notte nascosamente dal padre con incredibile studio si esercitava Francesco. Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre, che lo pose in bottega del zio a imparare l'arte dell'orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva: e perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza

l'opere più lodate, niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco: i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospero (1) delle Corniole, Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da S. Giorgio, e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valentuomini nelle loro professioni. In questo tempo essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L'anno 1523. passando per Arezzo Silvio Passerini Cardinale di Cortona, come Legato di Papa Clemente VII., Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al Cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di M. Antonio da

---

(1) Nanni di Prospero delle Corniole, cioè figliuolo di Prospero, ch' era intagliatore di corniole. L'eruditissimo Sig. Dottor Giulianelli nelle *Memorie degl' intagliatori moderni di pietre dure* a c. 43. trova questa espressione equivoca, non sapendo discernere, se l' intagliatore fosse il padre o il figliuolo. Ma una notizia comunicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Manni fa vedere, che la cosa sta come io ho detto. La notizia consiste nelle parole d' un compromesso che si conserva nell' archivio generale di Fiorenza, che dicono: *Prosperus Lodovici Joannes intagliator corgnolarum de Florentia compromittit lites suas etc.* Questo strumento è rogato a' 2. di Dicembre 1524. Per lo che si vede che essendo nato un figliuolo a Prospero, ed essendo forse vivo suo padre, volle rifare il nonno Giovanni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Saccone e di M. Giovanni Pollastra eccellente poeta (1) Aretino essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell' Eneide di Virgilio che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marcilla pittor Francese (2) aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di M. Niccolò Vespucci Cavalier di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte vecchio sopra la Chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Bonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di Messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Rodi gentiluomo del detto Cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s' era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini (3). Il Vasari intanto non

---

(1) Gio. Pollastra è nominato per uomo di molte lettere nella Vita del Lappoli e altrove. Vedi Tom. IX. pag. 116. e Tom. XI. pagg. 137. 140. ec. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi la sua Vita nel Tom. VIII. a c. 53.

(3) Vedi la sua Vita nell' XI. Tomo a c. 335.

lasciando gli studj delle lettere, d'ordine del Cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio (1) lor maestro e valentuomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero che aveva detto Francesco fosse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da Papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiarli, come faceva giorno e notte. Dopo essendo dal Magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli (2), che ebbe caro avere

---

(1) Pierio Valeriano letterato celebre, e noto per le sue opere tante volte stampate, fu maestro, come di qui si raccoglie, d'Ippolito de' Medici, che fu poi Cardinale, e d'Alessandro poscia Duca di Firenze. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Lepisiè nel *Catalogo ragionato de' quadri del Re di Francia* Tom. I. a c. 52. dice, che Giorgio e Cecchino lasciarono la scuola d'Andrea, e impararono

quel putto appresso di se e insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell' uno e dell' altro: perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa San Giorgio (1), del quale si parlò poco fa. Essendo poi l'anno 1527. cacciati i Medici di Fiorenza, nel combattersi il palazzo della Signoria fu gettata d'alto una banca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Bonarroti che è sopra la ringhiera a canto alla porta, e lo ruppe in tre pezzi:

---

più in due mesi sotto il Bandinelli, che in due anni altrove, ricavando ciò da questo luogo del Vasari. Questa proposizione forse parve strana, com' ella sarebbe, a questo autore, onde procura di salvarla coll' eccellenza del disegnare di Baccio. Ma quanto Baccio era corretto nel disegnare, tanto era Andrea. Il fatto è, che il Vasari non dice, che facessero più frutto in un mese col Bandinello, che in due anni sotto Andrea; ma che profittarono più studiando sotto la direzione di Baccio, che non avevan fatto in due anni, disegnando senza maestro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Di Nannoccio della Costa di S. Giorgio nominato pochi versi addietro, e nel Tom. IX. a c. 107 si dice, che fu scolare d'Andrea del Sarto, e che andò in Francia col Cardinale di Turnone. *Nota dell' Ed. di Roma.*

perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al ponte vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli come erano andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Bivigliano li portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutili poi il Duca Cosimo, li fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto Cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli. Ma non istettono molto l'uno dall'altro separati, perciocchè essendo per la peste, che venne l'Agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni cacciati dal bisogno e dal desiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia (1)

(1) Non mi ricordo d'aver sentito nominare Raffaello del Brescia in nessuno autore, perlochè credo

pittore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che aveva più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529. non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all' orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna, quando vi fu da Clemente VII. incoronato Carlo V. Imperadore, Francesco che era rimaso in Fiorenza fece in una tavoletta un voto d'un soldato che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual voto capitò nelle mani a Giorgio Vasari non è molti anni, che lo donò al Reverendo Don Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti, che lo tien caro. Fece ai Monaci neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale, in una delle quali è il sacrificio d'Abramo, nella se-

---

che fosse un pittore ordinarissimo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

conda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d'Egitto mangiano l'Agnel pasquale; la quale opera (1) fu sì fatta, che diede saggio della riuscita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo essendo a Benvenuto dalla Volpaja maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal Cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di se e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il Cardinale che gli darebbe ogni comodo ed ajuto da potere studiare. Piacendo dunque al Cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare ed i suoi costumi e maniere al Cardinale, ordinò che in Borgo

(1) Quest' opera è smarrita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al Cardinale, furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, e in una tela un Signor Francese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il Cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al Sig. Cagnino Gonzaga ed esso Signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio che di vedere in quella Città l'amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desiderj, ma molto più esso Vasari: perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il Cardinale Ippolito da Papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre e si andava trattenendo il meglio che poteva: perchè desiderando che facesse qualche frutto nell'arte e di volerlo appresso di se, ordinò a Tommaso de' Nerli, che quivi era commissario, che glielo mandasse a Roma subito che avesse finita una cappella che faceva a fresco ai

Monaci di S. Bernardo dell' ordine di monte Oliveto in quella Città; la qual commissione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fosse del Cardinale suo Signore, e che era in luogo dove poteva cavarsi la voglia di studiare, aggiungendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell' arte, sto con speranza d' andare a servire il Cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità e pel favore del Papa potrò maggiori cose sperare, che quelle che ho al presente e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio sebbene sapeva che il giovane, il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il Cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fosse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto Commissario Nerli al Cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio e Francesco a palazzo, trovarono dove è oggi la sala de' Re Messer Marco da Lodi, che già era stato col Cardinale di Cortona, come si disse di sopra, e il

quale allora serviva i Medici. A costui fattosi incontro Giorgio gli disse che aveva una lettera del Commissario d'Arezzo, la quale andava al Cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva Messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il Cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente; e poco appresso commesso a Jacopone da Bibbiena maestro di casa che l'accomodasse di stanze e gli desse luogo alla tavola de' paggi. Parve cosa strana a Francesco che Giorgio non gli avesse conferita la cosa: tuttavia pensò che l'avesse fatto a buon fine, e per lo migliore. Avendo dunque Jacopone sopraddetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a S. Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia con molto profitto alle cose dell' arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassero: e perchè quando il Papa era in palazzo, non potevano così stare a disegnare, subito che Sua Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana (1), entravano per mezzo

(1) Villa allora de' Papi quattro miglia fuori di Roma presso la riva del Tevere per andare al mare, adesso casale delle monache di Santa Cecilia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d'amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal Cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipingesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di S. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina: e dopo feciono in Camposanto alcune notomie. Venuta poi la Primavera, essendo il Cardinale Ippolito mandato dal Papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il Luglio vegnente fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch' egli, e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d' Antonio l'Abacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace in una nicchia a fresco un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia; le quali pitture piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era di-

pinto, dell' otto facce di quel tempio un'Assunzione di nostra Donna (1). Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d'altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura e molto lodata; e fra l'altre è tenuta bonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte: e perchè Francesco stava, come s'è detto, col Cardinale Salviati ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto Papa Clemente VII. e creato Paolo III., fece dipignere Messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte Sant' Agnolo da Francesco l'arme (2) di detto nuovo Pontefice con alcune figure grandi e ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buo-

---

(1) Questa pittura e quella di Chiesa sono perite. *Nota dell' Ed di Roma.*

(2) L'arme di Paolo III. che è nella facciata del palazzo Altoviti a ponte S. Angelo, ora è di stucco, e la dipinta da Cecchino è andata male, e naturalmente sarà sotto quella di rilievo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

na figura e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dove è ancora (1) Dopo fece per la Chiesa di S. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d'una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V. a Roma l'anno 1535. fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell' arco che fu fatto a S. Marco: le quali pitture, come s'è detto in altro luogo, furono le migliori che fossero in tutto quell' apparato. Volendo poi il Signor Pier Luigi Farnese, fatto allora Signor di Nepi, adornare quella Città di nuove muraglie e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d'Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d'arazzo. Fece al medesimo Signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo essendo il medesimo fatto Duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo e ricco apparato in quella Città, e un arco alla porta tutto pieno di storie e di figure e statue fatte con molto giudizio da valentuomini, e in

(1) Questa tavola non v'è più. *Nota dell' Ed. di Roma.*

particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza che quanto al legname furono condotti da Battista Botticelli; e oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una commedia che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Cammillo (1), che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al Re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il Cardinal Salviati avendo desiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tarsia, di mano di Fr. Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come voleva che lo facesse, di mano di Francesco fatto di lapis rosso, il quale disegno che rappresentò il Re David unto da Samuello fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Cepperello e Battista Gobbo da Sangallo avendo fatto dipignere a Jacopo del Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella Compagnia della Misericordia de' Fiorentini di S. Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in

(1) Letterato molto celebre. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Roma, cioè nella seconda Chiesa dove si ragunano, una storia di detto San Giovanni Battista, cioè quando l'angelo nel tempio appare a Zaccaria, feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un'altra storia del medesimo Santo, cioè quando la nostra Donna visita Santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l'anno 1538., condusse in fresco di maniera, ch' ella è fra le più graziose e meglio intese pitture che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell' invenzione, nel componimento della storia, e nell' osservanza e ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva e architettura de' casamenti, negli ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, e insomma in tutte le parti, onde non è maraviglia se tutta Roma ne restò ammirata (1). Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie finte di marmo, e alcune storiette che hanno grazia maravigliosa: e perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest' opera, fece molte altre cose e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole che aveva disegnato Michelagnolo (2):

(1) È stata questa bella pittura ritoccata, e perciò ha perduta la sua bellezza. Si ha per altro in istampa intagliata in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Anche questo disegno è stato più volte intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del Duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito che avesse un quadro d' un S. Giovanni giovinetto, che faceva al Cardinale Salviati suo Signore, ed una Passione di Cristo in tela, che s' aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di nostra Donna, che faceva per Raffaello Acciajuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti e gli amici, essendo anco vivo il padre e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo ajuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata e l' altra è Monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Fiorenza, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s' abbattè appunto a esservi, quando si faceva l' apparato per le nozze del Duca Cosimo e della Signora Donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l' accettò molto volentieri, che fu quella dove l' Imperadore mette la corona ducale al Duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l' avesse finita, d' andare a Venezia, la lasciò a Carlo Portegli da Loro (1), che la finì

---

(1) Carlo Portelli da Loro terra del Valdarno fu scolare di Ridolfo Grillandajo, come si è detto altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

secondo il disegno di Francesco: il quale con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Fiorenza e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della Chiesa e cominciata quella dell' altar maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fosse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione che loro aveva mandata M. Domeneddio di potere avere un' opera di mano d'un valentuomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli (1) alcuni disegni molto belli, perchè gl' intagliasse in rame e li facesse stampare, e giunto in Venezia, fu raccolto

(1) Del Fagiuoli ha fatto menzione il Vasari nel Tom. XI. pag. 160. e lo fa Bolognese. Trovo poi che il Cellini a c. 81. della sua Vita nomina un Fagiuoli Perugino, ch' era zecchiere di Clemente VII. e quanto alla professione s'accorda con questo del Vasari, il quale era Incisore di cesello, come si vedrà altrove, ma discorderebbe nella patria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cortesemente dal Patriarca Grimani e da M. Vettorio suo fratello, che gli fecero infinite carezze; al quale Patriarca dopo pochi giorni fece a olio in uno ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti; il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel Signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano (1), pittore in far paesi, fiori, frondi, frutti ed altre sì fatte cose eccellente; fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella Vita del Genga, da Francesco da Furlì (2); il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell'opera di pittura che sia in tutta Venezia (3). Dopo fece in una came-

---

(1) Di Cammillo Mantovano fuori del Vasari, che lo celebra per eccellente paesista nel T. XII. a c. 89., non trovo chi lo nomini *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Mentovato dal Vasari nel Tom. XII. a c. 89. Questo pittore, come molti altri senza numero, manca nell' *Abecedario Pittorico. Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Non ardirò asserire che questa sia la più bella pittura di Venezia, ma è certamente delle più belle; e meritano lode gli Eccellentissimi Sigg. Grimani per aver così ben conservata questa ed altre opere, che adornano il loro palazzo vicino a S. Maria Formosa, e che sembrano fatte di pochi giorni. Così la morte crudele

ra dove Giovanni Ricamatori da Udine (1) aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola che fece alle Monache del Corpus Domini in Venezia dipinse con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un Angelo in aria che ha i misterj della Passione in mano. Fece il ritratto di M. Pietro Aretino (2), che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al Re Francesco con alcuni versi in lode di chi l'aveva dipinto. Alle Monache di S. Cristina di Bologna dell'ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati pregato da Don Gio. Francesco da Bagno loro confessore una tavola con molte figure, che è nella Chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Venezia a Francesco, come a colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fosse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma: e

---

non avesse troncato in questi giorni colla vita di S. E. Gian Carlo erede ben degno delle virtù degli Avi illustri un Conoscitore e un Mecenate dell'arte! *F. G. D.*

(1) Questi è il famoso Gio. da Udine, di cui è la vita in questo Tom. a pag. 35. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Quanto Pietro Aretino fosse amico di Francesco Salviati, si raccoglie dalle lettere di Pietro dirette al medesimo Salviati, che sono nel Tom. III. delle *Pittoriche. Nota dell' Ed. di Roma.*

dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell' altra l'opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece, furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi e quello di M. Annibal Caro (1) suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella de' Cherici di Camera nel palazzo del Papa una molto bella tavola, e nella Chiesa de' Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra nella volta degli apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e in un quadro che è nel mezzo alto Gesù Cristo che risuscita con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano e dall' altra S. Giorgio in due nicchie, da basso fece S. Giovanni limosinario che dà la limosina a un poverello nudo e ha accanto la Carità, e dall' altro lato S. Alberto Frate Carmelitano in mezzo alla Loica e alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo

(1) Annibal Caro poeta e letterato celebre e Segretario di Monsignor Gio. Gaddi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

morto con le Marie (1). Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice Fiorentino e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero dopo il parto un presente d'un bellissimo disegno per dipignerlo in un di que' tondi, ne' quali si porta da mangiare alle donne di parto, nel quale disegno era in un partimento riquadrato e accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita dell'uomo, cioè tutte l'età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Isais (2) Città d'Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza, quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si dovrebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno

---

(1) Queste pitture hanno patito molto nel colorito, e particolarmente la tavola dell' altare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Sais o Sai antica Città del basso Egitto, Metropoli della regione o Nomo de' Suiti, situata nel Delta, non trovo che fosse mai chiamata Isais; onde dubito che sia errore; tanto più che non comprendo, come dimandasse a Pallade la sapienza. Dubito che non debba dire Isis o Iside Dea d'Egitto, che starebbe bene tra il Sole e la Luna. Vedi quel che ho detto d'Iside nel Tom. III. del *Museo Capitolino* a c. 140. 151. 153. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tenne poi sempre Piero così caro, come fosse stato, anzi come era, una bellissima gioja. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero e altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal Signor Duca Cosimo, che non aveva maestri intorno, se non lunghi e irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di M. Alamanno fratello del Cardinale e zio del Duca) a tornarsene a Fiorenza: e così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell'Opera di Santa Maria del Fiore Francesco del Prato (1), il quale allora da orefice e maestro di tarsia s'era dato a gettare figurette di bronzo e a dipignere con suo molto utile e onore; nel medesimo luogo, dico, dove stava colui, come ufficiale sopra i legnami dell'Opera, ritrasse Francesco l'amico suo Piero di Marcone e Avveduto del Cegia vajajo e suo amicissimo, il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di

---

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* è detto Francesco dal Prato da Caravaggio. Si dà notizia citando l'Averoldi, che ha fatto un libro intitolato *Le Pitture scelte di Brescia*, d'un suo quadro posto in S. Francesco di detta Città, rappresentante lo sposalizio della Madonna. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso fatto a olio e di sua mano naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra Dònna essendo, finito che fu, in bottega del Tasso intagliatore di leguame ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e che fu più, disse a M. Pierfrancesco (1) majordomo che sarebbe stato ottimamente fatto, che il Duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale M. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del Duca, fecero sì fatto ufizio, che parlando M. Alamanno a Sua Eccellenza e dicendole che Francesco desiderava che gli fosse dato a dipignere il salotto dell' udienza che è dinanzi alla cappella del Palazzo Ducale, e che non si curava di altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e

---

(1) Pierfrancesco de' Ricci, nominato altrove in quest' opera. *Nota dell' Ed. di Roma.*

non fu piccola difficoltà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie (1). Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimaneano due vani grandi divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno. Nella testa che è a man ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vanì simili, cioè di tre braccia in circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo che entra nella cappella ed una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella dentro a un ornamento di pilastri Corintj che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto, dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene con-

(1) Convien dare qualche cosa all'amicizia; poichè pare che facciamo onore a noi medesimi, lodando l'amico. Il Salviati fu Professore di molto spirito e franco nella pratica, e maneggio de' colori più che non profondo disegnatore, eppure merita un luogo tra i primi del second' ordine ancorchè non avessimo di lui, che il trionfo di Cammillo, che è nel palazzo vecchio di Firenze. *F. G. D.*

traffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l'arme Ducale, cioè di Casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta Cammillo che comanda, che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell'altra il medesimo che mentre l'esercito combatte e il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, e alcune imprese di Sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono i Galli, che pesando l'oro del tributo, vi aggiungono una spada, acciocchè sia il peso maggiore, e Cammillo che sdegnato con la virtù dell'armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d'antichità, e di vasi benissimo e in diverse maniere finti d'oro e d'argento: nell'altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli e in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei e spoglie bellissime, di intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i

soldati dell' esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco se stesso tanto bene che par vivo; nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella, e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni, la quale abbrucia l'armi; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio, che non può vedersi più bell'opra (1). Nell' altra faccia che è volta a Ponente fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali, e in un' altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso e con un cane. Ne' due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi, uno che aggiusta i pesi con

---

(1) Queste due storie grandi son belle, quanto dice il Vasari. Il colorito è così vivo, che pajono fatte ora: ricchissime d'invenzione e d'ornato, ed è un danno che qualche bravo Intagliatore non l'abbia incise in rame. Nella prima è un soldato nudo caduto in terra e trapassato da una lancia, il cui torso è eccellentemente disegnato e colorito, che par di carne, il qual torso per essersi gonfiato l'intonaco e staccato dal muro, senza che nessuno si pigliasse pensiero di ritirarlo in dentro, finalmente cadde. Il che saputosi da Baldassar Franceschini detto il Volterrano, v'accorse, e per la stima di quella pittura e per l'amore che aveva all'arte con una pazienza incredibile raccolse e riunì e rattaccò tutti quei pezzetti d'intonaco collocandogli al luogo loro, che appena se ne vedono i segni delle commettiture. *Nota dell' Ed. di Roma.*

le bilance, e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana, è da un canto a man ritta il Sole figurato nel modo che gli Egizj il mostrano, e dall'altro la Luna nel medesimo modo; nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, e in mezzo da un lato all'Invidia, all'Odio e alla Maledicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto, e a tutte l'altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo e in diverse forme e attitudini con alcune storie similmente de' fatti di Cammillo, e dirimpetto alla Pace che arde l'arme è il fiume Arno, che avendo un corno di dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando con una mano un panno) una Fiorenza, e la grandezza de' suoi Pontefici, e gli Eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una Sfinge e il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest' opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancorchè avesse molte contrarierà per lasciar nella patria un'opera degna di se e di tanto Principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte

non si curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò quest' opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta domestichezza lasciava che il Tasso e altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della Corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversarj), tassava e biasimava l'opere altrui, e se e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d'amici gli erano divenuti contrarj, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciocchè sebbene lodavano l'eccellenza che era in lui dell'arte, e la facilità e prestezza con le quali conduceva l'opere interamente e benissimo, non mancava loro dall'altro lato che biasimare: e perchè se gli avessono lasciato pigliar piede ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon'ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell'arte ed altri, e fatta una setta,

cominciarono a seminare fra i maggiori che l'opera del salotto non riusciva, e che lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto; perciocchè sebbene non istentava a condurre le sue opere, come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fossero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversarj superare con l'opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori, ma veggendoli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col Duca; ma non veggendo che quel Signore gli facesse in apparenza quelli favori ch' egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrarj animo addosso, misono fuori una voce, che le sue storie della sala s' avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in se parte niuna di bontà: le quali tutte cose che gli puntavano contro con invidia e maledicenza incredibile de' suoi avversarj, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fosse stata la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d'altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a co-

storo; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi confortandolo tuttavia a finire l'opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono; siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Fiorenza, ai quali scrisse queste sue persecuzioni, e fra gli altri Giorgio Vasari in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad aver pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l'oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno; che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini e artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate, perciocchè nel palco ovvero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto d'oro, che per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il Duca di nuovo due finestre di vetro con l'imprese ed arme sue e di Carlo V., che non si può far di quel lavoro meglio, che furono condotte da Battista dal Borro pittore Aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per a Sua Eccellenza il palco del salotto

ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittojo che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del Duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una commedia che si recitò con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario e copioso d'invenzione, e che più possedeva le cose del disegno, e aveva più bella maniera che qualunque altro fosse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa ovvero ritratto del Signor Giovanni de' Medici padre del Duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto Signor Duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell' Udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella; e a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna, che fu molto lodato. A M. Donato Acciajoli Cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a S. Tommaso,

il quale non credeva che fosse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una Chiesa di Lione alla cappella de' Fiorentini. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto arazziere Fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d'arazzo fatti d'oro, di seta e filaticci, riuscì opera maravigliosa; la qual cosa intendendo il Duca, che allora faceva fare panni similmente d'arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de' Dugento tutti d'oro e di seta, e aveva fatto far cartoni delle storie di Gioseffo Ebreo al Bronzino e al Pontormo, come s'è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell' interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l'una dall' altra, perchè abbiano rilievo, e vengano allegre ne' colori, ricche negli abiti e vestiti; dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè Sua Eccellenza di mettere l'arte in Fiorenza, e la

fece insegnare ad alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo Duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di Messer Alessandro figliuolo di Messer Ottaviano de' Medici. Al detto Messer Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di nostra Donna con Cristo e S. Giovanni fanciulletti che ridono d'un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; e al medesimo fece un disegno bellissimo d'un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena a' piedi in sì nuova e vaga maniera, che è una maraviglia; il qual disegno avendo M. Salvestro Bertini accomodato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è Don Silvano (1), ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che sono per Fiorenza. Avendo Giovanni e Piero d'Agostino Dini fatta in Santa Croce entrando per la porta di mezzo a man ritta una cappella di macigni molto ricca e una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco, il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce

---

(1) D. Silvano Razzi Monaco Camaldolese noto per molti suoi libri dati alle stampe, che ajutò molto il Vasari nello stendere questo libro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

da Gioseffo ab Arimatia e da Nicodemo, e a' piedi la nostra Donna svenuta con Maria Maddalena, S. Giovanni e l'altre Marie; la quale tavola fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte l'altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo: e ancora che da principio fosse questa tavola dagli avversarj di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell' universale; e chi n' ha fatto dopo lui a concorrenza, non l' ha superato. Fece il medesimo avanti che partisse di Fiorenza il ritrattto del già detto M. Lelio Toreili, e alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma fra l' altre cose, diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della conversion di S. Paolo, che è bellissima, la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza: e il Duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendj e provvisione; nel qual tempo, che fu l'anno 1548., essendo Giorgio Vasari in Arimini a lavorare a fresco e a olio l'opere delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per a punto d'ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza; ed in particolare d'aver fatto un disegno per la cappella maggiore di S. Lorenzo, che di

ordine del Signor Duca s'aveva a dipignere; ma che intorno a ciò era stato fatto malissimo uficio per lui appresso Sua Eccellenza, e che oltre all'altre cose, teneva quasi per fermo che Messer Pierfrancesco (1) majordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l'opera al Pontormo: e ultimamente che per queste cagioni se ne tornava a Roma malissimo soddisfatto degli uomini e artefici della sua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperato una casa vicino al palazzo del Cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli fu dal detto Cardinale per mezzo di M. Annibale Caro e di Don Giulio Clovio (2) data a dipignere la cappella del palazzo di S. Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di S. Lorenzo: e in una tavola di pietra a olio la Natività di Cristo, accomodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto Cardinale. Dopo essendogli allogato un altro lavoro nella già detta Compagnia della Misericordia, dove aveva fatto Giacomo del Conte

---

(1) Pierfrancesco Ricci maggiordomo di Cosimo I. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Miniatore eccellentissimo del quale si trova più oltre in quest' opera la Vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la predica e il battesimo di S. Giovanni, nelle quali sebbene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo, e dove avevano fatto alcune altre cose Battista Franco Veneziano e Pirro Ligorio (1), fece Francesco in questa parte, che è appunto a canto all' altra sua storia della Visitazione, la Natività di esso S. Giovanni; la quale sebbene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in testa di detta Compagnia fece per M. Bartolommeo Bussotti (2) due figure in fresco, cioè Sant' Andrea e S. Bartolommeo Apostoli molto belli, i quali mettono in mezzo la tavola dell' altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Jacopo del Conte, che è bonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L'anno 1550. essendo stato eletto Sommo Pontefice Giulio III., nell' apparato della coronazione per l'arco che si fece sopra la scala di S. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle: e dopo essendosi fatto nella Minerva dalla Compagnia del Sacramento il medesimo anno un sepolcro con molti gradi e ordini di colonne, fece

(1) Pirro Ligorio Napoletano pittore e architetto e antiquario celebre, ma poco esatto, e perciò di poca autorità. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi Apostoli e la nascita di S. Giovanni sono stati ritoccati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in quello alcune storie e figure di terretta che furono tenute bellissime. In una cappella di S. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno, d'uno de' quali n'è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale le nozze di Cana Galilea, nelle quali fece Gesù Cristo dell'acqua vino, con gran numero di figure; e dalle bande alcuni Santi e Papa Eugenio IV. che fu di quell' Ordine, ed altri fondatori; e di dentro sopra la porta di detto refettorio fece in un quadro a olio S. Giorgio che ammazza il serpente, la quale opera condusse con molta pratica, finezza e vaghezza di colori. Quasi nei medesimi tempi mandò a Fiorenza a Messer Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo ed Eva (1), che nel paradiso terrestre mangiano d'intorno all' albero della Vita il pomo vietato, che è una bellissima opera. Dipinse Francesco al Signor Ranuccio Cardinale Sant' Agnolo di casa Farnese nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de' Farnesi due facciate con bellissimo ca-

(1) Probabilmente questo quadro di Adamo ed Eva sarà quello che nomina il Sig. Lapisiè, e lo ripone nel Catalogo de' quadri del Re di Francia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

priccio. In una fece il Signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV. riceve il bastone del capitanato di Santa Chiesa, con alcune Virtù, e nell'altra Papa Paolo III. Farnese, che dà il bastone della Chiesa al Sig. Pier Luigi, mentre si vede venire da lontano Carlo V. Imperatore accompagnato da Alessandro Cardinal Farnese e da altri Signori ritratti di naturale: ed in questa oltra le dette e molte altre cose, dipinse una fama ed altre figure che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest' opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, come si dirà a suo luogo. Diede proporzione e fine alla cappella del Popolo che già Fr. Bastiano Veneziano aveva cominciata per Agostino Ghigi, che non essendo finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in Fr. Bastiano nella Vita sua. Al Cardinal Riccio da Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strada Giulia una bellissima sala, dove fece a fresco in più quadri molte storie di David, e fra l'altre una Bersabea in un bagno che si lava con molte altre femmine, mentre David la sta a vedere. È una storia molto ben composta, graziosa, e tanto piena d'invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte di Uria, in uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi, e insomma dopo alcune altre una battaglia che fa David con i

suoi nimici molto ben composta: e per dirlo brevemente, l'opera di questa sala è tutta piena di grazia e di bellissime fantasie e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni e il colorito è vaghissimo; e per dire il vero, sentendosi Francesco gagliardo e copioso d'invenzione, e avendo la mano ubbidiente all'ingegno, avrebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario e in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio; e fece pochi lavori d'importanza, che non avesse in ultimo a contendere del prezzo, per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al Re di Francia, ed avendo l'anno 1554. invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del Duca Cosimo suo Signore, convenne finalmente con Francesco e lo condusse in Francia, con obbligare di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quegli che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, e ogni altra cosa, eccetto gli uficj che aveva. Ma la cosa non riuscì, come aveva promesso;

perciocchè arrivato a Parigi, dove da Messer Francesco Primaticcio Abate di S. Martino e pittore e architetto del Re fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto. Conciófossechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d'altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente non biasimasse. Perchè aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal Cardinale di Lorena che là l'aveva condotto messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera: perchè avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all'opra, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, e uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fosse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese, essendo che, quanto vi sono avuti cari e amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata e a far banchetti, tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano e stitico. Ma di alcune cose avrebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava che s'avviluppas-

se ne' pasti e nel mangiar troppo e bere, avrebbe potuto essere più dolce nel conversare; e che è peggio, dove suo debito era, secondo l'uso del paese e di quelle Corti, farsi vedere e corteggiare, egli avrebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel Re occupato in alcune guerre, e parimente il Cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal Cavalier Leone Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d'andarvi l'avesse maggiore. Da Fiorenza tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provvisioni del Cardinale di Lorena, e gli strinse a pagargli ogni cosa, e riscosso i danari, comperò, oltre ad altri che vi aveva prima, alcuni ufizj, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la comples-

sione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto Papa Paolo IV., essendo creato Pio similmente IV., che dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio, ordinò Sua Santità che il Cardinale Alessandro Farnese e l'Emulio facessero finire la sala grande, detta de' Re, a Daniello da Volterra che l'aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto Reverendissimo Farnese perchè Francesco n'avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento frà Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Bonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni Cardinale de' Medici figliuolo del Duca Cosimo a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente, nelle quali per le cagioni dette pur ora si ritrovava, gli mostrò Giorgio che molto amava la virtù di quell'uomo, che egli si era insino allora assai male governato, e che lasciasse per l'avvenire fare a lui (1), perciocchè farebbe in gui-

(1) In una postilla della libreria Corsini si dice: che di qui è venuto il proverbio: *Lascia fare a Giorgio. Nota dell' Ed. di Roma.*

sa, che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de' Re, la quale non poteva Daniello fare da per se, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valentuomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal Papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del Duca Cosimo suo Signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltra ciò che era sì male stato trattato da Papa Giulio III. per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo che (avendo egli fatta al medesimo senza esserne stato pagato una tavola in palazzo, dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea, la quale gli era stata levata da Papa Paolo IV. da una cappella che aveva fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva essere mandata a Milano) Sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il Papa disse (o vero o non vero che così fosse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che Sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fosse renduta. Dopo rappiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio

al Papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di lui, era da farne capitale, e che sebbene il Bonarroti ed il Cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell'amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal Papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma glie la fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella Pieve di quella Città collocata. Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il Duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato sin lì con Sua Eccellenza gli raccomandò caldamente il Salviati, acciocchè gli facesse favore appresso al Papa, e a Francesco scrisse quanto aveva da fare, giunto che fosse il Duca in Roma, nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio. Perchè andando a far riverenza al Duca, fu veduto con bonissima cera da Sua Eccellenza; e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso Sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come

s'è già detto, questo Pontefice nelle cose d'architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, e avrebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè d'altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d'amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: perciocchè Pirro cominciò a dire al Papa che essendo in Roma molti giovani pittori e valentuomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine; i quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il Papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fosse fatta di lui: e così montato a cavallo, senza far motto a niuno se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo avendo baciato le mani al Duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura e si fosse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli uficj che aveva in Roma e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici per fuggire

il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collera e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quell' albergo ai prieghi degli amici, si ritirò in casa di Messer Marco Finale priore di Santo Apostolo, dove fece quasi per passarsi tempo a M. Jacopo Salviati sopra tela d' argento una Pietà colorita con la nostra Donna e l'altre Marie, che fu cosa bellissima. Rinfrescò di colori un tondo d' arme Ducale, che altra volta aveva fatta e posta sopra la porta del palazzo di M. Alamanno, e al detto M. Jacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri e acconciature diverse d'uomini e cavalli per mascherate; perchè ebbe infinite cortesie dall' amorevolezza di quel Signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come l'altre aveva fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò, che essendo ricco, d'età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba e onore abbastanza, se non fosse stato troppo avaro e desideroso di guadagnare. Lo con-

fortò oltre ciò a vendere gran parte degli ufizj che aveva, e ad accomodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l'avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e di dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero, ma come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il Cardinale Emulio aveva allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, una a Livio da Forlì (1), un'altra a Orazio da Bologna (2), una a Girolamo Sermoneta, e l'altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n'avesse finita una; non ostante che a tanti da mol-

---

(1) Livio Agresti da Forlì scolare di Perin del Vaga, di cui ci diede le notizie il Baglioni a cart. 19. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Orazio Fumaccini, come lo chiama il Vasari nella vita dell' Abate Primaticcio; ma il P. Orlandi nell' *Abecedario* lo nomina Orazio Sammacchini, e così anche molti altri autori, come l'*Ascoso* nelle *Pitture di Bologna*, e l'Abate Titi, che riferisce i lavori che fece in questa sala regia, ma lo chiama Luca Sommacchini, e il Bumaldi nel libro intitolato *Minervalia Bunon.* all'anno 1560. *Nota dell' Ed. di Roma.*

to meno di lui fosse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d'avvicinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Bonarroti nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina; perciocchè veduta che fosse stata la sua, si sarebbono l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè d'utile nè di danari o dispiacere, che gli fosse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l'onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per memoria di tant'uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano devono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose sdegnato e non ben risoluto di quello che fare volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio lasciò scudi sessanta l'anno in sul monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a Suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda,

che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d'argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo Re di Portogallo o di Polonia, ch' ei si fusse, e lo lasciò a lei, acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli uficj che aveva dopo intollerabili fatiche comperati, tutti si perderono. Morì Francesco il giorno di San Martino a dì 11. di Novembre l'anno 1563. e fu sepolto in San Jeronimo, Chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all' arte, perchè sebbene aveva 54. anni ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava, e in questo ultimo s'era dato a lavorare di musaico; e si vede che era capriccioso e avrebbe voluto far molte cose, e s'egli avesse trovato un Principe che avesse conosciuto il suo umore e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante e copiosissimo nell' invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere bellissima grazia, e possedeva gl' ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molto graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignu-

do, e abbigliando sempre con nuovi modi di vestiti le sue figure: fu capriccioso e vario nell' acconciature de' capi, ne' calzari, e in ogni altra sorta d'ornamenti. Maneggiava i colori a olio a tempera e a fresco in modo, che si può affermare, lui essere stato uno de' più valenti, speditì, fieri e solleciti artefici della nostra età; e noi che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza: e ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'un l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all'interesse dell' amicizia appartiene, è mancato fra noi l'affezione e l'amore; sebbene, dico, ciascuno di noi a concorrenza l'un dell'altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d'Italia, come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile e penetrativo; e quando si metteva a ragionare d'alcuni delle nostre arti o per burla o da dovero, offendeva alquanto, e talvolta toccava insino sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand' uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi che sempre dicono male, e quando si veniva a ragionamento di loro, li lacerava

senza rispetto; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici, delle quali, essendo stato in Francia, e uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa e solitaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino orefice in Roma uomo raro nel suo esercizio e ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le sue fatiche in ufiej, per lasciargli al Papa, ne avrebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene (1) e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell'Avveduto vajajo, il quale fu a Francesco il più amorevole e il più fedele di quanti altri amici avesse mai; e se fosse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato an-

(1) Questi, che il Vasari in varj luoghi chiama Ufizj, erano monti vacabili che si perdevano alla morte di chi li possedeva, ricadendo alla Camera Apostolica, come anco al presente, quando il possessore di essi non gli trasferisca avanti sotto certe condizioni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco; e da se nella Chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la conversione di S. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco (1) di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno; il quale Francesco fu di bellissimo ingegno e disegnò meglio che altro orefice de' suoi tempi, e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d'argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari: e secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa, perciocchè battuta la piastra d'argento con alcuni stozzi, e quella messa sopra un pezzo d'asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il duro e il tenero, la quale spingendo con ferri in dentro e in fuori, li faceva riuscire quello che voleva, teste, petti, braccia, gambe, schiene, e qualunque altra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle Sante Immagini che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fossero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque non attendendo solamente a fare voti, come faceva

(1) Di Francesco dal Prato ha parlato anche altrove il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

il padre, lavorò anco di tarsia, e a commettere nell' acciajo oro e argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un' armadura intera e bellissima da fante a piè al Duca Alessandro de' Medici; e fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto Duca Alessandro furono poste ne' fondamenti della fortezza della porta a Faenza insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di Papa Clemente VII. e dall' altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura e gettò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il Duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda una Venere e un Ercole e un Apollo, che furono date al medesimo Duca. Dispiacendo adunque a Francesco l'arte dell' orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede avendo buon disegno alla pittura: e perchè era persona che praticava poco, nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da se molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Fiorenza, lavorò nelle stanze che costui

teneva nell'Opera di Santa Maria del Fiore il quadro di Messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di S. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia; e dopo in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo Ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i Santi Padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. E oltre a molte altre cose piccole che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro de' disegni. Morì costui l'anno 1562. e dolse molto a tutta l'Accademia; perchè oltre all' esser valentuomo nell' arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana (1), che fu chiamato anch' egli per rispetto del suo maestro Giuseppe Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535. essendo stato condotto

(1) Il P. Orlandi dice: *Gioseffo Porta detto del Salviati o Veneziano o Garfagnino*; ma più sotto dice, che nacque in Castelnuovo della Garfagnana. Vedi il Vasari nel Tom. X. a c. 233. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in Roma da un suo zio Segretario di Monsignor Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Venezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella Città fosse sua patria: e così presovi moglie, vi si è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi, che a Venezia. In sul campo di S. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a S. Polo quella de' Bernardi, ed un'altra dietro a S. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a S. Moisè, la seconda a S. Cassiano, e la terza a S. Maria Zebenigo. Ha dipinto similmente a fresco in un luogo detto Treville appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priuli, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella, ed a Bagnuolo, luogo de' Frati di Santo Spirito di Venezia, ha dipinto una tavola a olio; ed ai medesimi padri ha fatto nel Convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento

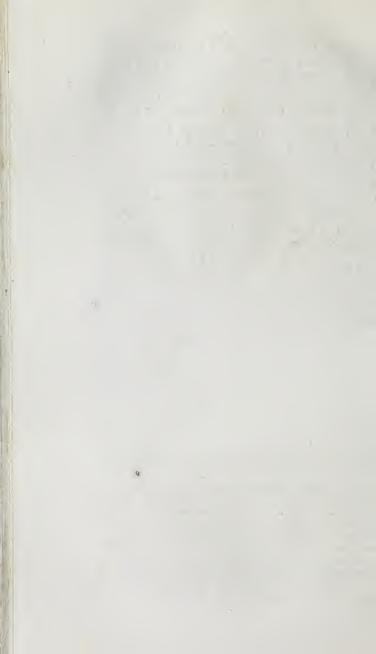
pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel palazzo di S. Marco ha dipinto nella sala del Doge le sibille, i profeti, le virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di S. Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Venezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal Cardinale Emulio dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie che siano nella detta sala dei Re (1), ne cominciò un'altra, e dopo essendo morto Papa Pio IV. se ne tornò a Venezia, dove gli ha dato la Signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in S. Francesco della Vigna all'altare della Madonna, la seconda nella Chiesa de' Servi all' altar maggiore, la terza ne' Frati Minori, la quarta nella Madonna dell'Orto, la quinta a S. Zaccheria, e la sesta a San Moisè; e due n'ha fatto a Murano che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo,

(1) Dipinse la storia di quando Federigo Imperatore bacia in Venezia il piede ad Alessandro III. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel Jonico che oggi mostra in istampa (1), come si deve girare secondo la misura antica; e tosto dovrà venire in luce un' opera (2) che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande ajuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l' anno 1550. col Signor Giuliano Cesarino, e non lavora da se solo.

---

(1) La regola di far perfettamente questa voluta del capitello Jonico ec. fu stampata in Venezia pel Marcolini in fol. nel 1552. e fu tradotta in latino dal dottissimo ed eruditissimo Sig. Marchese Poleni, e inserita nelle sue Esercitazioni Vitruviane. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nell' *Abecedario Pittorico* si dice, che sorpreso dalla morte su' 50. anni, diede alle fiamme questi scritti, forse perchè pensava d' aver tempo di rivederli, e non lo avendo avuto, non volle lasciargli imperfetti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Daniello Ricciarelli

VITA

DI

DANIELLO RICCIARELLI

DA VOLTERRA

PITTORE E SCULTORE.

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Soddoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella Città, partito che fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldas-

sarre Peruzzi (1), che sotto la disciplina di esso Soddoma fatto non aveva (2). Ma per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica; ma non già principio di bella e gran maniera nè vaghezza nè grazia nè invenzione, come si è veduto a buon ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza, e saggio di qualche buona maniera; anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza

(1) Vedi la Vita del Soddoma Tom. XII. pag. 155. e di Baldassar Peruzzi a c. 291. del Tomo VIII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Quando il Razzi lavorò in Volterra, si può dire che avesse già fatte le sue pitture più celebri e lodate, anche pel disegno: e sebbene dal Peruzzi apprendesse Daniello una certa sobrietà nel comporre, che talora si desidera nel Razzi, aveva però moltissimo da imparare da questo ancora, come fece vedere nella sua Deposizione dalla Croce, che egli dipinse alla Trinità de' Monti in Roma, ove qualche pensiero si vede di quelle, che il Razzi e il Riccio altro scolare di esso fecero in Siena. *F. G. D.*

di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giovanezza in Volterra a fresco la facciata di Messer Mario Maffei di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella Città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco: e giunto in Roma, non vi fu stato molto, che per mezzo d'amici mostrò al Cardinale Trivulzi quella pittura, la quale in modo gli soddisfece, che non pure la comprò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare, dove aveva fatto fuor di Roma a un suo casale detto Salone (1) un grandissimo casamento, il

(1) Salone è ora divenuto un Casale per gli uomi-

quale faceva adornare di fontane, stucchi e pitture, e dove appunto allora lavoravano Giammaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel Signore, dal quale poteva molto onore e utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure grandi quanto il naturale, e un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molto buona figura; le quali tutte opere andando spesso il detto Cardinale a vedere, e menando seco or uno, or altro Cardinale furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù e amicizia. Dopo avendo Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la cappella di Messer Agnolo de' Massimi, bisogno d'un giovane che gli ajutasse, Daniello che desiderava di acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli ajutò fare nell' opera di quella cappella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino in-

---

ni di campagna, e appartiene al Capitolo di S. Maria Maggiore, ed è sei miglia fuori di porta Maggiore, dove sorge l'acqua di Trevi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nanzi al sacco di Roma, come s'è detto, alla cappella del Crocifisso di San Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè San Giovanni e San Marco, e anco non finiti del tutto, perchè la figura del San Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella Compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell' opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il San Giovanni lasciato imperfetto, e fece del tutto gli altri due Evangelisti, San Luca e San Matteo, nel mezzo due putti che tengono un candelliere, e nell'arco della faccia che mette in mezzo la finestra due angeli, che volando e stando sospesi in sull'ale, tengono in mano misterj della passione di Gesù Cristo; e l'arco adornò riccamente di grottesche e molto belle figurine ignude; ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di M. Agnolo Massimi con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell' opera la Signora Elena Orsina, e udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una

sua cappella nella Chiesa della Trinità di Roma in sul monte, dove stanno i Frati di S. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale lo facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella Signora dandosi alla cappella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di Sant' Elena (1). E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo che è deposto di Croce da Gioseffo e Niccodemo e altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena e altre Marie (2), mostrò

---

(1) Vedi la critica di questa tavola presso il Richardson Tom. III. a c. 528. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) In questa tavola la Santissima Vergine non è sostenuta sotto le braccia dalle Marie, ma è caduta in terra tramortita, il che, come mi par d'aver notato altrove, è contro la storia Evangelica, che dice di Maria *stabat*, cioè stava in piedi, e contro l' onore della Santissima Vergine che era dotata d'una fortezza eroica e d' una perfettissima cognizione del mistero della morte di Gesù Cristo. Ma bisogna, che il Vasari, quando scrisse così, avesse in mente un disegno primo di questa tavola fatto da Daniello, ove Maria Vergine è rappresentata sostenuta in piedi sotto le braccia dall' altre Marie. Questo disegno fu da Jacopo Stella celebre pittore Francese portato in Francia dall' Italia, dove era dimorato molto tempo. Adesso si ritrova nella rarissima raccolta di disegni del Sig. Mariette. *Nota dell' Ed. di Roma.*

grandissimo giudizio, e di esser raro uomo; perciocchè oltre al componimento delle figure che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo co' piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro, che avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in alcune parti l'ignudo fatto con molta grazia (1). Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d'intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l'altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta da piè in sulla base sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell'arco sopra la tavola dipinse a fresco due sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'ope-

(1) A questa tavola danno in Roma il secondo luogo dopo quella di Raffaello della Trasfigurazione. Ella è disegnata con tanta eccellenza e tanto piena di figure e di difficoltà, con averle superate e acconce tanto eccellentemente, che molti credono, non senza fondamento, che vi abbia avuto mano Michelagnolo. Vero è che nel colore ha molto patito, e poco ve n'è che sia vergine. È stata intagliata in rame da Dorigny, e da altri in più piccolo ad acquaforte. Il Richardson Tom. I. a c. 114. la censura, come se tutto fusse in confusione; ma ella è eseguita in una maniera prodigiosa, che piace e crea maraviglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ra; le quali sibille mettono in mezzo la finestra che è sopra il mezzo di detta tavola e dà lume a tutta la cappella; la cui volta è divisa in quattro parti con bizzarro, vario, e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce e di S. Elena madre di Costantino. Nella prima è quando avanti la passione del Salvatore sono fabbricate tre croci, nella seconda quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci, nella terza quando non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva, e nella quarta quando colui insegna il luogo, dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell'arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è S. Elena che fa cavare d'un pozzo la Croce santa e l'altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne' quadri di sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto, sopra cui è posta, nell'ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il

che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel miracolo; e oltre ciò è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia, condotto con bella invenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio Imperadore, il quale scalzo a piedi e in camicia messe la Croce di Cristo nella porta di Roma (1), dove sono femmine, uomini e putti ginocchioni che l'adorano, e molti suoi baroni e uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di marmo molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie, e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure grandi quanto il vivo, un S. Francesco di Paola capo di quell'Ordine che ufizia la detta Chiesa, e un San Jeronimo vestito da Cardinale, che sono due bonissime figure, siccome anche sono quelle di tutta l'opera,

---

(1) Non so quel che voglia dire: *messe la Croce di Cristo nella porta di Roma.* L'istoria c'insegna che Eraclio portò la S. Croce, e fu arrestato sulla porta di Gerusalemme, conducendola al Calvario, e ciò per miracolo; il che non ha che far niente con Roma; onde credo, che qui ci sia corso qualche errore di stampa; tanto più che se ne sono incontrati molti altri, che si sono corretti, come si è potuto il meglio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la quale condusse Daniello in sette anni e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno sempre del duro e del difficile, manca quest'opera d'una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso confessando la fatica che aveva durata in quest'opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio e quasi per sua difensione sotto i piedi di detti due Santi due storiette di stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Bonarroti e Fr. Bastiano del Piombo (l'opere de' quali andava imitando e osservando i precetti), sebbene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai morsi degl' invidiosi e maligni; la mala natura de' quali è forza, ancorchè loro non paja, che si scuopra. In una, dico, di queste storiette (1) fece molte figure di satiri,

---

(1) Questo primo bassorilievo non pare che sia stato ben descritto dal Vasari, poichè è vero che vi sono i satiri che staccano le figure, e ad una stadera pesano non gambe e braccia ec. ma figura per figura di quelle comprese nella pittura della cappella, e trovatele di giusto peso cacciano via i satiri nimici del pittore. Evvi scritto in Greco: ΓΕΛΩΜΕΝ ΒΙΟΝ ΝΥΝ ΔΕ ΓΕΛΟΙΟΤΑΤΟC, cioè: Ridiamo la vita degli uomini, e ora è più ridicolosa; che il Padre Montfocon-

che a una stadera pesano gambe, braccia e altre membra di figure, per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e a Fr. Bastiano, che le vanno conferendo. Nell' altra è Michelagnolo che si guarda in uno specchio, di che il significato è chiarissimo (1). Fece similmente in due angoli dell' arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono l'altre figure di quell' opera; la quale scoperta che fu, dopo sì lungo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro bellissimo e difficile, e il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece Alessandro Cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone sotto uno di que' palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissi-

---

a cart. 229. del suo Diario traduce: *Ridemus vitam hominum, nunc autem ii ridiculissimi sunt.* L' altro bassorilievo non v' è più. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Sarà stato chiarissimo al Vasari, ma era meglio spiegarlo per chi alla prima non l' avesse capito. Io per me credo, che volesse dire ch' egli aveva imitato Michelagnolo in quella pittura così puntualmente, come imita la nostra faccia quella che veggiamo nello specchio; talchè se Michelagnolo avesse guardato quella tavola, gli dovesse parere di vedere una sua opera propria. Quindi cresce la verisimilitudine, che il Bonarroti gliela disegnasse. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mo con una storia di figure per ogni faccia, che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia e altre simili, che molto soddisfecero a quel Cardinale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l'impresa di quella illustrissima famiglia: la quale opera fu cagione che quel Signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fosse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura e ingegno, ed egli piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque oltre all' affezione che gli portava il Cardinale, lo favorì di maniera il Sig. Annibale Caro appresso i suoi Signori Farnesi, che sempre l'ajutarono. E a Madama Margarita d'Austria figliuola di Carlo V. nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittojo del quale si è favellato nella vita dell' Indaco, in otto vani dipinse otto storiette de' fatti e opere illustri di detto Carlo V. Imperatore con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l'anno 1547. morto Perino del Vaga, e avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che come si è detto, è nel palazzo del Papa dinanzi alla cappella di Sisto e alla Paolina, per mez-

zo di molti amici e Signori, e particolarmente di Michelagnolo Bonarroti fu da Papa Paolo III. messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, e ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che si avevano a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni; e perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, e una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno de' quali disegnava fare di pittura uno di quei Re, che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' Re, che con tributi o vittorie hanno beneficato la Chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie; dopo le quali nicchie ovvero tabernacoli fece Daniello con l'ajuto di molti tutto l'altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella sala si vede, studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello, che aveva disegnato far in quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie, ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di que' Re ne' tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancorchè fosse sollecitato dal Cardinal Farnese e dal Papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l'opera tanto in lungo, che quando so-

pravvenne la morte del Papa l'anno 1549, non era fatto, se non quello che è detto: perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettar ogni cosa per terra e scoprire l'opera; la quale essendo veduta da ognuno, l'opere di stucco furono, siccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due Re di pittura; perciocchè pareva che in bontà non corrispondessono all'opera della Trinità, e che egli avesse con tanta comodità e stipendj onorati piuttosto dato addietro, che acquistato. Essendo poi stato creato Pontefice l'anno 1550. Giulio III. si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provvisione e seguitare l'opera di quella sala; ma il Papa non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata. Anzi mandato per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù insino quando esso Pontefice era Arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno avendo Sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra, ne faceva uscire acqua, per esser cosa che non poteva condursi, se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo, ma il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra figura divina e stata

fatta da' Greci si accomodasse in quel luogo (1), ne fu dato per mezzo del Bonarroti cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fosse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque avendovi messo mano, ancorchè fosse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture; ma molte altre cose che 'l Papa voleva fare, vedendo andare più allungo che non pensava, uscitone la voglia al Papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede, ogni cosa. Fece Daniello nella Chiesa di S. Agostino a fresco in una cappella in figure grandi quanto il naturale una S. Elena che fa ritrovare la Croce, e dalle bande in due nicchie S. Cecilia e S. Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che l'altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla Sig. Lucrezia della Rovere gli fu allogata una

---

(1) Le pitture e gli stucchi di questa grotta hanno patito malamente. Vi è bensì la statua della Cleopatra ammirabile specialmente pel panneggiamento, in piè della quale sono scolpite in marmo due belle poesie latine, che si possono leggere nella *Descrizione del Palazzo Vaticano*, una di Baldassar Castiglioni e una d'Agostino Fiorentini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cappella nella Trinità dirimpetto a quella della Sig. Elena Orsina, nella quale fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena (1) e da Pellegrino (2) da Bologna; ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo (3) la Natività di essa Vergine, e nell'altra da Gio Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simeone; ed al medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabriello che annunzia essa Vergine, e la Natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto ne' pilastri due profeti. Nella facciata dell' altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la

---

(1) Marco da Siena fu scolare del Beccafumi, e poi di Daniello da Volterra. Morì giovane, e lasciò un voluminoso libro d'architettura (a). È nominato nel Tomo XI. a cart. 89. *Nota dell' Ed. di Roma.*

> (a) *Questo trattato è come la Fenice :*
> *Che vi sia* più d'un *lo dice,*
> *Dove sia nessun lo sa.*
>
> *F. G. D.*

(2) Questi è Pellegrino Tibaldi pittore eccellente mentovato dal Vasari più volte in quest' opera, e massimamente nel fine del Tomo antecedente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di questo Bizzerra si servì il Vasari per dipignere la sala della Cancelleria di Roma. Vedi Tom. I. pag. 132. *Nota dell' Ed. di Roma.*

medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti saglie in Cielo, e i dodici Apostoli a basso che stanno a vederla salire: e perchè il luogo non era capace di tante figure ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l'altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l'altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggiore e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre quest'opera, non è però punto migliore della prima. Nell' altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l'uccisione de' fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni a Michele (1) Alberti Fiorentino suo creato. Avendo Mgr. Giovanni della Casa Fiorentino e uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere così latine, come volgari ne dimostrano) cominciato a

(1) L'*Abecedario Pittorico* fa questo Michele Alberti del Borgo S. Sepolcro, donde era Cherubino del medesimo casato; ma non so se fosse della medesima famiglia. Veramente Cherubino fu figliuolo d'un Michele pittore, e di lui scolare; e può essere che il Vasari lo chiamasse Fiorentino, intendendo dello Stato Fiorentino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

scrivere un Trattato (1) delle cose di pittura, e volendo chiarirsi d'alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere ovvero ritrarre in un quadro il medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi e il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso M. Annibale Rucellai (2). Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in tela per mandare in Francia Enea, che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge ne' versi di Vergilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo S. Giovanni in penitenza grande quanto il naturale, che da quel Signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un S. Gi-

---

(1) Di questo Prelato ci diede tutte le notizie possibili il Conte Gio. Battista Casotti in una lettera posta in fronte alla sua correttissima edizione dell' opere di quest' aureo Scrittore; ma benchè fosse molto erudito e pratico delle nostre antichità e diligentissimo, quanto possa esser mai qual più accurato uomo che sia, pure gli scappò la notizia di questo Trattato sopra la pittura, del quale non si sa che cosa ne sia stato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nipote del medesimo Giovanni della Casa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rolamo bello a maraviglia. Morto Papa Giulio III. e creato Sommo Pontefice Paolo IV., il Cardinale di Carpi cercò che fosse da Sua Santità data a finire a Daniello la detta sala de' Re; ma non si dilettando quel Papa di pitture, rispose, essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese suo architetto, fu ordinato che in quell' opera, la quale si conduceva tutta di trevertino a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l'una: perchè essendo ad altri state allogate l'altre, a Daniello fu dato a fare un Angelo Michele (1). Avendo intanto Mgr. Giovanni Riccio Cardinale di Montepulciano deliberato di fare una cappella in S. Pietro a Montorio dirimpetto a quella che aveva Papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, e allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo che vi andavano a Daniello, esso Daniello, già resoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scultura, se n' andò a Carrara a far cavare

(1) Nè questo S. Michele nè l'altre statue furono mai nè sono state poste al portone di Castello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

i marmi così del S. Michele, come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione venendo a vedere Fiorenza e l'opere che il Vasari faceva in palazzo al Duca Cosimo, e l'altre di quella Città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari; al quale l'aveva per sue lettere raccomandato il Bonarroti. Dimorando adunque Daniello in Fiorenza, e veggendo quanto il Sig. Duca si dilettasse di tutte l'arti del disegno, venne in desiderio d'accomodarsi al servigio di Sua Eccellenza Illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, ed avendo il Sig. Duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto, che fosse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire Sua Eccellenza, amorevolmente Ella gli rispose, che molto volentieri l'accettava, e che soddisfatto che egli avesse agli obblighi ch'aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Fiorenza, dove l'accomodò Giorgio in una casa di Simone Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara,

e di là mandati marmi che voleva alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane chiamato Orazio Pianetti virtuoso e molto gentile, (qualunque di ciò si fosse la cagione) non fu sì tosto arrivato a Fiorenza, che si morì. Di che sentendo infinita noja e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buon animo mostrare, tornato quest' ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto, e quella finita, la pose con uno epitaffio nella Chiesa di S. Michele Berteldi in sulla piazza degli Antinori. Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole ufizio uomo di rara bontà, e altrimenti amico agli amici di quello, che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi, che nell' amicizia altra cosa amino, che l' utile e comodo proprio. Dopo queste cose essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di se nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl' Innocen-

ti (1), che fu tenuta molto bell' opera, e la pose nella Chiesa di S. Piero. Dopo pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale essendo con esso lui stato a Roma, e avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nell' opere, che allora si fecero nel palazzo del Duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo Papa Paolo IV. volontà di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo per gl' ignudi, che gli pareva che mostrassono le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da' Cardinali e uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili (2) e che le coprisse, che tal

---

(1) Il quadro della strage degl' Innocenti è assai ben conservato. Si vede che Daniello per una delle principali figure di que' satelliti d' Erode si servì dell' Ercole che uccide Cacco, che Michel'Agnolo suo maestro avea modellato per la statua che far doveva per il canto della ringhiera di palazzo vecchio, e che poi in sua vece toccò a Baccio Bandinelli per la strettezza del marmo. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Gasparo Celio pittore noto nel piccolo, ma rarissimo libretto intitolato: *Memoria fatta dal Signor Gaspero Celio ec.* stampato in Napoli nel 1638. in 12. a carte 6. parlando del Profeta di Raffaello ch' è in S. Agostino dice: Il profeta nel pilastro dipinto a secco di Raffaello Sanzio: fu questo a tempo di Paolo IV. volendolo lavare il Sagrestano, e dopo ritoccato da N. detto Braghettone, perchè ricoperse l' osceno delle figu-

cosa finì poi sotto Pio IV. con rifar la Santa Caterina ed il S. Biagio, parendo che non istessono con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto Cardinale di Montepulciano ed il S. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza, che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n'andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il Re Arrigo di Francia ( ) in giostra, venendo il Sig.

---

re del Giudizio del Bonarroti pér ordine del detto Pontefice, e consenso di esso Bonarroti ec. Da questo luogo si ricava il soprannome, che fu dato a Daniello, e si viene in cognizione da quello che dice qui il Vasari, chi fosse quel pittore, di cui il Celio ha taciuto il nome. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Ciò seguì nel Luglio del 1559. Il cavallo, di cui qui tanto parla il Vasari, che doveva servire per Arrigo II. serve oggi per la statua di Lodovico XIII. fatta di getto dal Sig. Biard, collocata sulla piazza reale nel 1639. per opera del Cardinal Richelieu, fino al qual tempo il detto cavallo era stato in Roma. Ne parla Andrea Fulvio nel libro 5. dell' *Antichità di Roma*, e dice che fu gettato nel 1564. ch' è di tre pezzi, e che costò 6500. scudi. Le guerre civili di Francia fecero mettere in dimenticanza per 22. anni questo cavallo. Poi fu donato a Orazio Rucellai da Enrico III. forse in isconto di danaro dato da Orazio a Daniello. Questo Gentiluomo lo fece alzare nel 1586. sopra un piedistallo nel suo palazzo al Corso, dove ora abitano i padri del Riscatto, e Antonio Tempesta lo intagliò in rame dedicandolo al Cardinale Carlo di Lorena nipote da canto di madre di Arrigo II. Nella stampa è espresso questo Re con la lancia in mano spezzata, come se Daniello avesse gettato anche la statua del detto Re, ma è certo ch' è d' invenzione dell' intagliatore, e che l' opera fu lasciata dallo scultore imperfetta, come si

Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de' Medici Reina essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fosse col Bonarroti, e facesse che in ciò il suo desiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per esser vecchio, torre sopra di se quell' impresa, consigliò il Sig. Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d'ajuto nè di consiglio in tutto quello che potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello che fosse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a' piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si ponesse la statua di esso Re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al Sig. Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Da-

---

può vedere da quel che qui racconta il Vasari, benchè il Lomazzo nel *Trattato della Pittura* a carte 632. pare che supponga, che Daniello facesse la statua del Re, citandola per riprova delle fattezze di questo Monarca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

niello del modo di condurre quell' opera, del tempo, del prezzo e d'ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di tanta importanza pigliava parere d'intorno al modo che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta; quando Pio IV. dopo la morte di Paolo stato creato Pontefice fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella Vita del Salviati, che si finisse l'opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse, essere occupatissimo ed obbligato alla Reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò farebbe anch' egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al Papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito fece tanto col mezzo del Cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l'altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, nonostante, che Daniello facesse ogni possibile opera d'averla tutta per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che

già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato, anzi gli fu anco quel poco dalla malignità d'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattr' anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo, ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni che doveva fare di ferramenti, metallo, ed altre materie il Sig. Ruberto; le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia dando nelle spine (1), il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via; il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello, ma nondimeno, considerato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due (2) mesi gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtù agli impedimenti

(1) Cioè sturando l'orifizio della fornace, il quale si chiama Spina, come dice il Baldinucci nel *Vocabolario del disegno. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Pare impossibile che in due mesi si potesse rifare la forma, è l'altre cose necessarie, o bisogna che il male fosse poca cosa, o d'una parte sola, e non grande. *Nota dell' Ed. di Roma.*

della fortuna; onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più, maggiore che quello d'Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto; ed è gran cosa, che sì grand' opera non pesa se non venti migliaja (1). Ma furono tanti i disagi e le fatiche che vi spese Daniello, il quale anzi che no era di poca complessione e malinconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star lieto, avendo in così raro getto superato infinite difficultà, non parve che mai poi per cosa, che prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non passò molto, che il detto catarro in due giorni gli tolse la vita a dì 4. Aprile 1566. Ma innanzi avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sacramenti della Chiesa, e poi facendo testamento, lasciò, che il suo corpo fosse seppellito nella nuova Chiesa stata principiata alle Terme da Pio IV. ai Monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fosse posta la statua di quell' angelo, che aveva già cominciata per lo

(1) Anche questo peso pare incredibile, per quanto sottile egli fosse, se era alto 20. palmi, e lungo circa a 40. come qui sopra ha detto il Vasari. Vero è che il Fulvio dice ch' era lungo 20. palmi soli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

portone di Castello; e di tutto diede cura (facendogli in ciò esecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti Fiorentino, ed a Feliciano da S. Vito di quel di Roma (1), lasciando perciò loro dugento scudi; la quale ultima volontà eseguirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura (2). Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie e cose da lavorare. Onde si offersono all'ambasciatore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l'opera del cavallo e la figura del Re, che vi andava sopra: e nel vero essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. È stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano Pistolese e Giovanpaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno, il quale Giovanpaolo essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello e fece molto frutto Marco da Siena, il

---

(1) Cioè della campagna Romana, e feudo dei Marchesi Teodoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Per altro in S. Maria degli Angeli non è la sepoltura di Daniello colla statua dell' angiolo, nè so dire per qual motivo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale condottosi a Napoli, si è presa quella Città per patria, e vi sta e lavora continuamente (1). È stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi primi principj dal Vasari, quando in Fiorenza lavorava una tavola per Mess. Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in S. Piero Cigoli, e quando in monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell' altar maggiore, una grande opera nel refettorio, e la sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, i portelli dell' organo del Piscopio con altre tavole e opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo maestro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del Cardinale Capodiferro (2), e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco e a olio, che gli hanno dato, e meritamente infinita lode. Ha il medesimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero (3) tanto bene, che non credo sia possibile far meglio, onde si può sperare che abbia

---

(1) Di questo Artefice vedi il Tomo III. delle *Lettere Sanesi. F. G. D.*

(2) Questo palazzo, ch' è presso Campo di Fiore, è al presente del Sig. Marchese Spada. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Questo ritratto di Francesco del Nero Gentiluomo Fiorentino è sopra la sua sepoltura in S. Maria sopra Minerva qui in Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

a fare ottima riuscita, e venire in queste nostre arti a quella perfezione, che si può maggiore e migliore. È stato Daniello persona costumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi studj dell' arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di 57. anni in circa. Il suo ritratto s' è chiesto a quei suoi creati, che l' avevano fatto di gesso, e quando fui a Roma l'anno passato, me l' avevano promesso, nè per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l' han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto maestro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine, essendo stato Daniello amico mio, e si è messo questo, che ancora che lo somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da S. Vito.

Taddeo Zucchero

VITA

DI

TADDEO ZUCCHERO

DA SANTAGNOLO IN VADO

PITTORE.

Essendo Duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella Terra di Santagnolo in Vado, luogo di quello Stato, l'anno 1529. a dì primo di Settembre ad Ottaviano Zucchero pittore (1) un figliuol maschio, al quale

---

(1) Il Padre Orlandi ha posto nel suo *Abecedario* questo Ottaviano, benchè pittore dozzinale, ma assai

pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl' insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr'uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; l' opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Santagnolo, quivi e altrove ajutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d'anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre carico di sette figliuoli maschj e una femmina, e anco non essergli col suo poco sapere d'ajuto più che tanto, tutto solo se n' andò di 14. anni a Roma; dove a principio non essendo conosciuto da niuno e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato che dagli altri. Perchè

---

noto pe' suoi figli, ed ha lasciato fuori Pompeo da Fano maestro di Taddeo, che era o era creduto migliore d' Ottaviano. Ma egli guardò il *Riposo* del Borghini, dove a cart. 411. della nuova edizione è nominato Ottaviano e non Pompeo. Pure era meglio guardare il Vasari, come professore e più antico del Borghino, il quale trasse tutto quasi quel libro dal Vasari medesimo. Dove poi parla di Taddeo nomina il detto Pompeo. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

accostatosi a Francesco cognominato il Santagnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà pregandolo che volesse, come parente che gli era, ajutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l'ajutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto non si perdendo d'animo il povero giovinetto, senza sgomentarsi si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa e ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando: e sebbene in ultimo s'acconciò per garzone con un Gio. Piero Calavrese (1), non vi fece molto frutto; perciocchè colui insieme con una sua moglie fastidiosa donna non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch'altro, patire del pane, del quale acciocchè non potesse anco avere a bastanza nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli, che ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e faceva-

(1) Nè Francesco detto il Santangiolo nè questo Gio. Pietro Calabrese si trovano posti nell'*Abecedario*, ma dove parla di Taddeo si nomina il Santangiolo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

no la spia. Ma questo arebbe dato poca noja a Taddeo, se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molte altre stranezze partitosi Taddeo da Gio. Piero, si risolvette a stare da per se, e andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare opere per vivere, e un' altra in disegnando, e particolarmente l' opere di mano di Raffaello, che erano in casa d'Agostino Ghigi e in altri luoghi di Roma; e perchè molte volte sopraggiungendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Ghigi e in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e se non l' avesse la giovinezza ajutato, l' avrebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Santagnolo suo parente più ajutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Santagnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria, quanta quella era in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficoltà e disagi acquistasse, dico, che Taddeo finalmente guarito e tornato a Roma, si rimise ai suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che

per l'addietro fatto non aveva); e sotto un Jacopone (1) imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, e ambidue lavorando molti fregi di camere e logge a fresco, si andavano giovando l'uno all'altro. Intanto Daniello da Parma (2) pittore, il quale già stette molti anni con Antonio da Correggio e aveva avuto pratica con Francesco Mazzuoli Parmigiano, avendo preso a fare a Vitto (3) di là di Sora nel principio dell'Abruzzo una Chiesa a fresco per la cappella di S. Maria, prese in suo ajuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel

---

(1) Detto anche Jacopone da Faenza scolare di Raffaello, che copiava le sue opere per soddisfare gli estimatori di quel divino pittore, che non potevano avere gli originali. Quindi è, che col continovo copiare cose tanto eccellenti divenne buon maestro. Dipinse anche di sua invenzione, ma nella sua patria, e le sue pitture sono annoverate e descritte dal Baldinucci Dec. 3. del secolo 4. a carte 241. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Questi è Daniello de Por, che si trova posto al libro de' morti alla Rotonda un verso sotto a Daniello da Volterra, onde par che morisse nel medesimo anno di Daniello, cioè nel 1566. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Ducato del Principe Gallio.

che fare sebbene Daniello non era il miglior pittore del mondo, aveva nondimeno per l'età, e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere tanta pratica, che mostrandola a Taddeo ed insegnandogli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in quest'opera, che aveva la volta a croce, i quattro Evangelisti, due Sibille, duoi Profeti, e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Jacopo Mattei Gentiluomo Romano con Francesco Santagnolo di voler fare dipignere di chiaroscuro la facciata d'una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma perchè pareva troppo giovane a quel Gentiluomo, gli disse Francesco che ne facesse prova in due storie, e che quelle non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all'opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò M. Jacopo non pure soddisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell'opera l'anno 1548. fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da S. Gimignano (1), e

---

(1) La vita di questo Vincenzio è nel Tom. VIII. a

Baldassarre da Siena, niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo giovane allora di 18. anni; l' istorie della quale opera si possono comprendere da queste iscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Cammillo (1).

La prima dunque è questa: TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda: M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza: M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta: M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRAELIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta: M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta: MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La settima: M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

---

carte 215., quella di Maturino è unita con quella di Polidoro Tom. IX. a carte 233. e quella di Baldassarre da Siena a carte 291. del Tomo VIII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Queste pitture sono andate male. *Nota dell' Ed. di Roma.*

L' ottava: SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona: M. F. C. . . . . ANLIVS DICT DECEM . . . . SOCIOS CAPIT.

Dal detto tempo insino all'anno 1550. che fu creato Papa Giulio III. si andò trattenendo Taddeo in opere di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550. essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciocchè lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell' eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto, lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con miglior fortuna e appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella Chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi nella facciata dell' altar maggiore quattro storie de' fatti di quel Santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di Termini, che fu assai

bell' opera (1): e questa finita, allato a S. Lucia della Tinta vicino all' Orso fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell' uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto d' un' altra facciata di mano di Pulidoro (2). In questo tempo avendo Guidobaldo Duca d' Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del Duomo d' Urbino, dove Battista Franco, come s' è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino; il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente d' un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all' orefice, se n' andò ad Urbino, dove gli furono da quel Duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella e altre cose. Ma in quel mentre avendo quel Duca, come Generale de' Signori Veneziani, a ire a Verona

(1) Nel rifarsi e abbellirsi la Chiesa di S. Ambrogio al Corso queste pitture son perite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Le facciate delle case e de' palazzi ch' eran dipinte, son tutte, come ognun sa, o guaste o perite del tutto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ed a vedere l'altre fortificazioni di quel Dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s'è detto, in casa de' Signori Conti da Canossa. Dopo cominciò pur per Sua Eccellenza una telona grande, dentrovi la conversione di San Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Santagnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de' fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che 'l Duca non fosse risoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altro, non fece altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un' arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel Duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell' opere. Finalmente avendo il Duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come Generale di Santa Chiesa, da Papa Giulio III., lasciò a Taddeo, che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che perciò bisognava provveduto. Ma i Ministri del Duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo dopo aver perduto duoi anni di tempo, se n' andò a

Roma, dove trovato il Duca si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare, quando fusse tempo. L'anno poi 1551. avendo Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansavino ordine dal Papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna che fu del Cardinale Poggio (2) fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbici, impresa di quel Papa; nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Ammannato e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana (3), come di

---

(1) Di Stefano Veltroni parla il Vasari nel Tomo XI. a c. 354.

(2) La vigna del Cardinal Poggio, che era dov'è oggi la vigna detta di Papa Giulio, non è sul monte, ma alle sue radici. Nella pianta di Roma del Bufalini è nominata *Vinea Episcopi Bononiensis*, non che fosse Vescovo di Bologna, ma Patrizio Bolognese e Vescovo d'Ancona. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(3) Prospero di Silvio Fontani Bolognese, di cui parla il Borghino nel *Riposo* a cart. 567. della vecchia, 463. della nuova edizione, e il Malvasia Tom. I. a cart. 215. e il Baldinucci Dec. I. part. 3. sec. 4. a cart. 96. che fa menzione di queste stesse pitture, nelle quali Prospero si servì di Taddeo. È da vedersi anche

sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggior bene: perciocchè piacendo a quel Papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; e in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di Papa Paolo IV. rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di Papa Giulio nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de' fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell' acqua Vergine: le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col Duca, era tornato a Urbino, e quivi e a Pesaro statosi poi sempre, lo

---

il Bumaldi *Minerv. Bonon.* a cart. 256. Per dir di questo artefice tutto quello che si può dire in sua lode, basti, che fu maestro di Lodovico e d'Agostino Caracci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fece Taddeo dopo le dette opere (1) tornare a Roma (2) per servirsene in fare un fregio grande in una sala ed altri in altre stanze della casa de' Giambeccari sopra la piazza di S. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia (3) di S. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bellissime (4). Avendo compro Mattiolo

---

(1) Queste storie di chiaroscuro sono andate male insieme con molti altri ornati di quell'ammirabile edifizio; colpa della barbarie *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari volle dire a Verona, e gli è venuto detto a Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Questa guglia è stata posta sopra la fontana nella piazza della Rotonda. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Il cortesissimo Sig. Mariette mi attesta d'aver veduto 24. disegni di mano di Federigo Zuccheri, dov'era rappresentata tutta questa vita meschina di Taddeo suo fratello; e tra questi ve n'era uno, dove era espresso Taddeo, che nel tornarsene a casa s'addormentò stanco in riva a un fiume ed esposto al sole; e che risentitosi colla fantasia riscaldata, gli parve che le pietre, le quali aveva intorno, fossero dipinte da Raffaello e da Polidoro, tanto aveva disegnato sempre le loro cose; onde ne pose molte in un sacco, e caricandosele sulle spalle, le portò a casa. In un altro era espresso, quando al lume di luna disegnava per Roma le statue e i bassi rilievi antichi, oppure le pitture che aveva veduto il giorno e tenute a mente. Sotto ciascuna storia erano alcuni versi Italiani, che spiegavano il soggetto di quella pittura. Federigo aveva a questa istoria aggiunto per venerazione al fratello il suo ritratto, e in tre altre carte quello di tre gran pittori venerati da detto suo fratello, cioè di Michelagnolo espresso sotto la figura del suo Moisè, di Raffaello rappresentato nell' attitudine del suo profeta di S. Agostino, e di Polidoro fatto in figura d'una di quelle deità, che

maestro delle poste al tempo di Papa Giulio un sito in campo Marzio, e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. In tanto avendo M. Jacopo Mattei fatta murare nella Chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni che andavano dicendo, che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest' opera adunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l'altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa, per conto dell' onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissimi capricci e tanto bene condotte per invenzione, disegno, e colorito, che vinse se stesso: le quali storie sono la cena con

---

sono nella favola di Niobe, detta volgarmente la Maschera d'oro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gli Apostoli, la lavazione de'piedi, l'orare nell' orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo Cristo battuto alla colonna, e nell'altra Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo: *Ecce Homo*, e sopra questo in un arco è il medesimo Pilato che si lava le mani, e nell' altro arco dirimpetto Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella facciata dell' altare fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell' arco sopra l' ornamento di stucco fece due Sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo; e nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest' opera, la quale fu scoperta l' anno 1556., non avendo Taddeo più che 26. anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella Chiesa di S. Marcello una sua cappella (1), nella quale si servì Taddeo, come fece

---

(1) La tavola dell' altare di questa cappella, nella qual tavola è la conversione di S. Paolo, va in istampa intagliata. Il resto della cappella dipinto a fresco è pur di Taddeo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare (1); ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV. in palazzo del Papa alcune stanze a fresco, dove stava il Cardinal Caraffa nel torrone sopra la guardia de' lanzi; e a olio in alcuni quadretti la Natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall' ambasciatore di quel Re. Volendo il Cardinal di Mantova far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all' arco di Portogallo (2) con prestezza grandissima, allogò quell' opera a Taddeo per convenevole prezzo: il quale Taddeo cominciando con buon numero d' uomini, in breve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l' opera mostri essere tutta d' una stessa mano. Insomma soddisfece in

(1) Federigo in una postilla scrisse qui: » Questo » non è vero, come l' opera lo mostra di molto studio, » ma è di man sua e del fratello, nè in simili opere » si valeva d' alcuni detti ajuti. » *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nel Corso, dove è il palazzo del Duca di Fiano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto Cardinale e a chiunque la vide, ingannando l'opinione di coloro, che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand'opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure per Messer Alessandro Mattei in certi sfondati delle stanze del suo palazzo alcune storie di figure a fresco, e alcun' altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciocchè si accomodasse al lavorare: il quale Federigo avendo preso animo, condusse poi da se un monte di Parnaso sotto le scale d'Araceli in casa d' un gentiluomo chiamato Stefano Margani Romano nello sfondato d' una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da se con i suoi proprj disegni, senza essere più che tanto da niuno ajutato, gli fece allogare dagli uomini di S. Maria dell' Orto a ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque per soddisfare a quegli uomini vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. Nei medesimi tempi al Duca di Guisa, che era allora in Roma, desiderando egli di condurre un pittore pratico e valent'uomo a dipignere un suo palazzo in Francia,

fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l' anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l'opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo: e così avrebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguitate le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel Duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in S. Marcello l' opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito. Perciocchè essendo morto Carlo V. Imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a Imperadore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in 25. giorni) molte storie dei fatti di detto Imperatore e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati per le sue fatiche e di Federigo e altri che gli avevano ajutato scudi seicento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al Sig. Paolo Giordano Orsini due cameroni bellissimi e ornati di stucchi e d' oro riccamente, cioè in uno le storie d'Amore e di Psiche, e nell' altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno, ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre

a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi in fresco le Muse d'intorno al fonte Castalio ed il monte Parnaso che fu tenuta bell'opera. Avendo gli Operaj della Madonna d'Orvieto, come s'è detto nella Vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della Chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano (1) da Brescia, per mezzo d'amici udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia d'una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita attiva e l'altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia nella medesima cappella tre storiette di S. Paolo (2), alla fine delle quali essendo ammalati amendue, si partirono, promettendo di

(1) Cioè Girolamo Muziano, nato l'anno 1528. in Acquafredda nel Bresciano, di cui scrissero la vita il Baglioni a c. 49. e il Ridolfi par. I. a c. 265. Vedi nel Tomo XII. di quest'Opera a c. 286. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Delle opere di Taddeo in Orvieto, vedi la *Storia* di quel *Duomo* pubblicata non ha guari *F. G. D.*

tornare a Settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma e Federigo a Santagnolo con un poco di febbre, la quale passatagli in capo a due mesi, tornò anch'egli a Roma; dove la settimana santa vegnente nella Compagnia di S. Agata (1) de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell'oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunque le vide (2). Avendo poi Alessandro Cardinale Farnese condotto a buon termine il suo palàzzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni, che non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fosse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini, e partimenti dell'opere, che in quel luogo si avevano a fare di

---

(1) Anche altrove il Vasari chiama questo Oratorio la Compagnia di S. Agata; ora per altro si appella di S. Orsola *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Le pitture della volta, ch'erano colorite, come anche quelle che coprivano i muri laterali, sono state ritocche, che è stato peggio che imbiancarle. Fra l'altre nel mezzo della volta era una flagellazione di Gesù Cristo che sempre nel guardarla mi rapiva per la sua bellezza, che ora è divenuta un' altra cosa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal Cardinale; che Taddeo fosse obbligato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell'anno, ed andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo: per le quali tutte fatiche gli ordinò il Cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento e l'appoggio di tanto Signore, si risolvè a posare l'animo e a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo (1) che gli davano molti dell'arte, dicendo, che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro per guadagnare con le braccia

---

(1) Il medesimo Federigo in una postilla fatta a questo luogo del Vasari dice: » Questa tassa più a Gior» gio, che a Taddeo si conviene. È mendace e maligno a dir questo; anzi con molta carità cristiana si » dilettava ajutare e sovvenire molti giovani forestieri, » il cui trattenimento gli era di molta lode e non di » biasimo, come indegnamente gli dà questo maledi» co. » Ma piuttosto maledico è lo Zuccheri, perchè il Vasari non lo dice di suo nè lo afferma, ma riferisce il detto d'altri. Or come può essere, che fosse calunnioso? Uno storico che racconta le calunnie messe fuori contro alcuno, non è maledico, se non se le fosse egli inventate; tanto più che il Vasari adduce la scusa che portava Taddeo. Gli Evangelisti narrano le calunnie, che furono fatte a Gesù Cristo, e non son maledici. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d'altri quello che a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza; dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire, che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell'altro suo fratello che aveva alle spalle, e voleva che con l'ajuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese e a finire la cappella di S. Marcello, fece dare da Mess. Tizio da Spoleti maestro di casa del detto Cardinale a dipignere a Federigo la facciata d'una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a S. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderata, quanto d'avere alcun lavoro sopra di se. Fece dunque di colori in una facciata la storia di S. Eustachio, quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo Santo, che cacciando vede fra le corna d'un cervio Gesù Cristo Crocifisso. Ma perchè Federigo (1) quando fece quest'opera, non aveva più che 28. anni, Taddeo, che pure conside-

(1) Lo stesso Federigo scrive, che quando dipinse la facciata presso a S. Eustachio, non aveva 28. anni, come è stampato nel Vasari, ma soli 18 ed è da credergli, perchè nessuno lo sapeva meglio di lui, e perchè nella stampa del Vasari i numeri per lo più sono scorretti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rava quell' opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all' onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo avendo un pezzo avuto pacienza; finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che avrebbe voluto fare da se, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa; la qual cosa intendendo gli amici dell' uno e dell' altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento, ma non mai nell' opere che facesse o a fresco o a olio o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l'opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo, che rifacesse nella sala de' palafrenieri quegli Apostoli, che già vi aveva fatto di terretta Raffaello e da Paolo IV. erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene; e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al Sig. Federigo Borromeo per don-

na la Sig. Donna Verginia figliuola del Duca Guidobaldo d'Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla, il che fece ottimamente, e avanti che partisse da Urbino, fece tutti i disegni d'una credenza, che quel Duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al Re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al Papa (1) il ritratto che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel Pontefice o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L'anno 1560. aspettando il Papa in Roma il Sig. Duca Cosimo e la Sig. Duchessa Leonora sua consorte, e avendo disegnato d'alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII. fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo e in quello di S. Piero, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v'andavano, e di mettere d'oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo; nella qual opera, che certo fu grande e d'importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; percioc hè dipignendo grottesche

(1) Cioè Papa Pio IV. Milanese.

nelle dette logge, cascando d'un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto, ch' il Cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il Papa, diede a dipignere a molti giovani (acciocchè fusse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di Papa Paolo IV. con bellissima fontana e ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da Urbino giovane di grande aspettazione (1), Leonardo Cungi (2), Durante del Nero, ambidue dal Borgo Sansepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi pittore Fiorentino (3), che si portò molto

---

(1) Aveva per altro almeno 32. anni. Vedi il Baldinucci Dec. I. par. 3. sec. 4. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari in fine della Vita di Perin del Vaga nomina questo stesso Cungi Tom. XI. pag. 94. per lo che non so intendere, perchè il P. Orlandi lo chiami *Cugni*, e nella ristampa fatta dal Guarienti, che dice d'averla corretta, lo chiama *Cugini*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Nell' edizione de' Giunti e in quella di Bologna si legge Santi Tidi con errore manifesto, perchè un tal pittore non fu mai al Mondo. Ho corretto Titi, perchè trovo nel *Riposo* del Borghini Scrittore contemporaneo a car. 620 della vecchia e 507. della nuova edizione, che Santi dipinse in questo palazzetto. Nel-

bene, e la maggiore ch'è accanto a questa dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un'altra stanza Giovanni del Carso Schiavone assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo (1) in alcune storie che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato: e di due che mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore Bolognese, e l'altra un Lorenzo Costa Mantovano. Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivajo; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per lumaca, con istorie di Moisè e Faraone belle affatto; della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al Rev. Don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano

---

l'*Abecedario* è chiamato Sante di Tito. Titi dal Borgo a S. Sepolcro. Lo chiama Sante all'uso Romagnuolo, benchè in cento libri da varj autori sia chiamato Santi. Era anche egli dal Borgo. Il Vasari lo dice Fiorentino, perchè abitò e visse in Firenze, e perchè il Borgo è nello Stato Fiorentino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Federigo in una postilla dice, che non fece le storie di Cristo, ma le fece fare co' suoi disegni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d' eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l'Angelo che ammazza in Egitto i primogeniti, facendosi per fare più presto ajutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma a Fiorenza e per tutto molto maligni, che accecati dalle passioni e dall'invidie, non conoscono o non vogliono conoscere l'altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione, che i begl' ingegni de' giovani sbigottiti si raffreddano negli studj e nell' operare. Nell' uffizio della Ruota dipinse Federigo dopo le dette opere intorno a un'arme di Papa Pio IV. due figure maggiori del vivo, cioè la Giustizia e l' Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all' opera di Caprarola ed alla cappella di S. Marcello. In tanto Sua Santità volendo finire ad ogni modo la sala de' Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello, ed il Salviati, come s'è detto, ordinò al Vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a dì tre di Settembre l'anno 1561. che volendo il Papa finire l'opera della sala dei Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica

amicizia e d' altre cagioni, lo pregava a voler andare a Roma per fare quell' opera con buona grazia e licenza del Duca suo Signore; perciocchè con suo molto onore ed utile ne farebbe piacere a sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse: alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del Duca ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti, che non era stato fatto a Roma da altri Pontefici, voleva continuare nel servigio di Sua Eccellenza, per cui aveva da metter mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell' opera. Avuto il detto Vescovo dal Vasari questa risposta, e con Sua Santità conferito il tutto, dal Cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal Pontefice di far finire quella sala, fu compartita l'opera, come s' è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma e parte furono d'altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala (1); a Girolamo Siciolante da Sermoneta un' altra delle maggiori, ed

(1) Ne fece per altro una sola, che è l' ubbidienza che rendè l' Imperadore Federigo ad Alessandro III. come s' è detto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

un'altra delle minori; a Orazio Sammacchini (1) Bolognese un'altra minore; ed a Livio da Furlì una simile; a Gio. Batista Fiorini Bolognese (2) un'altra delle minori; la qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso per essere stato detto al detto Cardinale Emulio (3) che egli era persona che più attendeva al guadagno, che alla gloria e che al bene operare, fece col Cardinale Farnese ogni opera per essere anch'egli a parte di quel lavoro. Ma il Cardinale non si volendo in ciò adoperare, gli rispose, che gli dovevano bastare l'opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l'emulazione e gare degli artefici; aggiugnendo ancora, che quando si fa bene, sono l'opere che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all'opere. Ma ciò nonostante fece tanto

---

(1) D'Orazio Sommacchini parla il Bumaldi *Minerval. Bonon.* a cart. 257. e il Malvasia Tom. I. a c. 207. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La vita del Fiorini è nel Malvasia Tom. I. a c. 335.; e il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* riporta varie opere dell'Aretusi, ma fatte sempre col disegno del Fiorini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Federigo per difendere il fratello Taddeo dalla taccia di avido del guadagno, ha scritto in margine così: « Per mera malignità dell' Emulio, che non voleva concorrenti di valore al suo fatto venir da Venezia Josef Salviati. Pure sforzato l' Emulio, gli allogò, come per forza, una dell' istorie piccole. » Qui è apertamente maledico Federigo, prendendosela contro un Cardinale sì degno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Taddeo con altri mezzi appresso l'Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fosse conceduto una delle maggiori. E nel vero dicono, che l'Emulio andava in ciò rattenuto; perciocchè sperando che Giuseppe Salviati avesse a passare tutti, era d'animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fossero state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor opere a buon termine, le volle tutte il Papa vedere; e così fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i Cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s'era portato meglio degli altri, comecchè tutti si fossero portati ragionevolmente; per il che ordinò Sua Santità al Sig. Agostino, che gli facesse dare dal Cardinale Emulio a fare un'altra storia, delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dov'è la porta della cappella Paolina: nella quale diede principio all'opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del Papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine: della quale storia che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano e da lui statoci mandato nel detto nostro libro de' disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad

alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro (1) che doveva essere mandato a Caprarola al Cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per se, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell' opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo in tanto essendo chiamato a Venezia, convenne col Patriarca Grimani di finirgli la cappella di S. Francesco della Vigna rimasa imperfetta, come s'è detto, per la morte di Battista Franco Veneziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella, adornò al detto Patriarca le scale del suo palazzo di Venezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco, e dopo condusse a fresco nella detta cappella le due storie di Lazzaro e la conversione di Maddalena; di che n'è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro libro. Appresso nella tavola della medesima cappella fece Federigo la storia de' Magi a olio. Dopo fece

(1) Questo quadro fu copiato sul muro nella cappella di Caprarola e serve per tavola dell' altare. Il quadro poi era pochi anni sono in casa del Sig. Marchese Vitelleschi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fra Chioggia e Monselice alla villa di M. Gio. Battista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone (1) e Lamberto e Gualtieri Fiamminghi, alcune pitture in una loggia che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state nella cappella di S. Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la conversion di S. Paolo; nella quale si vede fatto con bella maniera quel Santo cascato da cavallo e tutto sbalordito dallo splendore e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria d'angeli in atto appunto che pare che dica: Saulo Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati e stanno come insensati e stupidi tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo Santo; in una quando essendo menato prigione a Roma, sbarca nell' isola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d'intorno alla barca; in un'altra è

(1) Dello Schiavone di Sebenico in Dalmazia ha parlato il Vasari nel fine della vita di Battista Franco; e il Ridolfi, che a cart. 227. ne scrive la vita molto a dilungo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quando cascando dalla finestra un giovane, è presentato a S. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la decollazione e morte di esso Santo. Nelle facce da basso sono similmente a fresco due storie grandi: in una San Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell' altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l' una e l' altra sono veramente bellissime. Ma quest' opera essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l' ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall' ambasciatore di quel Re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nell' entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il Cardinale Santagnolo Farnese a Taddeo (1), che le condusse molto bene a fine, ma non però

(1) Dove il Vasari dice, che Taddeo non superò Francesco Salviati nel salotto del palazzo Farnese, Federigo fa questa postilla. » Manifesta passione e malizia per esaltare il Salviati in questo luogo più che » non merita, e biasimar Taddeo; ma l' opera è nota » e manifesta assai il valor dell' uno e dell' altro, e » quanto ei voglia sempre anteporre i Toscani a tutte » l' altre nazioni. » Lascio il giudizio ai professori, perchè determinino, qual fosse maggior pittore, o Cecchin Salviati o Taddeo, dopo che avran vedute e considerate le loro opere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

passò Francesco nè anco l'arrivò nell'opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni e invidiosi erano andati dicendo per Roma per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati; e sebbene Taddeo si difendeva con dire, che aveva fatto fare il tutto a' suoi garzoni, e che non era in quell' opera di sua mano, se non il disegno e poche altre cose; non furono cotali scuse accettate, perciocchè non si dee nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano altrui il valore della sua virtù, e fidarlo a persone deboli, perciocchè si va a perdita manifesta. Conobbe adunque il Cardinal Santagnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati (1). Imperocchè sebbene era superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel Signore, non ci essendo altri, di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con isperanza di avere a mostrare con ogni

---

(1) Dice il Vasari che il Cardinal S. Angelo conobbe, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. Lo Zuccheri alla parola perduto sostituisce in margine acquistato; donde si vede il livore di Federigo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sforzo, quanta fosse la virtù e saper suo. Aveva già Lorenzo Pucci Fiorentino Cardinal Santi quattro fatta fare nella Trinità una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti che tenevano l' arme di quel Cardinale. Ma essendo rimasa imperfetta, e mancando a dipignersi tre facciate, morto il Cardinale, que' Padri senza aver rispetto al giusto e ragionevole venderono all'Arcivescovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto Arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa, fosse stato ben fatto trovar modi di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l' arme del Cardinale per farvi quella del detto Arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel Cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant' opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia: il quale Federigo dopo aver finita la cappella del Patriarca era in pratica di torre a dipignere la facciata principale della sala grande del Consiglio, dove già dipinse Antonio Veneziano (1).

---

(1) Di questo Antonio si è veduta la vita nel Tom. III. a c. 245.

Ma le gare e le contrarietà che ebbe dai pittori Veneziani, furono cagione che non l'ebbero nè essi con tanti lor favori nè egli parimente. In quel mentre Taddeo avendo desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il Duca Cosimo, ed il principio della sala grande che faceva Giorgio Vasari amico suo (1), mostrando una volta d'andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un S. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni (2) giovane scultore ed architetto Fiorentino, dove oltre la Città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti così antichi come moderni: e se non avesse avuto tanti carichi e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi di braccia

(1) Dicendo qui il Vasari d'essere amico di Taddeo Zuccheri, Federigo collo stesso livore scrive in » margine: » Amico finto e maledico senza cagione: parole, che si adattano mirabilmente a chi le scrisse. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L' *Abecedario* non fa memoria e neppur riporta il nome di questo Calcagni, e pure il Vasari riporta molte cose di esso nella vita del Bonarroti, che gli fece terminar molti marmi da lui abbozzati. Questo Calcagni attese anche all' architettura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quattro, sei, sette, e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l'ajuto solo di Giovanni Strada Fiammingo (1) e Jacopo Zucchi (2) suoi creati e Battista Naldini (3), e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere e prese grand'animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere se stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo sebbene era sollecito a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnevale in quella Città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli Sigg. della Compagnia Calza un mezzo teatro di legname a uso di Colosseo, nel

---

(1) Gio. Strada detto lo Stradano, che lavorò molto nell'esequie di Michelagnolo, e di cui ci sono molte cose stampate in rame; era bravo nel disegnar animali. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Jacopo Zucca o del Zucca o Zucchi fu allievo del Vasari e di nazione Fiorentino. Era protetto dal Cardinale Ferdinando de' Medici, che deposto il cappello fu Granduca di Toscana. Lavorò molto in Roma; di che vedi il Baglioni, che a cart. 45. scrive la sua vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Naldini fu Fiorentino e scolare del Puntormo, e d'Agnolo Bronzino. Parla molto di lui il Borghino nel *Riposo*, che numera molte sue opere, e il Vasari, dove parla degli Accademici del Disegno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell' apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d'Ircano Re di Jerusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai per la bontà di quella, e prestezza con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona e in molte altre Città di Lombardia, se ne venne finalmente a Fiorenza, quando appunto si facevano ricchissimi apparati e maravigliosi per la venuta della Regina Giovanna d'Austria (1). Dove arrivato, fece, come volle il Signor Duca in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa caccia di colori, e alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Santagnolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli 16. del vegnente Gennajo; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo; perciocchè

(1) Giovanna d'Austria, aggiungi; moglie del Granduca Francesco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la morte di Papa Pio IV. (1), e poi quella del Cardinal Santagnolo interruppero l'opera della sala de' Re e quella del palazzo de' Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di San Marcello, attendeva all'opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto: ed avendo anco in quel mentre preso per Federigo una cappella da farsi in fresco nella Chiesa de' preti riformati del Gesù (2) alla guglia di S. Mauro, esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma nel vero l'aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; conciofossechè gli era di molta molestia l'avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo), e il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice. Pure giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare.

---

(1) Pio IV. morì il dì 13. di Dicembre 1565. e il Cardinal S. Angelo, cioè Ranuzio Farnese, era morto il dì 28. d' Ottobre del medesimo anno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi sono i Gesuiti. S. Mauro è allato al Collegio Romano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna; ma egli come colui che era avvezzo a vivere libero e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille nojose cure e fastidj, non si volle mai risolvere; anzi attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in Cielo, mentre Federigo fece in un quadro San Piero in prigione per lo Signor Duca d'Urbino, ed un altro, dove è una nostra Donna in Cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un' Occasione (1). Avendo il Cardinale di Ferrara (2) tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa che ha a

---

(1) Il Borghino nel *Riposo* a cart. 507. dell'edizione vecchia e a 414. della nuova descrive più chiaramente questo quadro dicendo: *Dipinse un' Occasione che avendo presa la Fortuna, mostra di voler tagliarle il crine. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Cardinal di Ferrara era Ippolito d'Este creato il dì 20. di Dicembre 1538. e morto il dì 2. di Dicembre 1572. Di esso si legge nel Ciacconio: *Romae in Quirinali ac Tibure hortos amoenissimos in summo montis extruxit cum permagnifico praetorio, statuis antiquis, picturis etc.* Gli orti o giardini del Quirinale qui accennati sono divenuti il palazzo pontificio di Montecavallo, dopo donati ai sommi Pontefici. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Tivoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria, nelle quali si portò Federigo molto bene (1), e vi fece di belle e capricciose invenzioni; e ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine; nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall'angelo Gabriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti maggiori del vivo e molto belli. Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco l'assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell'opera, come ultima, l'estremo di sua possa. E di vero fu l'ultima; perciocchè infermato d'un male che a principio parve assai leggiero e cagionato dai gran caldi che quell'anno furono, che poi riuscì gravissimo, si morì del mese di Settembre l'anno 1566., avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa e veduto la più parte de'suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch'anch'egli allora era ammalato. E così in poco tempo es-

---

(1) Queste pitture in qualche parte hanno patito per l'umidità. *Nota dell'Ed. di Roma.*

sendo stati levati del mondo il Bonarroti, il Salviati, Daniello, e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze; fu abbondante nei suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani, e gl' ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d' intendere l' arte e la notomia, ai quali avviene molte volte, come avvenne a colui che per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto (1). Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto ajutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d' avere da se, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso, ed oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una

(1) Questi fu Teofrasto Lesbio.

certa onesta vergogna e molto segretamente: fu amorevole degli amici e dove potette giovare loro, se n'ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l'opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opere che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facoltà (1). Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo, dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo Stato: e certo sta bene l'uno accanto all'altro; perciocchè siccome Raffaello d'anni 37. e nel medesimo di che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di Settembre 1529. e morì alli due dello stesso mese l'anno 1566. È d'animo Federigo, se gli sia conceduto, restaurare l'altro tabernacolo

---

(1) I Zuccheri studiarono molto su i migliori maestri, e specialmente sopra Raffaello, e da questi studj trassero quella miniera inesausta di opere, che quasi inondaron l'Europa. Il loro pennello aveva un garbo e un certo fiorito, che piace ai più: lo studio loro principale era nelle teste, nelle quali per lo più si arresta il volgo, senza accorgersi che sembran la maggior parte sorelle e dicono quasi sempre le stesse cose. Convien vedere quelle di Caprarola e di Orvieto per formarsene un'idea adeguata. *F. G. D.*

pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo. Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Jacopo Barozzi da Vignola, e detto che secondo l'ordine e architettura di lui ha fatto l'Illustrissimo Cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola; dico che Jacopo Barozzi da Vignola pittore e architetto Bolognese, che oggi ha 58. anni, nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non ebbe buono indirizzo da principio; e anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente ne' suoi disegni e in quelle poche opere che fece di pittura; imperocchè sempre si vedeva in quella cose d'architettura e prospettiva: e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch'egli imparasse quasi da se stesso i primi princiipj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo; onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di varj disegni fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini (1) allora governa-

(1) Francesco Guicciardini giureconsulto e famosissimo istorico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tore di Bologna e d'alcuni altri amici suoi, i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da Fr. Damiano da Bergamo dell'ordine di San Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse ajutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Jacopo Melighini (1) Ferrarese architettore di Papa Paolo III., disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo essendo allora in Roma un'accademia di nobilissimi gentiluomini e Signori che attendevano alla lezione di Vitruvio (2), fra' quali era M. Marcello Cervini che fu poi Papa, Monsignor Maffei, Messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma, e a fare alcune cose, secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell'imparare, e nell'utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio pittore Bolognese, del quale si par-

(1) Del Melighino parla il Vasari a cart. 275. del Tomo X. nella vita d'Antonio da S. Gallo, e altrove. Fu un architetto di poco conto e piuttosto ridicolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Veggasi la prima lettera nel Tom. 2. delle *Pittoriche*, dove si descrive tutta questa Accademia. La lettera è di Claudio Tolomei al Conte Agostino de' Landi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell'antichità di Roma per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simili all'antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli ajutasse a gettar di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell'una e nell'altra cosa fece con molta diligenza e giudizio: e passati due anni, se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al Conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di San Petronio, nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano senza avere fatto altro, che condurre e fatto fare con i suoi disegni il Naviglio che conduce le barche dentro a Bologna, laddove prima non si accostavano a tre miglia; della qual'opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l'anno 1550. creato Papa Giulio III., per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di Sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l'acqua vergine e d'essere sopra le cose della vigna di esso Papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per

avere avuto cognizione di lui, quando fu Legato di Bologna: nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel Pontefice durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro Cardinale Farnese conosciuto l'ingegno del Vignola e sempre molto favoritolo, nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno, e invenzione del Vignola: e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel Signore in fare elezione d'un eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio, il quale, ancorchè sia in luogo, che si possa poco godere dall'universale, essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della Città Ha dunque questo edifizio (1) forma di pentagono ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza e ottanta in lunghezza. In su uno de' lati è girata in forma tonda

(1) Di questo palazzo è stata impressa la pianta e l'alzata ec. e tutte le pitture che vi sono dentro intagliate in rame ad acquaforte dal Signor Giorgio Preninnes in un giusto libro in Roma 1748. *Nota dell' Ed. di Roma.*

una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala; la quale gira dal fondo per insino all' altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall' ordine Dorico e seguitando il Jonico, Corintio, e Composto con ricchezza di balaustri, nicchie, e altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull'altro de' canti che mettono in mezzo la detta loggia dell' entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta; la quale sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Alfea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è, quando ell' è collocata in cielo fra le quarantotto immagini, e con un' altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l' altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi 40.,

che appunto viene a essere in sull' angolo che segue, nel quale oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose, che tutte dimostrano la Primavera. Da questo salotto seguitando verso l' altro angolo, cioè verso la punta del pentagono, dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell'altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell'Autunno, e nell' ultima fatta in simil modo, la quale si difende dalla Tramontana, è fatto di simile lavoro l' Invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell' edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale log-

gia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venti, di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima per comodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima; per non dire nulla de'lumi e d'altre infinite comodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all'avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoj fatti con bell'invenzione e nuova maniera, che vanno ne' giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora sagliendo per la chiocciola grande dal piano del cortile in sull'altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte di cui si è ragionato altrettante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo e di suoi giovani con

ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de' quali è dipinta la Fama e nell'altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l'arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell' altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno e con questa iscrizione sotto: *Guido Farnesius Urbis veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1313. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese, che libera Bologna con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus Sedis Romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro che è accanto a questo è Pietro Farnese fatto Capitano de' Fiorentini con questa iscrizione: *Petrus Farnesius Reip. Florentinae Imperator magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirim-

petto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa Romana a Orbetello, con la sua iscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il Sig. Ranieri Farnese fatto Generale de' Fiorentini in luogo del sopraddetto Sig. Pietro suo fratello con questa iscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili Reip. tempore, in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur anno* 1362. Nell' altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV. Generale della Chiesa con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius Pauli Tertii Papae avus Eugenio IV. P. M. Rosae aureae munere insignitus Pontificii exercitus imperator constituitur Anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, e altri ornamenti messi d'oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima entrando a man ritta è in una Papa Giulio III. che conferma Parma e Piacenza al Duca Ottavio e al Principe suo figliuolo, presenti il Cardinale Farnese, Santagnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo (1), Salviati il vecchio, Chieti,

(1) Il Cardinale Farnese è Alessandro nipote di Paolo III., il Cardinal S. Angiolo è Ranuzio Farnese, S. Fiore è il Cardinale Guido Ascanio Sforza, Salviati il vecchio è il Cardinal Giovanni creatura di Leon X, Chieti è il Cardinal Gio. Pietro Caraffa Vescovo di

Carpi, Polo e Morone, tutti ritratti di naturale con questa iscrizione: *Julius III. P. M. Alexandro Farnesio agutore Octavio Farnesio ejus fratri Parmam amissam restituit anno salutis* 1550. (1). Nella seconda è il Cardinale Farnese, che va in Vormazia Legato all' Imperatore Carlo V. e gli escono incontra Sua Maestà e il Principe suo figliuolo con infinita moltitudine di Baroni e con essi il Re de' Romani, con la sua iscrizione. Nella facciata a man manca entrando è nella prima storia la guerra d'Alemagna contro i Luterani, dove fu Legato il Duca Ottavio Farnese l'anno 1546. con la sua iscrizione; nella seconda è il detto Cardinale Farnese e l'Imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo maestro dell' opera con una comitiva di molti Signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, e in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del Re

Chieti, che poi fu Paolo IV. Carpi è il Cardinal Ridolfo Pio di Carpi, e nella tavola XVI. è il ritratto di Gio. della Casa, ch' è quel Prelato con lunga barba dietro al Duca Ottavio. Da molti ritratti del Cardinal Alessandro Farnese, che son dipinti in quest' istorie, si comprese, che l'eccellentissimo ritratto di mano di Tiziano, che si conserva nel palazzo Corsini, è il ritratto di questo Cardinale, poichè è somigliantissimo a questi dipinti dalli Zuccheri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Questa istoria non è nel libro del Sig. Pronner. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Filippo con questa iscrizione: *Philippo Hispaniarum Regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il Duca Ottavio che prende per isposa Madama Margherita d'Austria, con Papa Paolo III. in mezzo, con questi ritratti del Cardinal Farnese giovane, e del Cardinale di Carpi, del Duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M. Giovanni Riccio da Montepulciano, il Vescovo di Como, la Signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia, e Donna Maria di Mendozza. Nell'altra è il Duca Orazio che prende per isposa la figliuola del Re Enrico di Francia con questa iscrizione: *Henricus II. Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri Duci Dianam filiam in matrimonium collocat anno salutis* 1552. nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del Duca Orazio suo marito, sono ritratti Caterina Medici Reina di Francia, Margherita sorella del Re, il Re di Navarra, il Contestabile, il Duca di Guisa, il Duca di Nemors, l'Ammiraglio, Principe di Cordè, il Cardinal di Lorena giovane (1), Guisa non ancor Cardinale, il Sig. Piero Strozzi, Madama di Mompensier, Madamosella di Roano. Nell'altra testata rincontro alla detta sono similmente due altre storie con l'ovato in

(1) Il Cardinal Carlo di Guisa Lorenese. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mezzo, nel quale è il ritratto del Re Enrico di Francia con questa iscrizione: *Henrico Francorum Regi max. familiae Farnesiae conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, Papa Paolo III. veste il Duca Orazio che è inginocchioni d' una veste sacerdotale e lo fa prefetto di Roma, con il Duca Pier Luigi appresso e altri Signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum Urbis creat anno sal.* 1538.; e in questa sono questi ritratti: il Cardinale di Parigi (1), Viseo, Morone, Badia, Trento (2), Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell' altra storia il medesimo Papa dà il baston generale a Pier Luigi e ai figliuoli che non erano ancor Cardinali con questi ritratti: il Papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, Duca Ottavio, Orazio, Cardinale di Capua, Simonetta, Jacobaccio, San Jacopo, Ferrara, Sig. Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza e Marcello Cervini che poi fu Papa, Marchese di Marignano, Sig. Gio. Bat-

(1) Il Cardinale di Parigi è Gio. Bellè Arcivescovo di quella Città *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Trento è il Cardinal Cristofano Madruzio Vescovo e Principe di Trento. In queste storie sono alcune teste lasciate in bianco aspettando i ritratti per finirle, come si vede nella tavola XIX. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tista Castaldo, Sig. Alessandro Vitelli, e il Sig. Gio. Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l' incoronazione di Papa Paolo III. con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III. Farnesius Pontifex Maximus Deo, et hominibus approbantibus sacra tiara solemni ritu coronatur anno salutis* 1534. *III. Non. Novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice, cioè ogni faccia la sua. Nella prima il Papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunisi di Barberia l'anno 1535. Nell' altra il medesimo scomunica il Re d' Inghilterra l'anno 1537. col suo epitaffio. Nella terza è un' armata di galee, che prepararono l' Imperatore e i Veneziani contro il Turco, con autorità e ajuto del Pontefice l' anno 1538. Nella quarta, quando essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l' anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V. Imperatore, che tornato da Tunisi vittorioso bacia i piedi a Papa Paolo Farnese in Roma 1535. Nell' altra che è sopra la porta è a man manca la pace, che Papa Paolo III. a Busseto

fece fare a Carlo V. Imperatore e Francesco I. di Francia l'anno 1538 nella quale storia sono questi ritratti (1) Borbone vecchio, il Re Francesco, il Re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del Re Francesco. Nella terza il medesimo Papa fa Legato il Cardinal di Monte al Concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell' ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti Cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono Papi, Giulio III., Marcello Cervino, Paolo IV. e Pio IV.: il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch' essa di stucchi e d'oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude; fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle; e in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d'erbe e d'altre cose salvatiche, che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si

(1) Queste pitture, con intenzione di migliorare e rifiorire dove avean patito, sono state molto deteriorate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queste invenzioni dal Commendator Annibale Caro di commissione del Cardinale. E perchè meglio s'intenda il tutto porremo qui l'avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste (1):

» I soggetti che il Cardinale mi ha
» comandato che io vi dia per le pitture
» del palazzo di Caprarola, non basta che
» vi si dichino a parole, perchè oltre al-
» l'invenzione, vi si ricerca la disposizio-
» ne, l'attitudine, i colori, e altre av-
» vertenze assai, secondo le discrizioni che
» io trovo delle cose che mi ci pajono a pro-
» posito. Perchè vi distenderò in carta
» tutto, e sopra ciò mi occorre, più bre-
» vemente e più distintamente ch' io potrò.
» E prima, quanto alla camera della volta
» piatta, che d' altro per ora non mi ha
» dato carico, mi pare, che essendo ella
» destinata per il letto della propria per-
» sona di Sua Signoria Illustrissima, vi si
» debbano fare cose convenienti al luogo
» e fuor dell' ordinario, sì quanto all' in-
» venzione, come quanto all' artifizio. Ma
» per dir prima il mio concetto in uni-
» versale, vorrei che vi si facesse una

(1) Questa è la lettera XCIX. del Tom. III. delle *Pittoriche* con qualche varietà. *Nota dell' Ed. di Roma,*

» Notte, perchè oltre che sarebbe appro-
» priata al dormire, sarebbe cosa non
» molto divulgata, e sarebbe diversa dal-
» l'altre stanze, e darebbe occasione a voi
» di far cose belle e rare dell' arte vostra;
» perchè i gran lumi e le grand' ombre
» che ci vanno soglion dare assai di va-
» ghezza e di rilievo alle figure; e mi
» piacerebbe che il tempo di questa Notte
» fosse in su l'alba, perchè le cose che vi
» si rappresenteranno sieno verisimilmente
» visibili. E per venire ai particolari e alla
» disposizione d'essi, è necessario che ci
» intendiamo prima del sito e del riparti-
» mento della camera. Diciamo adunque
» che ella sia, come è, divisa in volta e
» in parete, o facciate che le vogliamo
» chiamare: la volta poi in uno sfondato
» di forma ovale nel mezzo ed in quattro
» peducci grandi in su' canti, i quali strin-
» gendosi di mano in mano e continuan-
» dosi l'uno con l'altro lungo le facciate,
» abbracciano il sopraddetto ovato. Le porte
» poi sono pur quattro e da un peduccio
» all' altro fanno quattro lunette. E per
» dare il nome a tutte queste parti con le
» divisioni che faremo della camera tutta,
» potremo nominare d'ogn' intorno le parti
» sue da ogni banda. Dividasi dunque in
» cinque siti, il primo sarà da capo, e
» questo presuppongo che sia verso il
» giardino. Il secondo, che sarà l'opposito
» a questo, diremo da piè. Il terzo da

» man destra chiameremo destro. Il quarto
» dalla sinistra sinistro. Il quinto poi, che
» sarà fra tutti questi, si dirà mezzo: e
» con questi nomi nominando tutte le par-
» ti, diremo, come dir: lunetta da capo,
» facciata da piedi, sfondato sinistro, cor-
» no destro; e se alcun' altra parte ci con-
» verrà nominare. E ai peducci, che stan-
» no nei canti fra due di questi termini,
» daremo nome dell' uno e dell' altro. Così
» determineremo ancora di sotto nel pavi-
» mento il sito del letto, il quale dovrà
» esser, secondo me, lungo la facciata da
» piè con la testa volta alla faccia sinistra.
» Or nominate le parti tutte torniamo a
» dar forma a tutte insieme, dipoi a cia-
» scuna da se. Primieramente lo sfondato
» della volta, o veramente l' ovato, secon-
» do che il Cardinale ha ben considerato,
» si fingerà che sia tutto cielo. Il resto
» della volta, che saranno i quattro pe-
» ducci con quel ricinto che avemo già
» detto che abbraccia intorno l' ovato, si
» farà parere che sia la parte non rotta
» dentro della camera, e che posi sopra
» le facciate con qualche bell' ordine di
» architettura a vostro modo. Le quattro
» lunette vorrei che si fingessero sfondate
» ancor esse, e dove l' ovato di sopra rap-
» presenta cielo, queste rappresentassero
» cielo, terra e mare, e di fuor della
» camera, secondo le figure e l' istorie che
» vi si faranno: e perchè, per esser la

» volta molto stiacciata, le lunette rieſco-
» no tanto basse, che non sono capaci se
» non di picciole figure, io farei di cia-
» scuna lunetta tre parti per longitudine,
» e lassando le streme a filo con l'altezza
» de' peducci, sfonderei quella di mezzo
» sotto esso filo per modo, che ella fosse
» come un finestrone alto, e mostrasse il
» di fuora della stanza con istorie e figure
» grandi a proporzione dell' altre: e le
» due estremità che restavano di qua e
» di là, come corni di essa lunetta (che
» corni da qui innanzi si chiameranno),
» rimanessero basse, secondo che vengono
» dal filo in su per fare in ciaschedun di
» essi una figura a sedere o a giacere, o
» dentro o di fuori della stanza che le
» vogliate far parere, secondo che meglio
» vi tornerà: e questo che dico d'una lu-
» netta, dico di tutte quattro. Ripigliando
» poi tutta la parte di dentro della camera
» insieme, mi parrebbe che ella dovesse
» esser per se stessa tutta in oscuro, se
» non quanto gli sfondati così dell' ovato
» di sopra, come de' finestroni delli lati,
» le desser non so che di chiaro, parte
» dal Cielo con i lumi celesti, parte dalla
» terra con fuochi che vi si faranno, co-
» me si dirà poi: e con tutto ciò dalla
» mezza stanza in giù vorrei, che quanto
» più si andasse verso il da piè, dove sarà
» la notte, tanto vi fosse più scuro; e
» così dall' altra metà in su, secondo che

» di mano in mano più si avvicinasse al
» capo, dove sarà l'aurora, s'andasse tut-
» tavia più illuminando. Così disposto il
» tutto veniamo a divisar i soggetti, dando
» a ciascheduna parte il suo. Nell'ovato,
» che è nella volta, si faccia a capo di
» essa, come avemo detto, l'Aurora. Que-
» sta trovo che si può fare in più modi,
» ma io scerrò di tutti quello che a me
» pare che si possa far più graziosamente
» in pittura. Facciasi dunque una fanciulla
» di quella bellezza, che i poeti s'inge-
» gnano di esprimere con parole, compo-
» nendola di rose, d'oro, di porpora, di
» rugiada, di simili vaghezze, e questo
» quanto ai colori ed alla carnagione.
» Quanto all'abito, componendone pur di
» molti uno che paja più al proposito, si
» ha da considerare che ella, come ha
» tre stati e tre colori distinti, così ha tre
» nomi, Alba, Vermiglia e Rancia; per
» questo le farei una vesta fino alla cin-
» tura candida, sottile, e come trasparen-
» te; dalla cintura infino alle ginocchia
» una sopravveste di scarlatto con certi
» trinci e groppi che imitassero quei suoi
» riverberi nelle nuvole, quando è Ver-
» miglia; dalle ginocchia ingiù fino a' piedi
» di color d'oro, per rappresentarla quan-
» do è Rancia, avvertendo che questa ve-
» ste deve esser fessa, cominciando dalle
» cosce, per farle mostrare le gambe ignu-
» de: e così la veste, come la sopravveste

» siano scosse dal vento e facciano pieghe
» e svolazzi. Le braccia vogliono essere
» ignude ancor esse, d'incarnagione pur
» di rose. Negli omeri le si facciano l'ali
» di varj colori: in testa una corona di
» rose: nelle mani le si ponga una lam-
» pada o una facella accesa, ovvero le si
» mandi avanti un Amore che porti una
» face, e un altro dopo che con un'altra
» svegli Titone. Sia posta a sedere in una
» sedia indorata sopra un carro simile ti-
» rato o da un Pegaso alato o da due ca-
» valli, che nell'un modo e nell'altro si
» dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno
» splendente in bianco, dell'altro splen-
» dente in rosso, per denotarli secondo i
» nomi che Omero dà loro di Lampo e di
» Fetonte. Facciasi sorgere da una marina
» tranquilla, che mostri di esser crespa,
» luminosa e brillante. Dietro nella fac-
» ciata le si faccia dal corno destro Titone
» suo marito, e dal sinistro Cefalo suo
» innamorato. Titone sia un vecchio tutto
» canuto sopra un letto ranciato o vera-
» mente in una culla, secondo quelli che
» per la gran vecchiaja lo fanno rimbam-
» bito, e facciasi in attitudine di ritenerla
» o di vagheggiarla o di sospirarla, come
» se la sua partita gli rincrescesse. Cefalo
» un giovane bellissimo vestito di un far-
» setto succinto nel mezzo, co'suoi usatti-
» ni in piedi, con il dardo in mano che
» abbia il ferro indorato, con un cane a

» lato in moto di entrar in un bosco, co-
» me non curante di lei per l'amore che
» porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Ti-
» tone nel vano del finestrone dietro l'Auro-
» ra si facciano spuntare alcuni pochi raggi
» di Sole di splendor più vivo di quel
» dell' Aurora, ma che sia poi impedito
» che non si vegga da una gran Donna,
» che gli si pari dinanzi. Questa donna
» sarà la Vigilanza, e vuol esser così fat-
» ta, che paja illuminata dietro alle spalle
» dal Sole che nasce, e che ella per pre-
» venirlo si cacci dentro nella camera per
» lo finestrone che si è detto. La sua for-
» ma sia d'una donna alta, spedita, va-
» lorosa, con gli occhi bene aperti, con
» le ciglia ben inarcate, vestita di velo
» trasparente fino ai piedi, succinta nel
» mezzo della persona; con una mano si
» appoggi a un' asta e con l'altra raccolga
» una falda di gonna; stia ferma sul piè
» destro, e tenendo il sinistro indietro
» sospeso, mostri da un canto di posar
» saldamente, e dall' altro di avere pronti
» i passi. Alzi il capo a mirare l'Aurora,
» e paja sdegnata che ella si sia levata
» prima di lei. Porti in testa una celata
» con un gallo suvvi, il qual dimostri di
» battere l'ali e di cantare: e tutto questo
» dietro l'Aurora. Ma davanti a lei nel
» Cielo dello sfondato farei alcune figurette
» di fanciulle l'una dietro l'altra, quali
» più chiare e quali meno, secondo che

» meno o più fossero appresso al lume di
» essa Aurora, per significare l'Ore che
» vengono innanzi al Sole e a lei.

» Queste Ore siano fatte con abiti,
» ghirlande, e acconciature da vergini
» alate con le mani piene di fiori, come
» se gli spargessero. Nell' opposita parte a
» piè dell' ovato sia la Notte, e come
» l'Aurora sorge, questa tramonti; come
» ella ne mostra la fronte, questa ne volga
» le spalle: quella esca di un mar tran-
» quillo e nitido, questa si immerga in
» uno che sia nubiloso e fosco; i cavalli
» di quella vengano col petto innanzi, di
» questa mostrino le groppe; e così la
» persona istessa della Notte sia varia del
» tutto a quella dell' Aurora. Abbia la
» carnagione nera, nero il manto, neri i
» cavalli, nere l' ali, e queste siano aper-
» te, come se volasse. Tenga le mani al-
» te, e dall' una un bambino bianco che
» dorma per significare il sonno, dall' al-
» tra un altro nero che paja dormire, e
» significhi la morte, perchè d'amendue
» questi si dice esser madre. Mostri di
» cadere con il capo innanzi fitto in un'om-
» bra più folta, e il Ciel d' intorno sia
» di azzurro più carico e sparso di molte
» stelle. Il suo carro sia di bronzo con le
» ruote distinte in quattro spazj per toc-
» care le sue quattro vigilie. Nella faccia-
» ta poi dirimpetto, cioè da piè, come
» l'Aurora ha di qua e di là Titone e Ce-

» falo, questa abbia l'Oceano e Atlante.
» L'Oceano si farà dalla destra un omac-
» cione con barba e crini bagnati e rab-
» buffati, e così de' crini come della bar-
» ba gli escano a posta alcune teste di
» delfini legati con una acconciatura com-
» posta di teste di delfini, d'alga, di con-
» che, di coralli, e di simili cose marine.
» Accennisi appoggiato sopra un carro ti-
» rato da balene con i Tritoni davanti,
» con le buccine intorno, con le ninfe, e
» dietro con alcune bestie di mare, se non
» con tutte queste cose, almeno con al-
» cune, secondo lo spazio che avrete, che
» mi par poco a tanta materia. Per Atlante
» facciasi dalla sinistra un monte, che ab-
» bia il petto le braccia e tutte le parti
» di sopra d'uomo robusto, barbuto e
» muscoloso in atto di sostenere il cielo,
» come è la sua figura ordinaria. Più a
» basso medesimamente incontro la Vigi-
» lanza, che avemo posta sotto l'Aurora,
» si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè
» mi par meglio che stia sopra il letto
» per alcune ragioni, porremo in suo luo-
» go la Quiete. Questa Quiete trovo bene
» che era adorata e che l'era dedicato il
» tempio, ma non trovo già come fosse
» figurata, se già la sua figura non fosse
» quella della Securità, il che non credo,
» perchè la Securità è dell' animo e la
» Quiete è del corpo. Figureremo dunque
» la Quiete da noi in questo modo: una

» giovane di aspetto piacevole che come
» stanca non giaccia, ma segga e dorma
» con la testa appoggiata sopra al braccio
» sinistro. Abbia un' asta che le si posi di
» sopra nella spalla e da piè punti in
» terra, e sopra essa lasci cadere il brac-
» cio destro spenzolone, e vi tenga una
» gamba cavalcioni in atto di posare per
» ristoro e non per infingardia. Tenga una
» corona di papaveri e uno scettro appar-
» tato da un canto, ma non sì, che non
» possa prontamente ripigliarlo; e dove
» la Vigilanza ha in capo un gallo che
» canta, a questa si può fare a' piedi una
» gallina che covi, per mostrare che an-
» cora posando fa la sua azione. Dentro
» dell' ovato medesimo dalla parte destra
» farassi una Luna. La sua figura sarà di
» una giovane di anni circa diciotto,
» grande, di aspetto virginale, simile ad
» Apollo, con le chiome lunghe folte e
» crespe alquanto, o con uno di quelli
» cappelli in capo che si dicono acidari,
» largo di sotto, e acuto e torto in cima
» come il corno del Doge, con due ali
» verso la fronte che pendano e cuoprano
» l'orecchie, e fuori della testa con due
» cornette, come d'una Luna crescente,
» o secondo Apulejo, con un tondo schiac-
» ciato, liscio e risplendente a guisa di
» specchio in mezzo la fronte, che di qua
» e di là abbia alcuni serpenti, e sopra
» certe poche spighe con una corona in

» capo o di dittamo, secondo i Greci, o
» di diversi fiori, secondo Marziano, o di
» elicriso, secondo alcun' altri. La vesta
» chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi
» corta fino alle ginocchia, succinta sotto
» le mammelle, e attraversata sotto l'om-
» bilico alla ninfale, con un mantelletto
» in ispalla affibbiato sul destro muscolo,
» e con usattini in piede vagamente lavo-
» rati. Pausania alludendo credo a Diana,
» la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo
» pigliandola forse per Iside, le dà un
» abito di velo sottilissimo di varj colori,
» bianco, giallo, rosso, e un' altra veste
» tutta nera, macchiata e lucida, sparsa
» di molte stelle con una Luna in mezzo
» e con un lembo d'intorno con ornamenti
» di fiori e di frutti pendenti a guisa di
» fiocchi. Pigliate un di questi abiti qual
» meglio vi torna. Le braccia fate che
» siano ignude, con le lor maniche lar-
» ghe; con la destra tenga una face ar-
» dente, con la sinistra un arco allenta-
» to, il quale, secondo Claudiano, è di
» corno, e secondo Ovidio, di oro. Fatelo
» come vi pare, e attaccatele il carcasso
» agli omeri. Si trova in Pausania con due
» serpenti nella sinistra, e in Apulejo con
» un vaso dorato col manico di serpe, il
» quale pare come gonfio di veleno, e col
» piede ornato di foglie di palma. Ma con
» questo credo che voglia significare pur
» Iside, però mi risolvo le facciate l'arco

» come di sopra. Cavalchi un carro tirato
» da cavalli un nero l'altro bianco, o se
» vi piacesse di variare, da un mulo, se-
» condo Festo Pompejo, o da giovenchi,
» secondo Claudiano e Ausonio: e facendo
» giovenchi, vogliono avere le corna molto
» piccole e una macchia bianca sul destro
» fianco. L'attitudine della Luna deve es-
» sere di mirare di sopra dal Cielo del-
» l'ovato verso il corno della stessa fac-
» ciata che guarda il giardino, dove sia
» posto Endimione suo amante, e s'inchini
» dal carro per baciarlo, e non si poten-
» do per la interposizione del ricinto, lo
» vagheggi e illumini del suo splendore.
» Per Endimione bisogna fare un bel gio-
» vane pastore e pastoralmente vestito. Sia
» addormentato a piè del monte Latmo.
» Nel corno poi dell' altra parte sia Pane
» Dio de' pastori innamorato di lei, la fi-
» gura del quale è notissima. Ponetegli
» una siringa al collo, e con ambe le
» mani stenda una matassa di lana bianca
» verso la Luna, con che fingono che si
» acquistasse l'amore di lei; e con questo
» presente mostri di pregarla che scenda
» a starsi con lui. Nel resto del vano del
» medesimo finestrone si faccia un'istoria,
» e sia quella de' sacrificj Lemurj, che
» usavano fare di notte per cacciare i mali
» spiriti di casa. Il rito di questi era con
» le mani levate e co' piedi scalzi andare
» attorno spargendo fava nera, rivolgen-

» dosela prima per bocca e poi gittandola
» dietro le spalle. E tra questi erano al-
» cuni che sonando bacini, e tali istru-
» menti di rame, facevano romore. Dal
» lato sinistro dell' ovato si farà Mercurio
» nel modo ordinario con il suo cappel-
» letto alato, con i talari a' piedi, col
» caduceo nella sinistra, con la borsa nella
» destra, ignudo tutto, salvo con quel suo
» mantelletto nella spalla, giovane bellis-
» simo ma di una bellezza naturale senza
» alcuno artifizio, di volto allegro, d' oc-
» chi spiritosi, sbarbato o di prima lanu-
» gine, stretto nelle spalle e di pel rosso.
» Alcuni gli pongono l' ali sopra l' orec-
» chie, e gli fanno uscire da' capelli certe
» penne d' oro. L' attitudine fate a vostro
» modo, purchè mostri di calarsi dal Cie-
» lo per infonder sonno, e che rivolto ver-
» so la parte del letto, paja di voler toc-
» care il padiglione con la verga. Nella
» facciata sinistra di verso Mercurio nel
» corno verso la facciata da piè, si potria-
» no fare i Lari Dei, che sono suoi fi-
» gliuoli, i quali erano Genii delle case
» private, cioè due giovani vestiti di pelli
» di cani, con corti abiti succinti e gittati
» sopra la spalla sinistra per modo, che
» venghino sotto la destra per mostrare
» che siano disinvolti e pronti alla guardia
» di casa. Stiano a sedere l' uno accanto
» all' altro; tenghino un' asta per ciascu-
» no nella destra e in mezzo di essi sia

» un cane, e disopra loro sia un piccol
» capo di Vulcano con un cappelletto in
» testa, e accanto con una tanaglia da
» fabbri. Nell'altro corno verso la facciata
» da capo farei un Batto, che per aver
» rivelato le vacche rubate da lui sia con-
» vertito in sasso. Facciasi un pastor vec-
» chio a sedere che col braccio destro e
» con l'indice mostri il luogo dove le vac-
» che erano ascoste, e col sinistro si ap-
» poggi a un pedo o vincastro, bastone di
» pastore, e da mezzo in giù sia sasso
» nero di colore di paragone, in che fu
» convertito. Nel resto poi del finestrone
» dipingasi la storia del sacrificio, che
» facevano gli antichi ad esso Mercurio,
» perchè il sonno non si interrompesse; e
» per figurare, bisogna fare un altare, e
» suvvi la sua statua; a piede un fuoco e
» d'intorno genti che vi gettino legne ad
» abbruciare, e che con alcune tazze in
» mano piene di vino parte ne spargano e
» parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato per
» empier tutta la parte del Cielo, farei il
» Crepuscolo come mezzano tra l'Aurora e la
» Notte. Per significar questo, trovo che si
» fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con
» l'ali talvolta senza, con due facelle ac-
» cese, l'una delle quali faremo che si
» accenda a quella dell'Aurora, e l'altra
» che si stenda verso la Notte. Alcuni
» fanno che questo giovanetto con le due
» faci medesime cavalchi sopra un cavallo

» del Sole o dell'Aurora; ma questo non
» sarebbe componimento a nostro proposi-
» to. Però lo faremo come disopra, e volto
» verso la Notte, ponendogli dietro fra le
» gambe una grande stella la quale fosse
» quella di Venere, perchè Venere e Fosfo-
» ro e Crepuscolo pare che si tenga per
» una cosa medesima: e da questa in fuo-
» ri di verso l'Aurora, fate che tutte le
» minori stelle siano sparite. E avendo fin
» qui ripieno tutto il di fuori della came-
» ra, così disopra nell' ovato, come dalli
» lati e nelle facciate, resta che vegniamo
» al di dentro, che sono nella volta i
» quattro peducci. E cominciando da quello
» che è sopra il letto, che viene a essere
» tra la facciata sinistra e quella da piè,
» facciasi il Sonno, e per figurare lui bi-
» sogna prima figurare la sua casa. Ovidio
» la pone in Lenno e ne' Cimmerii, Omero
» nel mare Egeo, Stazio appresso agli
» Etiopi, l'Ariosto nell'Arabia. Dovunque
» si sia, basta che si finga un monte, qual
» se ne può immaginare uno, dove siano
» sempre tenebre e non mai Sole. A piè
» d'esso una concavità profonda per dove
» passi un' acqua come morta, per mo-
» strare che non mormori, e sia di color
» fosco, perciocchè la fanno un ramo di
» Lete. Dentro questa concavità sia un
» letto, il quale fingendosi d'essere d'eba-
» no, sarà di color nero e di neri panni
» si cuopra. In questo sia coricato il Son-

» no, un giovane di tutta bellezza, per-
» chè bellissimo e placidissimo lo fanno,
» ignudo secondo alcuni, e secondo alcu-
» ni altri vestito di due vesti, una bianca
» di sopra, l'altra nera di sotto, con l'ali
» in su gli omeri, e secondo Stazio ancora
» nella cima del capo. Tenga sotto il brac-
» cio un corno, che mostri rovesciare so-
» pra 'l letto un liquore livido per deno-
» tare l'oblivione, ancorachè altri lo fac-
» ciano pieno di frutti. In una mano ab-
» bia la verga, nell'altra tre vesciche di
» papavero. Dorma come infermo col capo
» e con tutte le membra languide, e come
» abbandonato nel dormire. D'intorno al
» suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fan-
» taso, e gran quantità di Sogni, che tutti
» questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano
» certe figurette altre di bell'aspetto, al-
» tre di brutto, come quelli che parte di-
» lettano e parte spaventano. Abbiano l'ali
» ancor essi e i piedi storti, come insta-
» bili e incerti che sono. Volino e si giri-
» no intorno a lui, facendo come una
» rappresentazione con trasformarsi in cose
» possibili e impossibili. Morfeo è chiamato
» da Ovidio artefice e fingitore di figure,
» e però lo farei in atto di figurare ma-
» schere di variati mostacci, ponendogli
» alcune di esse a'piedi. Icelo dicono che
» si trasforma esso stesso in più forme, e
» questo figurerei per modo, che nel tut-
» to paresse uomo, e avesse parti di fiera

» di uccello di serpente, come Ovidio me-
» desimo lo descrive. Fantaso vogliono che
» si trasmuti in diverse cose insensate, e
» questo si può rappresentare ancora con le
» parole di Ovidio parte di sasso, parte d'a-
» cqua, parte di legno. Fingasi che in questo
» luogo siano due porte, una d' avorio donde
» escono i sogni falsi, e una di corno
» donde escono i veri, e i veri sieno co-
» loriti più distinti più lucidi e meglio
» fatti, i falsi confusi, foschi e imperfetti.
» Nell' altro peduccio tra la facciata da
» piede e a man destra farete Brizzo Dea
» degli augurj e interprete de' sogni. Di
» questa non trovo l' abito; ma la farei
» ad uso di Sibilla assisa a piè di quel-
» l'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui
» fronde pone infinite immagini, mostran-
» do che siccome caggiano dalle sue fron-
» di; così le volino d' intorno nella forma
» che avemo loro data, e come si è det-
» to, quali più chiare, quali più fosche,
» alcune interrotte, alcune confuse, e
» certe svanite quasi del tutto, per rap-
» presentare con esse i sogni le visioni gli
» oracoli le fantasme e le vanità che si
» veggono dormendo, che fin di queste
» cinque sorte par che le faccia Macro-
» bio: ed ella stia come in astratto per
» interpretarle, e d' intorno abbia genti
» che le offeriscono panieri pieni di ogni
» sorte di cose salvo di pesche Nel peduc-
» cio poi tra la facciata destra e quella

» di capo starà convenientemente Arpocrate
» Dio del silenzio, perchè rappresentan-
» dosi nella prima vista a quelli che en-
» trano dalla porta che viene dal camero-
» ne dipinto, avvertirà gl' intranti che non
» facciano strepito. La figura di questo è
» di un giovane o putto piuttosto di color
» nero, per essere Dio degli Egizj, col
» dito alla bocca in atto di comandare che
» si taccia. Porti in mano un ramo di
» persico, e se pare, ghirlanda delle sue
» foglie. Fingono che nascesse debile di
» gambe, e che essendo ucciso, la madre
» Iside lo resuscitasse, e per questo altri
» lo fanno disteso in terra, altri in grem-
» bo di essa madre co' piè congiunti; e
» per accompagnamento dell' altre figure
» io lo farei pur dritto e appoggiato in
» qualche modo, o veramente a sedere,
» come quello dell' illustrissimo Cardinal
» S. Agnolo, il quale è anco alato e tiene
» un corno di dovizia. Abbia gente intor-
» no che gli offeriscano, come era solito,
» primizie di lenticchie e altri legumi e
» di persichi sopraddetti. Altri facevano
» per questo medesimo Dio una figura
» senza faccia con un cappelletto in testa
» con una pelle di lupo intorno tutto co-
» perto d' occhi e di orecchi: fate di que-
» sti qual vi pare. Nell' ultimo peduccio
» tra la facciata da capo e la sinistra sarà
» ben locata Angerona Dea della segre-
» tezza, che per venire di dentro alla

» porta dell' entrata medesima ammonirà
» quelli che escono di camera a tener se-
» greto tutto quello che hanno inteso e
» veduto, come si conviene servendo a
» Signori. La sua figura è d'una donna
» posta sopra un altare con la bocca le-
» gata e sigillata. Non so con che abito
» la facessero, ma io la rivolgerei in un
» panno lungo che la coprisse tutta, e
» mostrerei che si restringesse nelle spalle.
» Facciansi intorno a lei alcuni pontefici,
» dai quali se le sacrificava nella Curia
» innanzi alla porta, perchè non fosse le-
» cito a persona di rivelare cosa che vi
» si trattasse in pregiudizio della repub-
» blica. Ripieni dalla parte di dentro i
» peducci, resta ora a dir solamente che
» intorno a tutta quest'opera mi parrebbe
» che dovesse essere un fregio che la ter-
» minasse da ogn'intorno, e questo farei
» di grottesche o istoriette di figure pic-
» cole; e la materia vorrei che fosse con-
» forme ai soggetti già dati di sopra, e di
» mano in mano ai più vicini. E facendo
» istoriette, mi piacerebbe che mostrassero
» l'azioni che fanno gli uomini e anco gli
» animali nell'ora che ci aviam proposto.
» E cominciando pur da capo, farei nel
» fregio di quella facciata, come cose ap-
» propriate all'Aurora, artefici, operaj,
» gente di più sorte che già levate tor-
» nassero agli esercizj e alle fatiche loro,
» come fabbri alla fucina, letterati agli

» studj, cacciatori alla campagna, mulat-
» tieri alla lor via, e sopra tutto ci vor-
» rei quella vecchierella del Petrarca, che
» cinta e scalza levatasi da filare, accen-
» desse il fuoco; e se vi pare farvi grot-
» tesche di animali, fateci degli uccelli
» che cantino, dell' oche che escano a pa-
» scere, de' galli che annunzino il giorno,
» e simili novelle. Nel fregio della facciata
» da piè conforme alle tenebre vi farei
» gente che andassero a frugnolo, spie,
» adulteri, scalatori di finestre, e cose
» tali, e per grottesche istrici, ricci, tassi,
» un pavone con la ruota che significa la
» notte stellata, gufi, civette, pipistrelli
» e simili. Nel fregio della facciata destra
» per cose proporzionate alla Luna pesca-
» tori di notte, naviganti alla bussola,
» negromanti, streghe e simili: per grot-
» tesche un fanale di lontano, reti, nasse
» con alcuni pesci dentro, e granchj che
» pascessero al lume di Luna, e se il luogo
» n'è capace, un elefante in ginocchioni
» che l'adorasse. E ultimamente nel fregio
» della facciata sinistra matematici con i
» loro strumenti da misurare, ladri, fal-
» satori di monete, cavatori di tesori,
» pastori con le mandre ancor chiuse in-
» torno a' lor fuochi, e simili. E per ani-
» mali vi farei lupi, volpi, scimie, cucce,
» e se altre vi sono di queste sorte mali-
» ziosi e insidiatori degli altri animali. In
» questa parte ho messo queste fantasie

» così a caso, per accennare di che spezie
» invenzioni vi si potessero fare. Ma per
» non esser cose che abbiano bisogno di
» essere descritte, lasscio che voi ve l'im-
» maginiate a vostro modo, sapendo che
» i pittori sono per lor natura ricchi e
» graziosi in trovare di queste bizzarrie.
» E avendo già ripiene tutte le parti del-
» l'opera così di dentro, come di fuori
» della camera, non ci occorre dirvi al-
» tro, se non che conferiate il tutto con
» Monsig. Illustrissimo, e secondo il suo
» gusto, aggiungendovi o togliendone quel
» che bisogna, cerchiate voi dalla parte
» vostra farvi onore. State sano (1). «

Ma ancorachè tutte queste belle invenzioni del Caro fossero capricciose, ingegnose e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo con l'ajuto de' suoi uomini Cristo che predica agli Apostoli nel deserto e nei boschi, con un S. Giovanni a man ritta

(1) La descrizione di queste pitture è nelle lettere del Caro. Vedi il Tomo III. delle *Lettere Pittoriche* lett. 99. *Nota dell' Ed. di Roma.*

molto ben lavorato. In un' altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun' altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V. Imperatore ritratto di naturale con questa iscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit.* Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* All' incontro a questo sotto un' altra figura di mano di Taddeo è scritto così: *Quemadmodum negocii, sic et ocii ratio habenda.* Sotto un' altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa sotto un' altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* Sotto un' altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur*, e sotto l' ultima: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* E per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch' ella di stucchi e d' oro. Ma tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle cose d' architettura, l' opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le

fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede; e noi nella Vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo oltre alle dette cose ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione; ma in particolare una cappella nella Chiesa degli orefici in strada Giulia (1), una facciata di chiaroscuro da S. Jeronimo, e la cappella dell' altar maggiore in S. Sabina. E Federigo suo fratello, dove in S. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel Santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola S. Lorenzo in sulla graticola e il Paradiso aperto, la quale tavola si aspetta che debba riuscire opera bellissima (2). E per non lasciar indietro alcuna cosa la quale esser possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s'è detto, nella vigna di Papa Giulio e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a Monsignor Innocenzio Illustrissimo e Re-

(1) Questa cappella è guasta in gran parte dal tempo, ma molto più da quella eterna maledizione del ritoccare le pitture, il che è certissimamente un mandarle male, perchè nessun pittore mediocremente buono ritoccherà mai una pittura vecchia, ancorchè sia mediocre. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La tavola dell' altar maggiore è di Federico Zuccheri, come dice il Vasari, ma non rappresenta S. Lorenzo sulla graticola, ma S. Damaso e S. Lorenzo co' loro abiti sacri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

verendissimo Cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de' quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salvaroba di detto Cardinale in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime, infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto insin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva e alla sua veduta ordinaria altro che alcune lettere in campo incarnato e nel mezzo la Luna, che secondo le righe dello scritto va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio che sta sopra il quadro a uso d'un piccol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo, in detto specchio che lo riceve dal quadro, il ritratto del Re Enrico II. di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno *Henry II. Roy de France*. Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contrario di quello che è nello specchio: il qual ritratto, dico, non si vede, se non mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si

veggiono, i quali sono fra riga e riga dell' infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato loro ordinario, si legge, guardando i capiversi d'ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori dell'altre, e nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum Rex invictissimus.* Ma è ben vero che M. Alessandro Taddei Romano segretario di detto Cardinale, e Don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal Re Enrico al Cardinal Caraffa, quando fu in Francia, e poi dal Caraffa al detto Illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima, che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria e come si guardano l'altre pitture, sono queste:

HEvstv qvid viDesnil vtreoR
Nisi lvnam crEscentem et E
Regione pos Itam qve eX
Intervallo GRadatim vt I
Crescit nos Admonet vt iN
Vna spe fide eT caritate t V
Simvl et ego I llvminat I
Verbo dei crescAmvs done C
Ab eivsdem Gratia fiaT
Lvx in nobis Amplissima qvI

ESt ÆTERNVS ILLE DATOR LVCIS
IN QVO ET A QVO MORTALES OMNES
VERAM LVCEM RECIPERE SI
SPERAMVS IN VANVM NON SPERABIMUS

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della Signora Sofonisba Anguisciola (1) di mano di lei medesima, e da lei stato donato a Papa Giulio III. e che è da essere molto stimato; e in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi (2), che in Roma e in altri luo-

---

(1) Di questa celebre pittrice parla molto il Vasari in fine della vita di Properzia de' Rossi Tomo IX. a c. 121. 122. e dietro a quella di Girolamo da Carpi Tom. XII. dalla pag. 278., ove narra molti fatti per essa gloriosi, e numera varie sue pitture, dando ad esse e alla Sofonisba lodi immense, esaltando la sua eccellenza in quest' arte; onde non pare che abbiano occasione i Cremonesi di lagnarsi del Vasari. Forse avrebbero voluto che si fosse più diffuso; ma si vede che l'avrebbe fatto volentieri, se avesse avuto più notizie, ogni qual volta noi troviamo, che egli è tornato a riparlar tante volte di questa donna. Quivi pure loda Giulio Campi e i suoi fratelli, benchè dica che Giulio fu migliore di essi, e che fin da giovane fece opere, che forse non l'avrebbe fatte un maestro ben pratico. Sofonisba imparò da Giulio, o come dice il Padre Orlandi, da Bernardino Campi, che tutti furono Cremonesi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo sarà quel Virgilio che Pietro Valeriano chiama Codice Romano, che è scritto in carattere grande detto unciale, di cui ne dà il saggio il celebre P. Mabillon *De Re Diplomatica*; ma certamente non è de' tempi di Cesare Augusto, come dice il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto Cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore (1) (2).

---

(1) Fu Taddeo sotterrato nella Rotonda vicino al sepolcro di Raffaello da Urbino col seguente epitaffio sotto al suo busto di marmo:

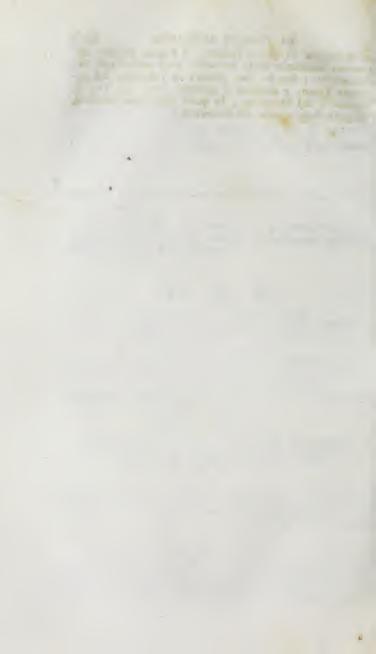
D. O. M.

TADAEO . ZUCCARO
IN . OPPIDO . DIVI . ANGELI . AD . RIPAS
METAVRI . NATO
PICTORI . EXIMIO
VT . PATRIA . MORIBVS . PICTVRA
RAPHAELI . VRBINATI . SIMILLIMO
ET . VT . ILLE . NATALI . DIE
ET . POST . ANNVM . SEPTIMVM . ET . TRIGESIMVM
VITA . FVNCTO
ITA . TVMVLVM
EIDEM . PROXIMVM
FEDERICVS . FRATRI . SVAVISS. MOERENS
POS. ANNO . CHRISTIANAE . SAL
M. D. L. XVI.

MAGNA . QVOD . IN . MAGNO . TIMVIT . RAPHAELE . PERAEQVE
TADEO . IN . MAGNO . PERTIMVIT . GENITRIX.

Nota dell' Ed. di Roma.

(2) Non si maravigliano i lettori, se a questa Vita non si vedon seguire, come in tutte l'edizioni del Vasari, quella di Michelagnolo Bonarrotti, la quale essendo lunghissima, avrebbe di troppo alterata la con-

sueta misura di questo volume. Si è però creduto opportuno rimetterla colla *descrizion delle pitture dell' Ab. Primaticcio* (che le tien dietro) al principio del seguente Tomo, e compire il presente colle due Vite di Tiziano e del Sansovino, le quali nelle altre edizioni vengono dopo quella del Bonarroti.

Tiziano da Cadore

VITA
DI
TIZIANO VECCELLI
DA CADOR
PITTORE.

Essendo nato Tiziano in Cador piccol castello (1) posto in sulla Piave e lontano

(1) Nel compendio delle Vite de' pittori Veneti posto avanti alla Descrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia stampata quivi nel 1733. si trova, che Tiziano nacque in Piave piccolo Castello ne' confini del Friuli capo di sette comuni di Cadore. Fu della famiglia Veccelli, donde uscì S. Tiziano Vescovo d'Oderzo, secondo la comune opinione. *Nota dell'Ed. di Roma*

cinque miglia dalla chiusa dell' Alpe l'anno 1480. della famiglia de' Veccelli in quel luogo delle più nobili, pervenuto all' età di dieci anni con bello spirito e prontezza d'ingegno, fu mandato a Venezia in casa d'un suo zio cittadino onorato; il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto (1), sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mostrò in breve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d'ingegno e giudizio, che necessarie sono all' arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi l'anno circa 1507. Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraf-

---

(1) Più esatte notizie di questo eccellente Maestro si hanno dall' Autore del libro intitolato *la Pittura Veneziana*, ove potranno gli eruditi trovare esattamente notate le opere di questo e degli altri alunni della Scuola Veneta. *F. G. D.*

farle quanto sapeva il meglio con i colori e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo, che il dipignere solo con i colori stessi senz' altro studio di disegnare in carta fosse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s' accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti ed accomodare l' invenzioni ch' e' fa, prima in più modi differenti, di porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciossiachè l'idea non può vedere nè immaginare perfettamente in se stessa l'invenzioni, se non apre e non mostra il suo concetto agli occhi corporali che l'ajutino a fare buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl' ignudi a volerli intender bene, che non vien fatto nè si può senza mettere in carta; ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatto la mano disegnando in carta, si vien poi di mano in mano con più agevolezza a metter in opera disegnando, e così facendo pratica nell' arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture di cui si è ragionato di sopra; per non dir nulla che disegnando in carta si viene a empiere la mente di bei concetti e s' impara a fare a mente tutte le cose

della natura, senza avere a tenerle sempre innanzi o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non saper disegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori Veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma nè altre opere di tutta perfezione. Tiziano dunque veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo consumato, e si accostò a quella, così bene imitando in breve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture talvolta scambiate e credute opere di Giorgione (1), come si dirà. Cresciuto

---

(1) Il Cavalier Ridolfi part. 1. a c. 137. dice di Tiziano, che alterò la maniera, quando vide il miglioramento di Giorgione, e aggiunge: *Erra nondimeno il Vasari facendolo suo discepolo ec. poichè Tiziano era di pari età e allevato con esso lui nella casa di Gio. Bellino.* Ma, come si vede da questa vita, il Vasari non ha mai detto che Tiziano fosse discepolo, ma bensì imitatore della maniera di Giorgione. Nè sussiste eziandio la ragione che adduce il Ridolfi dell'essere stati ambedue condiscepoli del Bellino, essendoci molti esempj, anche in altre arti e nelle scienze medesime, di chi è stato maestro d'un suo condiscepolo. Forse il Ridolfi si fondò sulle parole del Vasari nella fine della vita di esso Giorgione, dove dice essere restati di lui due eccellenti creati, cioè Fra Bastiano del Piombo e Tiziano. Ma quivi per *creato* intende il Vasari che dalle sue pitture prendesse la maniera del colorire (*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Oh quante parole inutili! Il Vasari in cento luoghi dice che *creato* e *discepolo* vaglion lo stesso; ma

poi Tiziano in età, pratica e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque che cominciò a seguitar la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d'un gentiluomo da Ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnágione propria e naturale e sì ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si conterebbono, come anco si farebbono i punti d'un giubbone di raso inargentato che fece in quell'opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo esso Giorgione (1) condotta la facciata dinanzi

---

chi pon mente a ciò che soggiunge poco dipoi, cioè che Giorgione nel medesimo anno 1507 nel quale conobbe Tiziano, ruppe per invidia ogni commercio con esso, vedrà chiaramente che questi due Artefici furon piuttosto rivali che condiscepoli. *F. G. D.*

(1) Tra queste storie è una Giuditta che il Vasari Tom. VII. a c. 135. descrive e attribuisce a Giorgione mal a proposito. Ce n'è una stampa intagliata dal Piccini, ma il Sig. Zanetti eruditissimo custode della libreria di S. Marco di Venezia prepara una serie di stampe ricavate dalle pitture fatte sulle facciate de' pa-

del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di Messer Andrea Loredano che sta da S. Marcuola, nel qual quadro è dipinta la nostra Donna che va in Egitto in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi molto ben fatti, per aver dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi eccellenti pittori di paesi e verzure (1). Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di M. Giovanni Danna gentiluomo e mercante Fiammingo suo compare fece il suo ritratto che par vivo, ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell' opera. Il medesimo fece un quadro di nostra Donna con altre figure come il naturale d' uomini e putti, tutti ritratti dal vivo e da persone di quella casa. L'anno poi 1507. mentre Massimiliano Imperadore faceva guerra ai Venezia-

lazzi e delle case di quella Città, dove sarà questa Giuditta meglio intagliata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Perciò non vi è stato chi abbia fatti più bei paesi di lui. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ni, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia (1) e un cane nella chiesa di S. Marziliano con un paese lontano, dove in un boschetto S. Gio. Battista ginocchioni sta orando verso il cielo donde viene uno splendore che lo illumina: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de' Tedeschi, nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che insino che non ebbe finita Tiziano l'opera del tutto e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatta quella parte, non si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse o fosse amico suo.

L'anno appresso 1508. mandò fuori

(1) È intagliato da Andrea Zucchi, che ha intagliato molte cose di Tiziano, ma le sue stampe non sono apprezzate quanto quelle di Valentino la Febre. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Tiziano in istampa di legno il trionfo della Fede (1) con una infinità di figure, i primi Parenti, i Patriarchi, i Profeti, le Sibille, gl' Innocenti, i Martiri, gli Apostoli e Gesù Cristo in sul trionfo portato da' quattro Evangelisti e da' quattro Dottori, con i SS. Confessori dietro, nella qual opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirar via di pratica. E mi ricordo che Fr. Bastiano del Piombo ragionando di ciò mi disse, che se Tiziano in quel tempo fosse stato a Roma e avesse veduto le cose di Michelagnolo quelle di Raffaello e le statue antiche e avesse studiato il disegno, avrebbe fatto cose stupendissime; vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto di essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all' Urbinate e al Bonarroti. Dopo condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto la loggetta dove si tiene ragione all' udienza pubblica il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appresso tornato a Venezia dipinse la facciata de' Grimani, e in Padoa nella

(1) Questo trionfo si vede eccellentemente dipinto a fresco alcuni anni prima nel chiostro di S. Giustina di Padova, ornato di varie storie, ed iscrizioni dal Parentino e da Girolamo Campagnola. *F. G. D.*

chiesa di Sant' Antonio alcune storie pure a fresco de' fatti di quel Santo; ed in quella di S. Spirito fece in una piccola tavoletta un S. Marco (1) a sedere in mezzo a certi Santi, ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza: la qual tavola molti hanno creduto che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del gran Consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di S. Marco sta ginocchioni innanzi a Papa Alessandro III. che gli mette il piè sopra la gola, la fornì Tiziano, mutando molte cose e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel Senato avere nel fondaco de' Tedeschi un ufizio che si chiama la Senseria, che rende trecento scudi l'anno, il quale uficio hanno per consuetudine que' Signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il Principe loro o sia il Doge per prezzo solo di otto scudi che gli paga esso Principe; il quale ritratto poi si pone in luogo pubblico per memoria di lui nel pa-

(1) Questo S. Marco è ora nella Sagrestia della Chiesa della Salute, ed è ben conservato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lazzo di S. Marco. Avendo l'anno 1514. il Duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino e in certi spartimenti fatto fare dal Dosso pittore Ferrarese istorie di Enea, di Marte e Venere, e in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina, volle che vi fussero anco delle pitture di mano di Giovanni Bellino, il quale fece in un' altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune Baccanti intorno, sonatori, satiri, e altri maschi e femmine inebriati, e appresso un Sileno tutto ignudo e molto bello a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno piene le mani di frutte e d'uve; la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Giovan Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente (1), secondo la maniera Tedesca; ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d'Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Venezia e posta nella Chiesa di S. Bartolommeo, che è cosa rara e piena di molte belle figure fatte a olio. Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole *Joannes Bellinus Venetus p.* 1514. la quale opera non avendo

(1) Credo che questo Baccanale sia nel palazzo Panfilj, corrispondendo in tutto colla descrizione che ne fa qui il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

potuta finire del tutto per esser vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciocchè la finisse. Onde egli essendo desideroso d'acquistare e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie (1), che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebri, e così femmine, come maschi; ed una donna nuda che dorme tanto bella, che pareva viva, insieme con altre figure e in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell'altro, che è contiguo a questo e primo rincontro all'entrata, fece molti amorini e putti belli, e in diverse attitudini, che molto piacquero a quel Signore; siccome fece anco l'altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell'acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d'altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la grazia e bellezza intorno, che sono molto belle figure e condotte con incredibile diligenza.

---

(1) Questi due quadri vanno in istampa intagliati in rame uno dedicato al Sig. D. Fabio della Corgna da Gio. Andrea Podestà Genovese, l'altro al Sig. Cavalier Cassiano del Pozzo dal medesimo Podestà nel 1636. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Similmente nella porta d' un armario dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo maravigliosa e stupenda, a cui un villano Ebreo mostra la moneta di Cesare (1); la quale testa, e altre pitture di detto camerino, affermano i nostri migliori artefici, che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime; onde meritò essere liberalissimamente riconosciuto e premiato da quel Signore; il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d' artiglieria. Similmente ritrasse la Signora Laura, che fu poi moglie di quel Duca, che è opera stupenda. E di vero hanno gran forza i doni in coloro, che s' affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de' Principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino Mess Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso:

. . . . . E Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Venezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bo-

---

(1) *Il Cristo della moneta*, che così si chiama questo quadro famosissimo, è passato dalla galleria del Duca di Modena in quella dell' Elettor di Sassonia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lognese, in una tela a olio, un pastore ignudo e una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese (1); il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de' Frati minori, chiamata la Ca grande (2), all' altar maggiore in una tavola la nostra Donna che va in cielo, e' dodici Apostoli a basso che stanno a vederla salire. Ma quest' opera, per essere stata fatta in tela e forse mal custodita, si vede poco. Nella medesima chiesa alla cappella di quella da Ca Pesari fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio (3), un S. Pietro ed un S. Giorgio, e attorno i padroni ginocchioni ritratti di naturale, in fra' quali è il Vescovo di Baffo e il fratello, allora tornati dalla vittoria che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di S. Niccolò nel medesimo convento fece in una tavola S. Niccolò, S. Francesco, S. Caterina e S. Sebastiano ignudo ritratto dal

---

(1) Questo quadro fu intagliato da Valentino la Febre. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *Chiesa de' Padri Conventuali.* Questo quadro ha un ornato di legno bellissimo, e nella base di una colonna si legge l'anno in che fu fatto 1516. *F. G. D.*

(3) Nella medesima Chiesa il Barri nel suo *Viaggio pittoresco* a car. 50. pone una tavola della Concezione di Maria Vergine del medesimo Tiziano, e non fa parola di questa con S. Pietro e S. Giorgio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vivo e senza artificio niuno che si veggia (1) essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare stampato dal vivo, così è carnoso e proprio, ma contuttociò è tenuto bello: come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l' opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno (2), e poi da altri intagliata e stampata. Per la chiesa di Santo Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro Cristo con la croce in ispalla e con una corda al collo tirata da un Ebreo; la qual figura, che hanno molti creduto che sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Venezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la lor vita guadagnato Tiziano e Giorgione.

---

(1) Questa stupenda tavola acquistata da Clemente XIV. vedesi nella Galleria Pontificia del Quirinale; ed ognuno vi trova quella bellezza, della quale si compiacque Tiziano scrivendovi sotto a lettere majuscole. TITIANVS FACIEBAT. *F. G. D.*

(2) Fu questa tavola intagliata da Valentino la Febre ad acqua forte. Oltre i Santi nominati dal Vasari v' è S. Pietro e S. Antonio, e tutti son posti rasente a un muro curvo e rovinato in cima; ma la stampa in legno che qui nomina il Vasari è in grande e senza la Madonna, e l' intaglio è d'Andrea Andreani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Dopo essendo egli chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di Papa Leone X. ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino, ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa d'oggi in domani, che morto Leone e Raffaello l'anno 1520. non v'andò altrimenti. Fece per la chiesa di Santa Maria Maggiore in un quadro un S. Gio. Battista (1) nel deserto fra certi sassi, un Angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume molto graziosi. Ritrasse di naturale il Principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili; e non molto dopo il Re Francesco, quando partì d'Italia per tornare in Francia; e l'anno che fu creato Doge Andrea Gritti (2), fece Tiziano il suo ritratto, che fu cosa rarissima, in un quadro dov'è la nostra Donna, S Marco e S. Andrea col volto del detto Doge; il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s'è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopraddetti, gli altri Dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Fran-

---

(1) Si trova intagliato da Valentino la Febre. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L'anno che fu eletto Doge di Venezia Andrea Gritti, fu il 1523. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero. Ma da' due Dogi e fratelli Paoli è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Venezia Pietro Aretino poeta celebrrimo de' tempi nostri, divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovino, il che fu di molto onore ed utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna, e massimamente a' Principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto per tornare all' opere di Tiziano, egli fece la tavola all' altare di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, facendovi maggior del vivo il detto Santo Martire dentro a una boscaglia d'alberi grandissimi cascato in terra ed assalito dalla fierezza d'un soldato, che l'ha in modo ferito nella testa, che essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte (1), mentre in un altro frate che va innanzi fuggendo si scorge lo spavento e timore della morte; in aria sono due angeli nudi che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, e a tutta l'opera insieme, la quale è la più compita che altra la quale in tutta la sua

(1) Vi si vede all' opposto la costanza d'un Martire. *F. G. D.*

vita Tiziano abbia fatto ancor mai (1). Quest' opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del gran Consiglio una storia grande della rotta di Ghiaradadda, nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo, la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in quella sala e la più bella (2). Nel medesimo palazzo a piè d'una scala dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da Ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca (3), parve al gentiluomo che quella fosse opera degna di stare in pubblico, come è veramente: perchè fattone, come amorevolissimo della patria e del pubblico, dono alla Signoria, fu tenuto molto

(1) Questa tavola fu intagliata da Valentino la Febre, e prima da Martino Rota, e in ultimo da J. B. Jackson in legno 1739. Nella Raccolta di Stampe della libreria Corsini una ve n'ha di questa storia, ma diversa e non migliore quanto alla composizione. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questa pittura ammirabile rimase abbruciata nell' incendio del palazzo di S. Marco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Un quadro simile si trova intagliato in rame da Antonio Masson con tanta eccellenza, con quanta fu dipinto, ma lo ricavò da un quadro che si trova nel gabinetto del Re di Francia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tempo nelle stanze del Doge, ma oggi è in luogo pubblico e da potere esser veduta da ognuno nella salotta d'oro dinanzi alla sala del Consiglio de' Dieci sopra la porta. Fece ancora quasi ne' medesimi tempi per la scuola di S. Maria della Carità la nostra Donna che saglie i gradi del tempio (1) con teste d'ogni sorta ritratte dal naturale. Parimente nella scuola di S. Fantino in una tavoletta un S. Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella Chiesa. Dicesi che l'anno 1530. essendo Carlo V. Imperatore in Bologna, fu dal Cardinal Ippolito de' Medici Tiziano per mezzo di Pietro Aretino chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di Sua Maestà tutto armato, che tanto piacque, che gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita. Tornato Tiziano a Venezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l'opere da lui state fatte nel palco della sala de' Pregai ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di S. Giovanni Elemosinario

---

(1) È intagliato questo quadro da Andrea Zucchi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

una tavoletta, acciocchè egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto S. Giovanni Elemosinario in abito di Vescovo. Ma per diligenza che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare nè giungere a gran pezzo all'opera di Tiziano; il quale poi fece per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano una bellissima tavola d'una Nunziata. Ma non volendo quegli che l'aveva fatta fare spendervi 500. scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per consiglio di Mess. Piero Aretino a donare al detto Imperatore Carlo V. che gli fece, piacendogli infinitamente quell'opera, un presente di due mila scudi, e dove aveva a esser posta la detta pittura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone (1). Nè passò molto che tornando Carlo V. a Bologna, per abboccarsi con Papa Clemente, quando venne con l'esercito d'Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora prima che partisse di Bologna, il detto Cardinale Ippolito de' Medici con abito all'Ungheresca, e in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato, i quali

---

(1) In una postilla dell'esemplare della Libreria Corsini si legge, che questa pittura fu delle meno pregiate del Pordenone. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ambidue sono oggi nella guardaroba del Duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Alfonso Davalos e il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù e amicizia con Federigo Gonzaga Duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al suo Stato, lo ritrasse, che par vivo, e dopo il Cardinale suo fratello; e questi finiti, per ornamento a una stanza fra quelle di Giulio Romano fece dodici teste dal mezzo in su de' dodici Cesari molto belle (1), sotto ciascuna delle quali fece poi Giulio detto una storia de' fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador sua patria una tavola, dentro la quale è una nostra Donna e S. Tiziano Vescovo ed egli stesso ritratto ginocchioni. L'anno che Papa Paolo III. andò a Bologna e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla Corte ritrasse il detto Papa, che fu opera bellissima, e da quello un altro al Cardinale Santa Fiore (2); i quali ambidue, che gli furono molto ben pagati dal Papa, sono in Roma, uno nella guardaroba del Cardinal Farnese e l'altro appresso gli eredi

(1) Queste dodici teste sono intagliate in rame da Egidio Sadeler, e sono rare, ma molto più rare sono le teste delle Imperatrici intagliate dal medesimo. Il Ridolfi a c. 177. dice, che questi 12. Imperadori erano capitati nella galleria del Re d'Inghilterra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè il Cardinale Sforza.

di detto Cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per l'Italia. Ritrasse anco quasi ne' medesimi tempi Francesco Maria Duca d'Urbino, che fu opera maravigliosa, onde Mess. Piero Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Rassembrò d' Alessandro il volto e il petto.

Sono nella guardaroba del medesimo Duca (1) di mano di Tiziano due teste di femmina molto vaghe, e Venere giovanetta (2) a giacere con fiori e certi panni sottili attorno molto belli e ben finiti: e oltre ciò una testa dal mezzo in su d'una S. Maria Maddalena con i capelli sparsi, che è cosa rara. Vi è parimente il ritratto

---

(1) Molti di questi quadri sono in Firenze nel palazzo Pitti, venuti per eredità della Granduchessa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II. Granduca di Toscana. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa è quella Venere che è nella stanza della galleria Medicea detta la Tribuna, perchè è ottangolare e fatta a foggia d'una chiesuola, questa Venere, dico, ha in mano de' fiori, e in lontananza è una donna volta in ischiena e inginocchiata davanti a un forziere, che fu intagliata in rame da Teodoro Van Cruys. Si crede che sia il ritratto d'una Donna amata dal Duca, ed è forse la più bella Venere che facesse Tiziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di Carlo V. del Re Francesco quando era giovane, del Duca Guidobaldo secondo, di Papa Sisto IV., di Papa Giulio II., di Paolo III., del Cardinal vecchio di Lorena, e di Solimano Imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano e bellissimi. Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto d'Annibale Cartaginese, intagliato nel cavo d'una corniuola antica, e così una testa di marmo bellissima di mano di Donato (1). Fece Tiziano l'anno 1541. a' Frati di Santo Spirito di Venezia la tavola dell'altar maggiore, figurando in essa la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli con un Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba; la qual tavola essendosi guasta indi a non molto tempo, dopo aver molto patito con que' Frati, l'ebbe a rifare; ed è quella che è al presente sopra l'altare. In Brescia fece nella chiesa di S. Nazzaro la tavola dell'altar maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è Gesù Cristo che risuscita con alcuni soldati attorno e dagli lati S. Nazzaro, S. Bastiano, l'angelo Gabbriello, e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un'Assunta di nostra Donna in Cielo e gli Apo-

---

(1) Cioè il Donatello, di cui è la Vita nel Tomo IV. pag. 271. *Nota dell' Ed. di Roma.*

stoli in terra, che è tenuta in quella Città delle cose moderne la migliore. L'anno 1541. fece il ritratto di Don Diego di Mendozza, allora ambasciatore di Carlo V. a Venezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura. E da questo cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medesimo modo fece quello del Cardinale di Trento allora giovane; ed a Francesco Marcolini (1) ritrasse messer Pietro Aretino, ma non fu già questo sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di se stesso mandò a donare al Duca Cosimo de' Medici, al quale mandò anco la testa del Sig. Giovanni de' Medici padre di detto Signor Duca (2); la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel Signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l'Aretino; i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del detto Sig. Duca fra molte altre nobilissime pitture. L'anno medesimo essendo stato il Vasari in Venezia tredici mesi a fare, come s'è detto, un palco a messer Giovanni Cornaro e alcune cose

(1) Fu il Marcolini celebre stampatore e amicissimo di Tiziano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo ritratto dell' Aretino è in Firenze nel palazzo de' Pitti, e fu intagliato in rame e si trova nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando di Toscana. *Nota dell' Ed. di Roma.*

per la Compagnia della Calza, il Sansovino che guidava la fabbrica di S. Spirito gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciocchè li conducesse di pittura; ma essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri (1) allogati a Tiziano (2), che

(1) I tre quadri qui nominati sono adesso nella sagrestia della Salute, e sono stupendi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questi tre quadri sono intagliati in rame da Valentino le Febre ad acqua forte molto bene, come anche ha intagliate molte altre pitture del medesimo Tiziano, e d' altri pittori Veneziani; e tuttavia al Padre Orlandi è escito di mente il porlo nel catalogo degl' intagliatori. Gli stessi tre quadri, in più grande, furono intagliati da Giuseppe Mitelli nel 1669. ma in maniera assai inferiore. Non si sa che Tiziano si prendesse lo spasso d' intagliare nessuna sua pittura fuori che una, la quale è rarissima nè io mai l'ho veduta. A cart. 354. in nota ho detto che credo, il Baccanale descritto dal Vasari esser nel palazzo Panfilj. Ora più me ne confermo, che trovo in una postilla fatta a questo luogo nel 1618. che assicura che questo quadro si trovava nella villa del Cardinale Ludovisi, donde sarà passato nella casa Panfilj. Nella pagina seguente si fa menzione d'un quadro, che si appella il *Cristo della moneta.* Agostin Caracci parlando di queste pitture fatte da Tiziano al Duca di Ferrara, scrive in una postilla: *Le più belle pitture del mondo; e chi non le ha viste, può dire, non aver visto mai alcuna maraviglia dell' arte.* E dell' Assunta rammentata sopra, posta all' altare maggiore de' Frati minori, si lamenta che si goda poco a causa del cattivo lume. Della rotta di Ghiaradadda addietro rammentata dipinta nella sala del Consiglio dice, che bruciò con l'altre eccellentissime pitture sparse per l' altre sale, quando arse una parte del palazzo. Dove il Vasari dice, che Tiziano fece le teste de' 12. Cesari molto belle, il Caracci aggiunge in

li condusse bellissimi per avere atteso con molt' arte a fare scortare le figure al disotto in su; in uno è Abram che sacrifica Isaac, nell' altro David che spicca il collo a Golia, e nel terzo Abel ucciso da Caino suo fratello. Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano se stesso per lasciare quella memoria di se a' figliuoli: e venuto l' anno 1546. chiamato dal Cardinal Farnese andò a Roma, dove trovò il Vasari, che tornato da Napoli faceva la sala della Cancelleria al detto Cardinale: perchè essendo da quel Signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma: e così riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciocchè mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di Papa (1) Paolo in-

---

margine: *Molto belle, e belle di sorte, che non si può far più nè tanto.* Queste postille sono nell' esemplare del Vasari della stampa de' Giunti, che si conserva nella libreria Corsini rammentato anche altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Si dice che nella galleria del Duca di Parma sopra la porta per la parte interiore fosse il ritratto di Paolo III. e del Cardinal Farnese con un messaggiero che si accosta al Papa, come per fargli un' ambasciata. Così scrive il Richardson Tom. III. a c. 663. e aggiunge, che le figure sono intere. Io credo per certo, che questo quadro sia lo stesso, che descrive qui il Vasari, e che il Richardson abbia preso per un messaggiero il Duca Ottavio. Ora tutti i quadri ch' erano d' appartenenza del Duca di Parma, sono stati trapor-

tero, quello di Farnese (1), e quello del Duca Ottavio; i quali condusse ottimamente e con molta soddisfazione di que' Signori; a persuasione de' quali fece, per donare al Papa, un Cristo dal mezzo in su, in una forma di *Ecce Homo* (2): la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro, e d'altri l'avessono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve a' pittori, tutto che fosse buon' opera, di quell' eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo e il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, e' videro in un quadro che allora aveva condotto una femmina ignuda, figurata per una Danae (3), che aveva in

---

tati a Napoli, come si è detto, ed io vi ho veduto questo quadro, ma le figure sono dal ginocchio in su, e sono due sole; cioè il Papa e un Signore secolare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Intende del Cardinal Farnese, il cui veramente eccellente ritratto benissimo conservato si vede ora nel palazzo dell' Eccellentissima casa Corsini, ed è intagliato in rame da Girolamo de' Rossi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si trova questo quadro intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Bonarroti è appoggiato al famoso torso di Belvedere, per accennare il luogo, dove fu fatto questo congresso. Di una Danae fatta per Filippo Secondo parla Tiziano nella lettera VII. del Tom. II. delle *Pittoriche*, ma il Ridolfi a c. 160. dice, che questa lodata dal Bonarroti fu fatta pel Duca Ottavio. Una Danae di Tiziano fu intagliata da Pietro Suterman. *Nota dell' Ed. di Roma.*

grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come si fa in presenza) glielo lodarono: dopo partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano (1), il Bonarroti lo commendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, che era un peccato, che a Venezia non si imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio: conciossiachè (diss' egli) se quest' uomo fosse punto ajutato dall' arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito e una molto vaga e vivace maniera (2). E

---

(1) Si osservi, che il Vasari dice che Michelagnolo lodò assai Tiziano, e le lodi son riportate qui minutamente e molto ragionate, e quel che disse del non essersi i pittori Veneziani tanto profondati nel disegno, quanto si usava in Firenze e in Roma, era vero, benchè Tiziano fosse de' più corretti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Contro questo passo del Vasari gridano ad alta voce i Signori Veneziani. Ma primieramente il Vasari riporta storicamente un detto di Michelagnolo, sicchè contro lui bisogna esclamare, non contro il Vasari. Ma dall' altro canto Michelagnolo lodò sommamente la maniera e il colorito Veneziano, e lo antepose in un certo modo al Romano. Ora tutte l' eccellenze possibili non si son mai trovate nè si troveranno in uno solo; per lo che i Signori Veneziani non credo che pretendano, che i loro tanti eccellentissimi pittori, come Tiziano, Paolo, il Tintoretto ec. avessero, oltre i gran pregi che avevano, anche il dotto disegnare del Bonarroti,

in fatti così è vero, perciocchè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da se, nè ajutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia e perfezione che dà l'arte, fuori dell'ordine della natura, la quale fa ordina-

---

le belle forme antiche Greche ed il costume erudito di Raffaello, la tenerezza e la grazia del Correggio, la naturalezza del Domenichino ec.; e dando loro il bel colorito carnoso e la bella maniera e tanti altri pregi, non so che si faccia loro torto alcuno con aver raccontato, che il Bonarroti desiderava in essi un maggior fondamento nel disegno e uno studio delle cose Greche per poter correggere quel che copiavano dal naturale, il quale non si trova mai perfetto in tutte le parti, onde Zeusi per dipignere un' Elena perfettamente disegnata, la ricavò da cinque fanciulle, prendendo da ciascheduna la parte più eccellente. Oltredichè è stato tanto controverso, se sia più stimabile il bel colorito e la bella maniera o la correzione del disegno, e da molti è stimato più il colorire; sicchè si potrebbe dire, che il Bonarroti lasciò a' Signori Veneziani il pregio maggiore. E certo è, che si venderà più un quadro ben dipinto e disegnato debolmente, che un quadro disegnato senza errori e d'un colorito fiacco e ordinario. Se tutto questo non appaga i Signori Veneziani, e vogliono che i loro pittori abbiano disegnato al pari di Michelagnolo, di Raffaello, del Domenichino ec. lo dicano e lo stampino, che troveranno pochi contraddittori e pochi altresì che glie lo credano; ma di ciò non facciano scalpore contro il Vasari. Per altro Tiziano è stato uno de' più corretti in fatto di disegno tra' pittori Veneziani, e si trovano tra' suoi quadri di quelli, che sono perfettamente disegnati; ma altri ancora si potevano meglio disegnare, come disse il Tintoretto, al riferire del Ridolfi a cart. 155. della parte I. e pure il Tintoretto era Veneziano e non Toscano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

riamente alcune parti che non son belle. Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que' Signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un benefizio di buona rendita, si mise in cammino per tornare a Venezia, poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto Messer Battista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu molto buon' opera, e egli fatto alcuni altri ritratti al Duca Guidobaldo d' Urbino; e giunto a Fiorenza, vedute le rare cose di quella Città, rimase stupefatto non meno, che avesse fatto di quelle di Roma; e oltre ciò visitò il Duca Cosimo, che era al Poggio a Cajano, offerendosi a fare il suo ritratto; di che non si curò molto Sua Eccellenza forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio. Tiziano adunque arrivato a Venezia, finì al Marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel Signore a' suoi soldati (1), e dopo gli fece il ritratto di Carlo V., quello del Re Cattolico, e molti altri: e questi lavori finiti, fece nella chiesa di S. Maria Nuova di Venezia in una tavoletta una Nunziata: e poi facendosi ajutare a' suoi giovani,

(1) Abbiamo parecchie monete antiche nel rovescio delle quali gl' Imperatori sono espressi in atto di aringare ai soldati; il che viene indicato dal motto appostovi *Allocutio*. *F. G. D.*

condusse nel refettorio di San Giovanni e Polo un cenacolo (1), e nella chiesa di S. Salvadore all' altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor, e ad un altro altare della medesima chiesa una nostra Donna annunziata (2) dall' Angelo, ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture: e perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de' più segnalati, ma senza ordine di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V. e ultimamente fu perciò chiamato alla corte, dove lo ritrasse, secondo che era in quelli quasi ultimi anni: e tanto piacque a quello invittissimo Imperadore il fare di Tiziano, che non volle da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri pittori; e ciascuna volta che lo dipinse, ebbe mille scudi d'oro di donativo. Fu da

---

(1) Questo cenacolo perì in un incendio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Abbiamo una Nunziata di Tiziano intagliata in rame da Valentino le Febre, e una da Cornelio Cort, e una in grande da Jacopo Caraglio, tutte varie, nella raccolta di stampe della libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sua Maestà fatto cavaliere con provvisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli. Quando similmente ritrasse Filippo Re di Spagna e Carlo figliuolo di esso, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento (1); di maniera che aggiunti quelli 400. alli 300. che ha in sul fondaco de' Tedeschi da' Signori Veneziani, ha senza faticarsi settecento scudi fermi di provvisione ciascun anno. Del quale Carlo V. e di esso Re Filippo mandò Tiziano i ritratti al Sig. Duca Cosimo che gli ha nella sua Guardaroba. Ritrasse (2) Ferdinando Re de' Romani, che poi fu Imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi Imperatore ed il fratello. Ritrasse la Regina Maria, e per l' Imperatore Carlo il Duca di Sassonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun Signore di gran nome nè principe nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore (3). Ritrasse il Re Fran-

---

(1) Durò fatica a riscuoterla per colpa de' ministri, come apparisce dalle lettere di Tiziano. Vedi le *Lettere Pittoriche* Tom. II. a cart. 379. Un ritratto di Filippo II. di mano di Tiziano si conserva tra i quadri dell' Eccellentissima Casa Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) È intagliato in rame, ma non molto felicemente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) In una delle mentovate postille è criticato il Vasari, quasi avesse voluto dire che Tiziano valesse

cesco I. di Francia, come s'è detto, Francesco Sforza Duca di Milano, il Marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiliano Stampa, il Sig. Gio. Battista Castaldo, e altri infiniti Signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Venezia di ordine di Carlo V. fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità dentro a un trono, la nostra Donna e Cristo fanciullo con la colomba sopra e'l campo tutto di fuoco, per lo amore, e il Padre cinto di Cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V. e dall'altro l'Imperatrice fasciati d'un panno lino con mani giunte in atto di orare fra molti Santi, secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare d'avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane per morire veramente da Cristiano timorato di Dio e desideroso della propria salute: la quale pittura disse a Tiziano l'Imperatore che voleva metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita; e perchè è cosa rarissima, si aspetta che debba uscire fuori stampa-

---

molto ne' ritratti, ma in altro non fosse eccellente. Non è questo il sentimento del Vasari, ma volle dire che ne' suoi ritratti si ravvisava un'eccellenza maggiore, che non lasciava che desiderare, nè immaginare di più perfetto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ta (1). Fece il medesimo un Prometeo alla Reina Maria, il quale era legato al monte Caucaso ed è lacerato dall' aquila di Giove, e un Sisifo all' inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall' avvoltojo: e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe Sua Maestà, e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioè quanto il vivo in tela e a olio (2). Fece anco una Venere e Adone, che sono maravigliosi, essendo ella venutasi meno, e il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali (3). In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso e Perseo che la libera dall' orca marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa; come è anco un' altra Diana, che standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteone in cervo (4). Dipinse parimente un' Europa

---

(1) La pittura qui descritta fu poi intagliata da Cornelio Cort nel 1565. come promette il Vasari; e quando stampò questa vita, che fu nel 1568., avrebbe potuto vederla, ma bisogna che per anco non si fosse sparsa per l' Italia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi quadri sono intagliati in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Si trova questo quadro intagliato in rame da varj. Molte repliche di questo quadro si veggono in varie gallerie. Forse sono copie eccellenti. Di esso parla Tiziano in una sua lettera scritta a Filippo II. che è tralle *Lettere Pittoriche* Tom. II. n. 7. Il Ridolfi a c. 161. dice che fu fatto per casa Farnese, e che quivi si trovava. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Fu intagliata da Cornelio Cort. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che sopra il toro passa il mare, le quali pitture sono appresso al Re Cattolico tenute molto care per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali.

Ma è ben vero che il modo di fare che tenne in queste ultime è assai differente dal fare suo da giovane. Conciossiachè le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile e da essere vedute da presso e da lontano, e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette: e questo modo è stato cagione, che a molti pare che elle siano fatte senza fatica: non è così il vero, e s'ingannano, perchè si conosce che sono rifatte e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede (1). E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano in un quadro alto braccia tre e largo quattro Gesù Cristo fanciullo in grembo alla nostra Donna e adorato da' Magi con buon numero di figure d'un

---

(1) Dice, *che la fatica vi si vede*, ma vuol dire che vi si vede da chi è intelligente e considera la pittura ad animo posato, e non si vede da chi non è dell'arte o la guarda senza reflessione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

braccio l'una, che è opera molto vaga: siccome è ancora un altro quadro, che egli stesso ricavò da questo e diede al cardinale di Ferrara il vecchio. Un' altra tavola, nella qual fece Cristo schernito da' Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla Reina di Portogallo in un quadro fece un Cristo poco minore del vivo battuto da' Giudei alla colonna, che è bellissimo. In Ancona (1) all' altare maggiore di S. Domenico fece nella tavola Cristo in croce, e a' piedi la nostra Donna, S. Giovanni e S. Domenico bellissimi, e di quell' ultima maniera fatta di macchie, come si disse pur ora. È di mano del medesimo nella chiesa de' Crocicchieri in Venezia la tavola che è all' altare di S. Lorenzo, dentro al quale è il martirio di quel S. Lorenzo a giacere in iscorto messo sopra la grata, sotto un gran fuoco, e intorno alcuni che l'accendono; e perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è espresso e molto vivace; e oltre ciò ha finto un lampo, che venendo dal Cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al Santo e all' altre figure

(1) Anche ne' Padri Francescani Osservanti d'Ancona è una tavola di Tiziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

principali; e oltre a' detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele, che loro sono vicini; e insomma il tutto è fatto con bell' arte, ingegno e giudizio (1).

Nella chiesa di S. Sebastiano all' altare di S. Niccolò è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un S. Niccolò, che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra con un angelo che gli tiene la mitra, la quale opera gli fece fare messer Niccolò Crasso avvocato. Dopo fece Tiziano per mandare al Re Cattolico una figura da mezza coscia in su d'una S. Maria Maddalena (2) scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle, intorno alla gola, e sopra il petto (3), men-

---

(1) Questa tavola è quasi perduta. È bensì intagliata in rame molto bene da Cornelio Cort, e in piccolo dal Sadeler. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè da mezza figura in su. Questa Maddalena sta in Firenze nel Real Palazzo Pitti, della quale ne fu fatta una maravigliosa copia da Anton Domenico Gabbiani per suo studio nell' anno 1708., come leggesi di dietro di suo proprio carattere, essendo quel grand' uomo in quel tempo d' anni 56. Vedi la vita del medesimo descritta dal Signor Ignazio Enrico Hugford a cart. 53. della prima edizione in foglio, e nella seconda in quarto a c. 46. La detta copia è posseduta dal medesimo. Sono parimente nel palazzo de' Pitti tutti gli otto ritratti di Tiziano, che nomina il Vasari dopo alla Maddalena suddetta, oltre molti altri quadri istoriati del medesimo Autore. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(3) Questa Maddalena fu intagliata in rame da Cornelio Cort. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tre ella alzando la testa con gli occhi fissi al Cielo mostra compunzione nel rossore degli occhi e nelle lacrime doglîezza de' peccati; onde muove questa pittura chiunque la guarda estremamente, e che è più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commiserazione. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a . . . Silvio gentiluomo Veneziano, che donò a Tiziano per averla cento scudi, come quegli che si diletta sommamente della pittura; laddove Tiziano fu forzato farne un'altra, che non fu men bella, per mandarla al detto Re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino Veneziano suo amicissimo chiamato il Sinistri, ed un altro, nominato messer Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la Signora Giulia da Ponte comare di esso Tiziano, e similmente la Signora Irene (1), Vergine bellissima, letterata, musica, e incamminata nel disegno (2), la quale

---

(1) Irene de' Signori di Spilimberg.

(2) Allude qui il Vasari a un libro intitolato: *Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo. In Venezia* 1561. *in* 8. Quivi è la vita di questa virtuosa fanciulla scritta da Dionigi Atanigi. In questa raccolta, nella quale ebbe mano Tommaso Porcacchi, sono tre epigrammi di Tiziano, e tra le poesie manoscritte di essa Irene sono alcuni sonetti a Tiziano colle risposte di lui. Ella morì di 18. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia. Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria, e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniani amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Jacopo da Bassano (1) pittore un quadro che è molto bello, siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Venezia e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole e animali di tutte le sorte. Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poichè fu Cardinale, il Fracastoro (2) ed il Cardi-

---

(1) Vedi la vita di questo Jacopo da Ponte detto il Bassano tra quelle de' *Pittori Veneziani* del Cavalier Ridolfi part. I. a cart. 373. Egli ebbe quattro figliuoli, e tutti attesero alla medesima arte. Agostino Caracci, o chi si fosse, in una postilla dice: » Questo Jacopo » da Bassano è stato pittore molto degno di maggior » lode, perchè tra l'altre sue bellissime pitture ha fatto » di quei miracoli, che si dice che facevano gli anti- » chi Zeusi ed altri, che ingannavano facilissimamente » non pur gli animali, ma gli uomini anco dell'arte; » ed io ne sono testimonio, perchè fui ingannato da » lui una volta, che essendo io nella sua bottega stesi » la mano per pigliare un libro, il quale era posto so- » pra una sedia, e con tutto che egli mi paresse d'assai » buona grandezza, m'avvidi che io strinsi un piccol » pezzetto di cartoncello, nel quale era con tanto ar- » tificio figurato un libro in iscorto, che senza dubita- » re mi pareva cosa grande ec. « *Nota dell' Ed di Roma.*

(2) Girolamo Fracastoro medico eccellente, che in

nale Accolti di Ravenna, che l'ha il Duca Cosimo in guardaroba. E il nostro Danese scultore ha in Venezia in casa sua un ritratto di man di Tiziano d'un gentiluomo da Ca Delfini. Si vede di mano del medesimo M. Niccolò Zono, la Rossa moglie del gran Turco d'età d'anni sedici, e Cameria di costei figliuola con abiti e acconciature bellissime. In casa M. Ferdinando Sonica avvocato e compare di Tiziano è il ritratto di esso M. Francesco di mano dell' istesso, e in un quadrone grande la nostra Donna, che andando in Egitto, pare discesa dell' asino, e postasi a sedere sopra un sasso nella via con S. Giuseppe appresso e S. Giovannino che porge a Cristo fanciullo certi fiori colti per man d'un angelo da' rami d'un albero che è in mezzo a quel bosco pieno d'animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo; la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Justina. In casa d'un gentiluomo de' Pisani appresso San Marco è di mano di Tiziano il ritratto d'una gentildonna, che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo

---

questo grado assistè al Concilio di Trento. Ma la sua eccellenza maggiore fu nella poesia Latina, nella quale al suo tempo non ebbe pari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

illustre per chiarezza di sangue e per lettere a' tempi nostri avendo fatto un bellissimo ritratto d'una gentildonna (1), che amò quel Signore, mentre stette in Venezia, meritò da lui esser onorato con quel bellissimo sonetto, che comincia:

Ben vegg' io, Tiziano, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira;

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto Re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio che ha fatte quest' uomo e si lasciano per brevità, ha in casa l'infrascritte abbozzate e cominciate. Il martirio di S. Lorenzo simile al sopraddetto, il quale disegna mandare al Re Cattolico; una gran tela dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni e i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d'Arna; e un quadro che fu cominciato per il Doge Grimani e padre del patriarca di Aquileja; e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco, come si è detto, ragionando di Cristofano e

---

(1) Di casa Quirini.

d'un suo fratello (1) pittori Bresciani (2). Cominciò anco, molti anni sono per Alfonso I. Duca di Ferrara un quadro d'una

---

(1) Cristofano e Stefano Rosa Bresciani, de' quali si parla lungamente a c. 287. 288. del Tom. XII. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Merita di essere qui ricordato un valentissimo pittore, qual fu Lattanzio Gambara Bresciano (di cui brevemente parla il Vasari a pag. 284. del Tom. XII.) il quale concorse con Tiziano per dipingere la detta sala; ma il nome di questo suo emulo e l'essere suo di forestiere vinse il partito; e il povero Lattanzio non ebbe altro sfogo contro i colpi dell'avversa sorte, fuorichè dipingendo una figura a fresco sul muro vicino al palazzo pubblico, la quale anche al dì d'oggi fa le sue vendette, riscotendo dagl' Intendenti i plausi più sinceri. Ebbe un colorito così vago, che tiene un luogo tra quello di Raffaello il migliore e quello di Giulio Romano. Si vedono varie facciate di case e palagi da esso ornati di battaglie con cavalli e mosse fierissime, e il suo pennello si vede pieno di energia e di bravura. In casa Averoldi e Metelli vi sono sue opere; e appresso il Sig. Giacomo Bonicelli una sala da esso ornata di favolosi componimenti. Siccome appresso il gentilissimo Sig. Carlo Maffei ammirai una stupenda figura rappresentante la buona salute con questo scritto: *Bonae valetudinis Dea*. Siede appoggiata col destro gomito ad un vaso, ha una palma nella destra, con due putti graziosissimi. Altre pitture di questo e degli altri celebri professori del disegno, che fiorirono in ogni età in questa Città nobilissima, fecemi vedere l'amico mio stimatissimo il P. M. Antonio Patuzzi Minore Conventuale appresso i Monaci Cassinesi, il chiostro de' quali fu dipinto dal Gambara con molta bizzarria e dottrina insieme, esprimendo felicemente nelle attitudini più difficili tutto ciò, che gli veniva in mente: così varie opere del Moretto, e altre in diverse altre case, e principalmente in due di Gentiluomini de' quali ho smarrito il nome, che però han tali e tanto rari quadri anche di altre Scuole, che non sarà difficile a chi

giovane ignuda, che s'inchina a Minerva, con un' altra figura accanto, e un mare, dove nel lontano è Nettuno in mezzo sopra il suo carro; ma per la morte di quel Signore, per cui si faceva quest' opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro, dove Cristo appare a Maria Maddalena nell' orto in forma d' ortolano, di figure quanto il naturale; e così un altro di simile grandezza, dove presente la Madonna e l'altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro, e un quadro parimente di una nostra Donna, che è delle buone cose siano in quella casa; e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello e naturale (1); e finalmente un S. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo.

Queste dico tutte opere ha condotte con altre molte, che si tacciono per non

---

viaggiando per detta Città ne chiedesse indovinarli. Terminerò questa nota ricordando un bel quadro di Calisto da Lodi, che è in S. Francesco vicino alla porta grande della Chiesa, e la Trasfigurazione dipinta da Giulio Cesare Procaccini, che è in S. Giulia, dove osservai un prezioso antico Evangeliario con alcuni Canoni antichi degno di esser meglio conosciuto. *F. G D.*

(1) Forse è quel ritratto che intagliò con tanta eccellenza Agostino Caracci, donde è ricavato quello posto in principio di questa vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni (1). È stato Tiziano sanissimo e fortunato (2), quant' alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto da' Cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Venezia sono stati quanti Principi, letterati e galantuomini sono al suo tempo andati o stati a Venezia; perchè egli, oltre all' eccellenza dell' arte, è stato gentilissimo di bella creanza e dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Venezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore; onde gli ha superati agevolmente coll' eccellenza dell' arte, e sapere trattenersi e farsi grato a' gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto, che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi coll' opere manco buone la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all' imperfetto. Quando il Vasari scrittore della presente storia fu l'anno 1566. a Venezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchis-

(1) Ne campò altri ventitrè e morì di peste. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Tiziano rifiutò l' ufizio del Piombo. Vedi la lettera 33. nel Tomo III. delle *Lettere Pittoriche. Nota dell' Ed. di Roma.*

simo fosse, con i pennelli in mano a dipignere, ed ebbe molto piacere di vedere l'opere sue e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo Veneziano (1) giovane pien di virtù amico di Tiziano ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo e una Diana.

Tiziano adunque avendo d'ottime pitture adornato Venezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, e in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d'infinita lode, e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possono dire suoi discepoli; perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più e meno, secondo che ha saputo pigliare dall'opere fatte da Tiziano. È stato con esso lui fra gli altri un Giovanni Fiam-

---

(1) Il Verdezzotti ha stampate alcune favole in versi con belli intagli in legno e altre opere. *Nota dell'Ed. di Roma.*

mingo (1), che di figure così piccole, come grandi, è stato assai lodato maestro, e ne' ritratti maraviglioso, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo, e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli dovrà in tutti i tempi essere d' onore) i disegni dell' anotomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l' eccellentissimo Andrea Vesalio (2) Ma quegli che più di tutti ha imitato Tiziano, è stato Paris Bordone (3), il quale nato in Trevisi di padre Trivisano e madre Veneziana, fu condotto d' otto anni a Venezia in casa alcuni suoi parenti; dove imparato che ebbe grammatica, e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano, ma non vi consumò molti anni. Perciocchè vedendo quell' uomo non essere molto vago d' insegnare a' suoi giovani,

---

(1) Gio. di Calcar nominato dal Lomazzo. Vedi la sua vita nel Sandrart a c. 232. I disegni delle notomie, che sono nell' opere del Vesalio, sono molto stimati, e da alcuni attribuiti a Tiziano medesimo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L' opera d'Andrea Vesalio è intitolata: *Vesalius Andrea Humani corporis fabrica*, *Basileae* 1543. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) La vita di Paris Bordone fu scritta dal Cavalier Ridolfi part. I. a c. 209. Egli era nobile Trevigiano; e il Ridolfi dice che stette poco con Tiziano, ma non dice il perchè, non volendo pubblicare questa cosa poco onorifica a quel grand' uomo, qual è quella di non voler comunicar ad altri le proprie virtù. *Nota dell' Ed. di Roma.*

anco pregato da loro sommamente ed invitato con la pacienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi, dolendosi infinitamente che di que' giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l'aver fama di bene e volentieri insegnare con amore, che sapeva. Ma poichè altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così datosi a lavorare ed a contraffare dell' opere di colui, si fece tale, che venne in bonissimo credito; onde nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di S. Niccolò de' Frati minori; il che avendo inteso Tiziano, fece tanto con mezzi e favori, che gliela tolse di mano o per impedirgli che non potesse così tosto mostrare la sua virtù, o pure tirato dal desiderio di guadagnare. Dopo essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si tien ragione e accanto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone (1), andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno opera ragionevole e non men

---

(1) È andata male tanto la storia a fresco, quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bella che quella di Tiziano, intanto che sono tenute amendue da chi non sa il vero d' una mano medesima. Tornato Paris a Venezia, fece a fresco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Venezia. Chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate e altri lavori, ed in particolare molti ritratti, che piacquero assai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle, di M. Francesco da Quer, e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chiesa ad istanza del Sig. Vicario la natività di Gesù Cristo, e appresso una resurrezione. In S. Francesco fece un' altra tavola al cavaliere Rovere, un' altra in S. Girolamo, e una in Ognissanti con variate teste di Santi e Sante, e tutte belle e varie nell' attitudine e ne' vestimenti. Fece un' altra tavola in S. Lorenzo, e in S. Polo fece tre cappelle; nella maggior delle quali fece Cristo che resuscita grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d'Angeli; nell' altra alcuni Santi, con molti Angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola con la nostra Donna che gli presenta S. Domenico; le quali tutte opere l' hanno fatto conoscere per valentuomo ed amorevole della sua città. In Venezia poi, dove quasi sempre

è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notabile e dignissima di lode che facesse mai Paris, fu una storia nella scuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel pescatore presenta alla Signoria di Venezia l'anello di S. Marco, con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il Senato con il Doge; in fra' quali senatori sono molti ritratti di naturale vivaci e ben fatti oltre modo. La bellezza di quest'opera lavorata così bene e colorita a fresco, fu cagione che egli cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande de' Foscari da S. Barnaba fece molte pitture e quadri, e fra l'altre un Cristo che sceso al Limbo, ne cava i santi padri, che è tenuta cosa singolare. Nella chiesa di S. Job in Canalrejo fece una bellissima tavola, e in S. Giovanni in Bragola un'altra, ed il medesimo a S. Maria della Celeste e a S. Marina. Ma conoscendo Paris che a chi vuole essere adoperato in Venezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori di quell'opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando. Perchè trasferitosi con buona occasione l'anno 1538. in Francia al servizio del Re Francesco, gli fece molti

ritratti di dame, ed altri quadri di diverse pitture, e nel medesimo tempo dipinse a Mgr. di Gursa un quadro da chiesa bellissimo, e uno da camera di Venere e Cupido. Al cardinal di Lorena fece un Cristo *Ecce Homo*, e un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al Re di Polonia un quadro che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri bellissimi quadri, una S. Maria Maddalena nell' eremo accompagnata da certi angeli, e una Diana che si lava con le sue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il candiano Milanese medico della Regina Maria, per donargli a sua altezza. In Augusta fece in casa de' Fucchieri molte opere nel loro palazzo di grandissima importanza per valuta di tremila scudi; e nella medesima città fece per i Prineri grand' uomini di quel luogo un quadrone grande, dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini d' architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinale d'Augusta. In Crema ha fatto in Santo Agostino due tavole, in una delle quali è ritratto il Sig. Giulio Manfrone per un S. Giorgio tutto armato. Il medesimo ha fatto molte opere in Civitale di Belluno, che sono lodate, e particolarmente una tavola in S. Maria, e un' altra in S. Giosef, che sono bellissime. In Genova mandò

al Sig. Ottavio Grimaldo un suo ritratto grande quanto il vivo e bellissimo, e con esso un altro quadro simile d'una donna lascivissima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chiesa di S. Celso in una tavola alcune figure in aria e sotto un bellissimo paese, secondo che si dice, a istanza del Sig Carlo da Roma, e nel palazzo del medesimo due gran quadri a olio; in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano, e nell'altro il Re David che vede lavare Bersabè dalle serve di lei alla fonte, ed appresso il ritratto di quel Signore e quello della Sig. Paola Visconti sua consorte, e alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi. Nel medesimo tempo dipinse molte favole d'Ovidio al marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna. Similmente al Sig. Tommaso Marini dipinse molte cose delle quali non accade far menzione. E questo basti aver detto di Paris, il quale essendo d'anni settantacinque (1), se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni Principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tran-

(1) Il Ridolfi par. I. a car. 214. pone in quest'anno la morte di Paris. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quillità e pace da coloro, che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la Duchessa di Savoja d'una Venere con Cupido che dormono, custoditi da un servo, tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza (1).

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura, che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantien viva dal Serenissimo Senato di Venezia, cioè il musaico; perciocchè di questo è stato quasi buona e principal cagione Tiziano, il

(1) Per gloria di Tiziano riporterò quel che scrive il Cav. Ridolfi a car. 162. dove parla della terza volta che Tiziano ritrasse Carlo V. Raccontasi, che nel ritrarlo gli cadde un pennello che gli fu da quello levato; a cui Tiziano prostratosi disse: Sire, non merita cotanto onore un servo suo. A cui disse: È degno Tiziano essere servito da Cesare. L'Imperatore poi dopo averlo pagato del ritratto secondo il solito di mille scudi d'oro, lo creò Cavaliere e Conte Palatino, facendo nobile tutta la sua discendenza per diploma, di cui la copia è presso lo stesso Ridolfi. Morì di peste l'anno 1576. come ho detto, essendo d'anni 99. e gli furono celebrate solenni esequie per privilegio del Senato, sendo in quei giorni proibito il fare i funerali per causa del contagio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale, quanto è stato in lui, ha fatto opera sempre che in Venezia sia esercitato, e fatto dare onorate provvisioni a chi ha di ciò lavorato (1); onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di S. Marco, e quasi rinnovati tutti i vecchi, e ridotta questa sorta di pittura a quell'eccellenza che può essere, e ad altro termine che ella non fu in Firenze e in Roma al tempo di Giotto, d'Alesso Baldovinetti, del Ghirlandaj, e di Gherardo miniatore; e tutto ciò che si è fatto in Venezia, è venuto dal disegno di Tiziano e d'altri eccellenti pittori, che n'hanno fatto disegni e cartoni coloriti, acciocchè l'opere si conducessero a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di S. Marco; dove (2) in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medesimo luogo è l'albero di nostra Donna di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille e profeti fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo. Ma

(1) Quest'arte di presente si esercita eccellentemente solo in Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) I musaici di questi portici sono in verità stupendi, e tali quali li dice qui il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

niuno ha meglio lavorato di quest' arte a' tempi nostri, che Valerio e Vincenzio Zuccherini Trivisani, di mano de' quali si veggiono in S. Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell' Apocalisse, nella quale sono d' intorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d' animali, i sette candelabri, ed altre molte cose tanto ben condotte, che guardandole da basso pajono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano ed appresso quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che pajono non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V. Imperatore, di Ferdinando suo fratello, che a lui succedette nell' Imperio, e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando e oggi Imperatore. Similmente la testa dell' illustrissimo cardinale Bembo, gloria del secol nostro, e quella del magnifico . . . . fatte con tanta diligenza e unione e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l'ombre e l'altre cose, che non si può vedere meglio nè più bell' opera di simil materia. E di vero è gran peccato, che quest' arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che per opera de' Principi, che possono farlo, non ci si

attenda (1). Oltre a' detti, ha lavorato di musaico in S. Marco a concorrenza de' Zuccheri Bartolommeo Bozzato, il quale si è portato anch' egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo ajuto, è stata la presenza e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha ajutato in molte opere un Girolamo, non so il cognome, se non di Tiziano (2).

---

(1) Merita di essere qui nominata con lode la Città d'Orvieto, ove pel corso non interrotto de' Secoli XIV. e XV. e ne' seguenti (come a' giorni nostri per opera dell' Eminentiss. Sig. Card. Antamori Vescovo) si adornò di musaico la facciata di quel Duomo, o si rifece nelle parti rovinate e disciolte. *F. G. D.*

(2) Forse questi è Girolamo Dante, che in S. Giovanni nuovo di Venezia al riferire del P. Orlandi nell'*Abecedario* fece la tavola de' Santi Cosimo e Damiano, essendochè egli fu scolare di Tiziano (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) Fu probabilmente a motivo della peste, che non si pensò da principio ad innalzare un monumento alla memoria di questo grand' uomo; poichè ignobil giacque, e quasi dimentico nella Chiesa de' Frati in Venezia fino ai giorni nostri, ne' quali gli fu posto questo distico:

Qui giace il gran Tiziano de' Veccelli
Emulator de' Zeusi e degli Apelli.

F. G. D.

Iacomo Sansovino

DESCRIZIONE DELL' OPERE

DI

JACOPO SANSOVINO

SCULTORE FIORENTINO (1).

Mentre che Andrea Contucci (2) scultore dal Monte Sansovino, avendo già

---

(1) Molti ritratti abbiamo da Jacopo Sansovino; uno n' è nel chiostro della Nunziatà nella storia dei Magi dipinta da Andrea del Sarto, ed è in un canto della storia, dove sono tre insieme della Corte de' Magi, uno de' quali è Andrea, l'altro il Sansovino, ch' è quel che guarda in faccia, e il terzo è Ajolle musico. Dell'Ajolle altrove fa menzione il Vasari. Lo ritrasse anche Santi di Tito in un gran quadro, che è nella cappella di S. Luca posta nel secondo chiostro di quel Convento. Uno fatto da Tiziano e uno dal Tintoretto sono presso al Granduca in Firenze. Quel di Tiziano si trova intagliato in rame da Pietro Monaco avanti alla vita di esso Sansovino scritta con grande accuratezza e piena di erudite notizie giudiziosamente esaminate dal Sig. Tommaso Temanza impressa in Venezia nel 1752. in 4. Quivi è rappresentato più giovane che quello datoci dal Vasari. Lo stesso autore ci accerta che un altro ritratto era presso i suoi eredi, e che Litigata Litigato moglie di Jacopo, nipote per linea retta del nostro scultore, lo lasciò per testamento a Cammilla sua figliuola maritata a Matteo Tommasini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi la vita di questo Andrea nel Tomo VIII. a cart. 227. *Nota dell' Ed. di Roma.*

acquistato in Italia e in Ispagna nome dopo il Bonarroti del più eccellente scultore ed architetto che fosse nell' arte, si stava in Firenze per far le due figure di marmo, che dovevano porsi sopra la porta che volta alla Misericordia del tempio di S. Giovanni, gli fu dato a imparare l'arte della scultura un giovinetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti (1), il quale aveva la natura dotato di grande ingegno e di molta grazia nelle cose che faceva di rilievo: perchè conosciuto Andrea, quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo: e così amandolo sommamente, ed ingegnandosi con amore, e dal giovane essen-

---

(1) Jacopo Tatti nacque nel 1479. e il Sig. Temanza è quegli, che ce ne dà la notizia ricavata dal Necrologio del magistrato della Sanità di Venezia, dove si legge esser egli morto il dì 27. di Novembre 1570. di 91. anno, donde ne risulta l' anno della nascita. Era allora Andrea tornato di Portogallo, e Jacopo quando gli fu dato per istruire nell' arte aveva 21. anno, poichè Andrea tornò di Portogallo, dopo esservi stato 9. anni, circa al 1500. nel qual tempo fu chiamato a Firenze. Per lo che è da credere che Jacopo avesse avuto altro maestro, e che quando fu dato ad Andrea, fosse franco nel disegno. Eziandio si ha, che studiò molto con Andrea del Sarto al famoso cartone di Michelagnolo; e che i suoi disegni gli fecero acquistare la grazia e la protezione di Giovanni Gaddi celebrato nelle lettere del Caro, che fu suo segretario. *Nota dell' Ed. di Roma.*

do parimente amato, giudicarono i popoli, che dovesse non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benevolenza reciproca fra questi quasi padre e figliuolo, che Jacopo non più del Tatta, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque a esercitarsi, fu talmente ajutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell' operare, si vedeva nondimeno in quello che faceva facilità, dolcezza, grazia, e un certo che di leggiadro molto grato agli occhi degli artefici; intanto che ogni suo schizzo o segno o bozza ha sempre avuto una movenza, e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur assai all' uno e all' altro la pratica e l'amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto e Jacopo Sansovino, i quali seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l'uno nella pittura e l'altro nella scultura: perchè conferendo insieme i dubbj dell'arte, e facendo Jacopo per Andrea modelli di figure, s'ajutavano l'uno l'altro sommamente. E che ciò sia vero, ne fa fede questo; che nella tavola di S. Francesco delle monache di via pentolini è un San

Giovanni Evangelista (1), il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo; perchè l'arte di Por Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' cimatori, per la quale ancorachè Jacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo per esser vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fosse meglio l'opera sua, sebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero (2), che è cosa rarissima: al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d'una figura di un S. Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno grandi quanto il vivo con ajuto del Sansovino e posti alla cappella del detto Santo nella chiesa di San Spirito. Essendo per queste cagioni conosciuto Jacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane

---

(1) Questo S. Giovanni Evangelista è descritto minutamente dal Bocchi a cart. 347. delle *Bellezze di Firenze. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Nanni parla il Vasari molto nel Tom. XI. pag. 169 e altrove. Tuttavia nè il Baldinucci nè il P. Orlandi ne dicon parola. Nel tomo terzo della *Lettere Pittoriche* num. 159. 160. e 161. sono alcune sue lettere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di bello ingegno e ottimi costumi, fu da Giuliano da S. Gallo architetto di Papa Giulio II. condotto a Roma con grandissima satisfazione sua; perciocchè piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante architetto anch'egli di Papa Giulio, che allora teneva il primo luogo e abitava in Belvedere, visto de' disegni di questo giovane, e di tondo rilievo un ignudo a giacere di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamajo, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrarre di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zachi da Volterra (1), Alonso Berughetta Spagnuolo (2), e al vecchio da Bologna; i quali quando tutti furono finiti, Bramante fece vederli a Raffaello Sanzio da Urbino, per sapere chi si fosse di quattro portato meglio; laddove fu giudicato avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi per consiglio di Domenico Cardinal Grimani fu a Bramante ordinato, che si dovesse far

---

(1) Zaccheria Zachi o Zachio, come lo chiama il P. Orlandi è dal Vasari poco appresso nominato Zazii, e il Sig. Temanza lo appella Zari a car. 6. Fu amico grande di Baccio da Montelupo e da lui imparò molto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Temanza ancora e altri l' hanno nominato *Berughetta. Nota dell' Ediz. di Roma.*

gettare di bronzo quel di Jacopo; e così fatta la forma e gettatolo di metallo, venne benissimo; laddove rinetto e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro, che se fosse l'antico, e venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla Signoria Serenissima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della sala del consiglio de' Dieci, lo donò (1) finalmente l'anno 1534. al Cardinal di Lorena, che lo condusse in Francia. Mentre che il Sansovino acquistando giornalmente con gli studj dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da S. Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in cesta e mūtare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di S. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino; il quale in quel tempo per Papa Giulio dipingeva la volta della camera di Torre Borgia: perchè avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per se molti modelli

---

(1) Il Cardinal Grimani lasciò alla Repubblica solo 16. busti antichi, e un breviario ms. in cartapecora e pieno di miniature, come dice il Sig. Temanza; onde crede che il Laocoonte fosse regalato al Cardinal di Lorena da qualcheduno di casa Grimani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di cera, e fra gli altri un Cristo deposto di croce tutto tondo con molte scale e figure, che fu cosa bellissima (1); il quale insieme con l'altre cose di questa sorta e modelli di varie fantasie furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queste cose, dico, furono cagione, che 'l Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli (2) pittore Cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino (3) Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora in pregio per avere comentato Vitruvio, e

---

(1) Questo modello nell'anno 1766. escì di casa Gaddi, e al presente è posseduto dal Sig. Ignazio Hugford già più volte nominato. Si vede che da Pietro Perugino fu tanto tenuto in pregio, che dopo servitosene per qualche sua operazione, lo fece indorare, e fattogli fare un tabernacolo di noce, ne adornò il fondo del medesimo, ove campeggia tutto il compartimento delle figure con varj angioletti in aria e da basso con alcune figurine e cavalli in lontananza che dal Calvario se ne tornano a Gerusalemme. Il tutto fatto gentilmente a chiaroscuro lumeggiato d'oro con somma diligenza; ma alquanto oscurato dal tempo: e non vi è da dubitare, che il detto lavoro non sia di Pietro Perugino, perchè troppo ben si vede dalla maniera. Per verità il pensiero di questa deposizione di Cristo con i due ladroni è fatto colle più belle considerazioni e naturali attitudini che si possano immaginare. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) La Vita del Signorelli è nel Tomo VI. a cart. 349.

(3) Veggasi nel Tomo VI. pag. 239. la Vita di questo professore.

con molti altri famosi e belli ingegni di quell' età. Bramante adunque desiderando che 'l Sansovino fosse noto a Papa Giulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie. Onde egli messovi mano, mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l Papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio; le quali lodi, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che datosi oltramodo agli studj, essendo anco gentiletto di complessione con qualche trasordine addosso, di quelli che fanno i giovani, s' ammalò di maniera, che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandogli l'aria nativa, l' ajuto d' essere giovane, e la diligenza e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo: per lo che parve a Mess. Piero Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l' oriuolo di mercato nuovo in Firenze, si dovesse fare una nostra Donna di marmo, che essendo in Fiorenza molti giovani valenti, e ancor maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zazii da Volterra, che era anche egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, e un altro al Sansovino, posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà dato l' onore e l'o-

pera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici, e intendenti: ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo per opera e invidia d'Averardo da Filacaja, il quale favoriva grandemente il Bandinello e odiava il Sansovino, che veduta quella lunghezza fu da altri cittadini ordinato, che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di S. Maria del Fiore: onde fatto il modello d' un San Jacopo (1), il qual modello ebbe, finita che fu l' opera, messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e continuando di lavorarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio e diligenza ne' panni, nelle braccia e mani traforate e condotte con tant' arte e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la

(1) La statua di S. Jacopo bellissima fu criticata, ma pienamente difesa, come si può vedere nel *Riposo* del Borghini, e presso il P. Richia Tom. 6. a c. 137. *Nota dell' Ed. di Roma.*

grossezza che il naturale fa nelle pieghe (1) e in su' lembi nella fine de' vivagni del panno: modo difficile e che vuole gran tempo e pacienza, a volere che riesca in modo, che mostri la perfezione dell'arte; la qual figura è stata nell'Opera da quel tempo che fu finita dal Sansovino fin all'anno 1565. nel qual tempo del mese di Dicembre fu messa nella chiesa di Santa Maria del Fiore per onorare la venuta della Reina Giovanna d'Austria moglie di Don Francesco de' Medici Principe di Fiorenza e di Siena, dove è tenuta cosa rarissima, insieme con gli altri apostoli pure di marmo fatti a concorrenza da altri artefici, come s'è detto nelle Vite loro.

Fece in questo tempo medesimo per Messer Giovanni Gaddi una Venere di marmo in sur un nicchio bellissima, siccome era anco il modello che era in casa Messer Francesco Montevarchi amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d'Arno l'anno 1558. Fece ancora un putto di stoppa e un Cecero (2) bellissimo quanto si può di marmo per il medesimo Messer Giovanni Gaddi con

---

(1) Una piega che ha questa statua sopra la gamba dritta, pare che le dia disgrazia, come dice il Borghino nel *Riposo* a c. 124. ma quivi era un ricco panno che scendeva fino in terra, che si ruppe nel maneggiare la detta statua. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè un Cigno.

molt' altre cose che sono in casa sua; e a Messer Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa grandissima tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovèzzano, che fu posto nelle case sue di Fiorenza; dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino con Vulcano e altri Dei, che fu cosa rarissima; ma molto più belli sono due putti di marmo che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme degli Altoviti in mano; i quali ne sono stati levati dal Sig. Don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto Messer Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a' frati de' Servi. Due altri putti pur di marmo di straordinaria bellezza sono di mano del medesimo in casa Gio. Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un' arme; le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza e da quelli dell' arte eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casetta, volle che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo: perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che fattogli consegnare il marmo Jacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò, dico, quest' opera di ma-

niera per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo, ancorchè fosse di verno, un suo garzone chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno; il quale Pippo sarebbe riuscito valent' uomo, perchè si sforzava con ogni fatica d' imitare il maestro; ma o fosse lo stare nudo e con la testa scoperta in quella stagione, o pure il troppo studiare e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in sulla maniera di fare l' attitudini, e lo mostrò, perchè un giorno che pioveva dirottamente chiamando il Sansovino Pippo ed egli non rispondendo, lo vide poi salito sopra il tetto in cima d' un cammino ignudo che faceva l' attitudine del suo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola o altri panni grandi, i quali bagnati se gli recava addosso all' ignudo, come fosse un modello di terra o cenci, e acconciava le pieghe, poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d' una or d' altra maniera di profeta, d' apostolo, di soldato o d' altro, si faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse stato una statua immobile. Molte altre simili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma sopra tutto mai non si potè dimenticare il Bacco che aveva fatto il Sansovino, se non quando in pochi anni si morì. Ma tornando alla statua, condotta che fu a fine fu tenuta la più

bell' opera che fosse mai fatta da maestro moderno; attesochè 'l Sansovino mostrò in essa una difficoltà non più usata nel fare spiccato intorno intorno un braccio in aria, che tiene una tazza del medesimo marmo traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco, oltre che per ogni verso è tanto ben disposta e accordata quella attitudine e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che pare nel vederlo e toccarlo molto più simile alla carne; intanto che quel nome ch' egli ha da chi lo vede se gli conviene, e ancor molto più. Quest' opera, dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri e molto lodata. Ma poi essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al Duca Cosimo, il quale, come cosa rara, la tiene nelle sue stanze con altre bellissime statue che ha di marmo (1). Fece al detto Gio-

---

(1) Questa singolarissima statua il dì 12. Agosto dell' anno 1762. con gran perdita dell' arte e universal dolore degl' intendenti restò ridotta in piccoli pezzi e quasi calcinata nell' incendio scopertosi circa due ore dopo il mezzo giorno in quel braccio di Corritojo della Real Galleria Medicea, corrispondente sopra la Zecca, nel qual perirono alcuni busti e varie preziosissime statue antiche, oltre il celebre Cignale e il gruppo del Laocoonte di Belvedere, copia maravigliosa di Baccio Bandinelli. Manco male, che la detta statua del San-

vanni un crocifisso di legno molto bello, che è in casa loro, e molte cose antiche, e di man di Michelagnolo. Avendosi poi l'anno 1514. a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza per la venuta di Papa Leone X. fu dato ordine dalla Signoria e da Giuliano de' Medici che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della Città. Onde il Sansovino non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di S. Maria del Fiore tutta di legno, e con statue e con istorie e ordine d'architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto che ella stesse per torne via quello che vi è di componimento e ordine Tedesco. Perchè messovi mano (per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela che per S. Giovanni e altre feste solennissime soleva coprire la piazza di S. Maria del Fiore e di esso S. Gio-

---

sovino e il bellissimo Cignale antico furono alcuni anni avanti a istanza del fu Senator Carlo Ginori formati da Gaetano Traballesi diligentissimo professore in tal arte, onde se ne vedono i getti per riprova della loro prodigiosa bellezza. Il Bacco vedesi intagliato in rame nel Tom. III. del *Museo Fiorentino* tav. 54., e il Cignale è alla tavola 69. Il medesimo Traballesi ha fin ora con ammirabile industria restaurato in quest'anno 1763. oltre il Laocoonte e il Cignale, anche il Bacco del Sansovino, il quale nonostante la scorta del suo getto sembrava operazione affatto impossibile. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

vanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato abbastanza (1)), dico che sotto queste tende aveva ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro Corintio, e che fattala a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie con certi nicchioni fra loro pieni di figure tutte tonde che figuravano gli apostoli, e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo finite di bronzo di cose del vecchio Testamento, alcune delle quali ancora si veggiono lung'Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi e cornici che risaltavano, e appresso varj e bellissimi frontespizj. Negli angoli poi degli archi nelle grossezze e sotto erano storie dipinte di chiaroscuro di mano d'Andrea del Sarto e bellissime. E insomma quest'opera del Sansovino fu tale, che veggendola Papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fosse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X. oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo (2) tutto di terra e cimatura sopra un basamento mu-

---

(1) Vedi il Tom. VI. a car. 59. 60. 61.

(2) Fu eretto questo cavallo sulla piazza di S. Maria Novella. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rato in atto di saltare e con una figura sotto di braccia nove; la quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque e fu molto lodata da Papa Leone, onde esso Sansovino fu da Jacopo Salviati menato a baciare i piedi al Papa che gli fece molte carezze. Partito il Papa di Firenze e abboccatosi a Bologna con il Re Francesco I. di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta Sangallo; onde egli non discordando punto da se medesimo, lo condusse simile all' altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia pieno di statue e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi deliberato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di S. Lorenzo, mentre che s'aspettava da Roma Raffaello da Urbino e il Bonarroti, il Sansovino d'ordine del Papa fece un disegno di quella, il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d'Agnolo un modello di legno bellissimo; e intanto avendone fatto un altro il Bonarroti, fu a lui e al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta; dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che tornati a Firenze, trovarono il Papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli ciascuno da per se, giunse appunto Jacopo quando il modello del Bonarroti si mostrava a Sua

Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciocchè dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue che andavano in detta opera, avendogliene fatto parole il Papa e datogliene intenzione Michelagnolo, s'avvide giunto in Roma che esso Bonarroti voleva esser solo. Tuttavia essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma e quivi attendere alla scultura e architettura: e così avendo tolta a fare per Gio. Francesco Martelli Fiorentino una nostra Donna di marmo maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio (1), e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di Sant' Agostino quando s'entra a man ritta; il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di S. Piero al principio di Borgo nuovo. Fece poi non passò molto per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo Cardinale Alborense nella Chiesa degli Spagnuoli in Roma sopra l'altare una statua di marmo di braccia 4. oltramodo lodatissima d'un S. Jacopo, il

(1) Fu tanto l'applauso e la stima che il pubblico fece di questo gruppo, che in lode di esso fu stampato un libro di poesie. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale ha una movenza molto graziosa ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama: e mentre che faceva questa statua, fece la pianta e modello, e poi cominciò a far murare la chiesa di S. Marcello de' Frati de' Servi, opera certo bellissima: e seguitando d'essere adoperato nelle cose d'architettura, fece a messer Marco Coscia una loggia bellissima sulla strada che va a Roma a Pontemolle nella via Appia (1). Per la Compagnia del Crocifisso della chiesa di S. Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione molto grazioso, e per Antonio cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull' acqua Vergine: e forse è di mano di Jacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del Signor Fabiano al Monte Sansovino sopra la portā della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di messer Luigi Leoni molto comoda, e in Banchi un palazzo che è della casa de' Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti. Essendosi in questo tempo col favore di

---

(1) Scambia qui il Vasari, poichè Pontemolle è sulla via Cassia o Flaminia opposta diametralmente all'Appia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Papa Leone levato su la nazione Fiorentina a concorrenza de' Tedeschi e degli Spagnuoli e de' Francesi, i quali avevano chi finito e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare e cominciate a uffiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa. Di che avendo dato ordine il Papa a Lodovico Capponi allora Consolo della nazione, fu deliberato che dietro Banchi al principio di strada Giulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa e si dedicasse a S. Giovanni Battista, la quale per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno quelle di tutte l' altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest' opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassarre da Siena, e il Sansovino, veduto che il Papa ebbe i disegni di tutti, lodò come migliore quello del Sansovino, per avere egli oltre all' altre cose fatto su' quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna e nel mezzo una maggiore tribuna simile a quella pianta che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde concorrendo col volere del Papa tutti i capi della nazione Fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa lunga tutta 22. canne. Ma non vi essendo spazio e volendo pur far la facciata di detta chiesa in sulla dirittura

delle case di strada Giulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne, il che piacendo a molti per esser maggior spesa e più superba il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quarantamila scudi, che sarebbono bastanti a fare la metà della muraglia della Chiesa. Intanto il Sansovino che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d'importanza si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto Antonio da Sangallo; ma non andò molto, che avendo per la morte di Leone (1) perduto la nazione un appoggio sì grande e un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di Papa Adriano VI. Poi creato Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno fu ordinato che il Sansovino ritornasse e seguitasse quella fabbrica nel medesimo

(1) Intorno a questo tempo, cioè nel 1521. nacque al Sansovino un figliuolo maschio, che fu battezzato in S. Eustachio, e fu suo compare Gio. Maria del Monte, che fu poi Giulio III. e gli pose nome Francesco, celebre per la sua letteratura. Ebbe anche una figliuola per nome Alessandra maritata a Clemente di Girolamo da Empoli. Il Sig. Temanza fondato sopra forti conghietture li crede ambedue naturali. Di che si vegga una sua nota alla vita del Sansovino a cart. 12. *Nota dell' Ed. di Roma.*

modo che l'aveva ordinata prima; e così fu rimesso mano a lavorare, e intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale d'Aragona e quella del cardinale Aginense, e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo e faceva molte cose per tutti quei Signori importantissime, quando Dio per castigo di quella città e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma permise, che venisse Borbone coll' esercito a' sei giorni di Maggio 1527. e che fosse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città, nella quale rovina, oltre a molti altri begl' ingegni che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma ed a fuggirsi in Venezia per indi passare in Francia a' servigj del Re, dove era già stato chiamato. Ma trattenendosi in quella città per provvedersi molte cose, che di tutte era spogliato, e mettersi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti (1), il quale era

(1) In queste Vite scritte dal Vasari a pezzi e a bocconi, non andanti, ma a tempo a tempo, e sempre accresciute, secondo che gli venivano le notizie, sono scorsi molti errori di cronologia. Uno ne è qui avvertito dal Sig. Temanza a cart. 13. Il Cardinal Grimani morì il dì 27. d'Agosto del 1523., onde bisogna dire che altro personaggio proponesse il Sansovino al Doge Gritti, e forse qualcuno della Casa Grimani, e che per

molto amico alle virtù, che quivi era Jacopo Sansovino; onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in que' giorni Domenico Cardinale Grimani gli aveva fatto intendere che il Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di S. Marco lor chiesa principale, le quali e dal fondamento debole e dalla vecchiaja e da esser male incatenate erano tutte aperte e minacciavano rovina (1), lo fece chiamare; e dopo molte accoglienze e lunghi ragionamenti avuti gli disse, che voleva, e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune; il che promise il Sansovino di fare e rimediarvi: e così preso a fare quest' opera, vi fece metter mano (2); e

---

errore vi sia stato aggiunto quel titolo di Cardinale. Si potrebbe anche dire che il Sansovino andasse due volte a Venezia, una nel 1523. o poco innanzi, e una del 1527. come ha sospettato il Sig. Temanza. Ma avendo il Sansovino operato in Roma e in Firenze ne' pontificati di Leone X. e di Clemente VII. che fu eletto il dì 19. Novembre del 1523. non si comprende, come potesse essere in Venezia e attendervi a un lavoro di tanta importanza e di tanta durata, come il riparar le cupole di S. Marco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Erano circa a 80. anni, che si reggevano sui puntelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Non fu messo mano a questa reparazione, se non nel 1529. onde si rende molto verisimile, che alla morte di Leon X. che seguì il dì 1. di Dicembre 1521. il Sansovino, come fecero gli altri letterati ed eccellenti artefici, se ne andasse via di Roma, e si refugiasse a Venezia, ma che non allora gli fosse commessa la detta riparazione delle cupole. Eletto poi Clemente VII. na-

accomodato tutte l'armadure di dentro e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di dentro in guisa, che poi di fuora e con catene di ferro stringendole e rifiancandole con altri muri, e disotto facendo nuovi fondamenti a' pilastri che le reggevano, le fortificò ed assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Venezia e restare soddisfatto (1) non pure il Gritti, ma, e che fu più, a quel Serenissimo Senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo (finita l'ope-

---

zionale del Sansovino, come molti altri, così tornasse a Roma il nostro Jacopo, e vi stesse fino al Sacco di questa città; e allora tornato a Venezia, gli fosse appoggiata quella difficile e gelosa impresa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Restò tanto soddisfatto, che essendo morto mastro Buono proto o architetto della Procuratia di sopra, fu dichiarato Proto il Sansovino con provvisione di 80. scudi l'anno, e ciò fu il dì 7. d'Aprile del 1529. come appare dalla patente riportata dal Signor Temanza a c. 16. Questa carica portava seco la soprintendenza alla chiesa ducale di S. Marco, al campanile, alla piazza, e alle fabbriche pubbliche adiacenti a detta chiesa, fuori che il palazzo ducale, a tutte le badie, agli spedali e ospizj, che sono di juspadronato della medesima chiesa; il che accenna brevemente il Vasari e oscuramente. Nell'anno seguente a' 25. di Maggio gli fu accresciuto lo stipendio fino a 120. scudi annui, e nell' anno stesso a' 20. di Novembre gli furono aggiunti altri 60. scudi alla consueta provvisione de' protomastri suoi antecessori. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ra) morto il protomaestro de' Signori Procuratori di S. Marco, che è il primo luogo che danno quei Signori agl' ingegneri ed architetti loro, lo diedero a lui con la casa solita e con provvisione assai conveniente; laddove accettatolo il Sansovino ben volentieri, e fermato l'animo, divenne capo di tutte le fabbriche loro con suo onore e comodo. Fece dunque primieramente la fabbrica pubblica della zecca, la quale egli disegnò e spartì dentro con tanto ordine e comodità per servizio e comodo di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno un erario tanto bene ordinato nè con maggior fortezza di quello, il quale adornò tutto con ordine rustico molto bello; il quale modo non si essendo usato prima in quella Città, rendè maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Perlochè conosciuto l'ingegno del Sansovino essere per servizio di quella Città atto a ogni loro bisogno, lo feciono attendere molti anni alle fortificazioni dello Stato loro. Nè passò molto, che seguitò per ordine del Consiglio de' Dieci la bellissima e ricchissima fabbrica della libreria di S. Marco incontro al palazzo della Signoria (1) con tanto ordine d' intagli, di cor-

(1) Nel fare questa fabbrica rovinò la volta, la qual disgrazia gli ebbe a far perdere la reputazione, e la grazia del Senato, ma questo come prudente,

nici, di colonne, capitelli, e mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto si è fatto senza risparmio niuno di spesa; onde costa infino a oggi cento cinquantamila ducati, tenuto molto in pregio in quella Città per essere piena di ricchissimi pavimenti, di stucchi, e di storie per le sale di quel luogo, e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella vita di Battista Franco; oltre a molte altre belle comodità e ricchi ornamenti che ha nella entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino; il qual modo di fare fu cagione, che in quella Città, nella quale infino allora non era entrato mai modo se non di fare le case e i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando sempre ciascuno le medesime cose con la medesima misura e usanza vecchia, senza variare, secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità, fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e migliore ordine le cose pubbliche

---

avendo conosciuto non aver egli colpa in questo impensato accidente, non solo non glielo imputò a mancanza, ma l'onorò e premiò, come pare che si raccolga da due lettere di Pietro Aretino, che sono riportate nel tomo 3. delle *Pittoriche* al num. 58. e 64. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e le private (1). Ed il primo palazzo che facesse, fu quello di Messer Giorgio Cornaro, cosa bellissima e fatta con comodi ed ornamenti condecenti, di spesa di scudi settantamila. Da che mosso un altro Gentiluomo da Ca Delfino, ne fece fare al Sansovino un altro minore con spesa di trentamila scudi, lodatissimo e bellissimo; e dopo fece quello del Moro con spesa di 20. mila scudi, che fu similmente molto lodato; ed appresso molti altri di minore spesa nella Città e nel contado; intanto che si può dire, quella magnifica Città oggi per quantità e qualità di sontuosi e bene intesi edifizj risplendere ed essere in questa parte quello ch'ell'è per ingegno, industria e virtù di Jacopo Sansovino, che perciò merita grandissima laude, essendo con queste opere stato cagione che i Gentiluomini Veneziani hanno condotta l'architettura moderna nella loro Città; perciocchè non solo vi si è fatto quello che è passato per le sue mani, ma molte, anzi infinite altre cose che sono state condotte da altri maestri, che là sono

---

(1) Il Ch. Sig. Temanza nell' *Avviso ai Lettori* premesso alla vita di questo artefice da esso pubblicata dice che questa del Vasari *è tronca e dimezzata in maniera, che appena vi si scorgono leggieri notizie delle molte opere da esso fatte in Venezia*: ma siccome le più interessanti già si trovano inserite nelle note dell' edizioni precedenti, tralasceremo di ragionarne. *F. G. D.*

andati ad abitare e hannovi magnifiche cose operato (1). Fece ancora Jacopo la fabbrica della loggia della piazza di S. Marco, d'ordine Corintio, che è a piedi del campanile di detto San Marco, con ornamento ricchissimo di colonne, e quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure grandi quanto il naturale di bronzo, e di somma bellezza: e fu quest'opera quasi una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo da piè una delle facce piedi 35. che tanto in circa è l'ornamento del Sansovino, ed alto da terra fino alla cornice, dove sono le finestre delle campane, piedi 160. Dal piano di detta cornice fin all' altra disopra, dove è il corridore, sono piedi 25., e l'altro dado disopra è alto piedi 28. e mezzo, e da questo piano del corridore fino alla piramide, pigna o punta che se la chiamino, sono piedi 60.; in cima della quale punta il quadricello, sopra il quale posa l'angiolo, è alto piedi sei, e il detto angiolo che gira è alto dieci piedi; di maniera che tutta l'altezza viene ad essere piedi 292. Diede ancora il disegno e condusse per la scuola ovvero fraternita e Compagnia della

(1) Si vegga la lettera di Pietro Aretino scritta al Sansovino, che è la 25. del tom. 3. delle *Lettere Pittoriche. Nota dell' Ed. di Roma.*

Misericordia (1), la fabbrica di quel luogo grandissima e di spesa di 150. mila scudi. Rifece la Chiesa di S. Francesco della Vigna (2), dove stanno i Frati de' zoccoli, opera grandissima e d' importanza. Nè per questo, mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato, che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di scultura, di marmo e di bronzo (3). Sopra la pila dell' acqua santa ne' Frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un S. Giovanni Battista molto bella e lodatissima. A Padova alla cappella del Santo è una storia grande di marmo di

---

(1) Nel 1532. fu preso per architetto della nuova fabbrica della scuola della Misericordia, cominciata fin dall' anno 1508. sotto la direzione di Pietro e Giulio Lombardi sul modello d'Alessandro Lombardo. Questa fabbrica è descritta dal Sig. Temanza a c. 18. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Fu cominciata circa all' anno 1535. ma la facciata fu fatta col disegno del Palladio, come dice lo stesso Temanza, ma nel *Forestiero Illuminato* a c. 124. si trova, che fu propriamente cominciata il dì 15. di Agosto del detto anno sotto gli auspicj del doge Andrea Gritti, e in suo onore fu battuta una medaglia col disegno di questa chiesa per rovescio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Da una lettera dell' Aretino scritta da Venezia al Duca di Mantova a' 6. d'Agosto del 1527. che è nel Tom. V. a c. 13. si ricava che il Sansovino aveva scolpito una bellissima Venere per quel Duca, della quale non fa menzione il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mano del medesimo di figure di mezzo rilievo bellissime, d'un miracolo di S. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai (1). All'entrare delle scale

---

(1) Giova qui ad onore di questo eccellente maestro osservare, che sebbene questa Cappella fosse principiata fin dall'anno 1500. colla soprintendenza di Gio. Minello de' Bardi Padovano, in seguito però ne ebbero la direzione Jacopo Sansovino e Gio. Maria Falconetto Veronese, e principalmente il primo, che ordinò i più nobili ornamenti di detta Cappella di S. Antonio. La facciata è di marmi scelti, come l'interno di essa in molte parti. I due pilastri agli angoli del parapetto sono ornati di bassorilievo per opera di Matteo Allio Milanese e di Girolamo Pironi Vicentino, i quali vi scolpirono i loro nomi. In nove compartimenti intorno all'altare del Santo sono espressi di mezzo rilievo in marmo scelto di Carrara le principali azioni del medesimo; e primieramente quella, quando passò dall'Ordine de' Canonici Regolari a quello dei Minori di S. Francesco: la quale storia fu eseguita da Antonio Minello Padovano. Segue il miracolo della donna precipitata dal marito giù dal balcone e da esso armato di pugnale già già vicina ad essere trafitta, se non fosse stata dal Santo liberata. Questo fatto pieno di espressione ci presenta un nuovo scolare del Sansovino, che fu Paolo da Firenze detto *Pelucca*, a cui nulla manca per andar del pari col maestro, se non un fare un po' più grandioso e sciolto. Viene dipoi la storia del padre del Santo condannato in Lisbona a morte, benchè innocente, magistralmente condotta da Girolamo Campagna Veronese, il quale vi scolpì il proprio nome sotto. La seguente storia della giovane affogata e dal Santo restituita in vita è opera del Sansovino, meritamente lodata dagli artefici e dagli amatori delle belle Arti. Nella quinta ebber mano Danese Cataneo da Carrara, che morì prima di ultimarla, e Girolamo Campagna Veronese. Ognuno si compiace nel vedere gli affetti delle persone introdotte in questo quadro così bene espressi, e par di vedere e di entrare a parte delle loro premu-

del palazzo di S. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi di braccia sette l'uno un Nettuno e un

---

re nel vedere risuscitato il nipote del Santo affogato miseramente. Il cuore dell' avaro trovato in mezzo al suo tesoro dopo la morte di lui è il soggetto della sesta storia, scolpita da Tullio Lombardo l' anno 1525. Questo artefice scolpì anche la settima rappresentante il giovine disgraziato, che avendo dato un calcio alla madre, si tagliò il piede e gli fu dal Santo perfettamente risanato. Nell' ottava rappresentasi Aleardino, che gittando furiosamente dal balcone un bicchiero di vetro sopra un sasso, disse che allora crederebbe alla santità di Antonio, qualora il bicchiero non si rompesse; per confonder il quale incredulo permise Iddio, che non solamente non si rompesse il vetro, ma che dall' urto si spezzasse il sasso sottoposto. Vi ebber mano co' loro scalpelli Zuan Maria da Padoa e Zulian Fornasero. Nell' ultima Antonio Lombardo espresse il bambino, che al comando del Santo sciolse la lingua prodigiosamente a manifestar l' innocenza della madre, accusata dal sospettoso genitore. Molte opere vi sono intorno a questa Cappella e nell'altre di Tiziano Aspetti Padovano, di Filippo Parodi Genovese, del Sanmicheli, di Donatello, di Vellano da Padova, di Andrea Riccio, il quale con incredibile pazienza condusse il getto in bronzo del candelabro posto a lato dell' altar maggiore. Ma di tutte queste e delle molte altre rare opere, che adornano questo Tempio e gli altri luoghi così sacri come profani della nobilissima Città di Padova, tralascerem di parlare, restringendoci ad accennare gli stupendi chiariscuri, che adornano il Chiostro maggiore di S. Giustina, e che fanno cornice e scompartimento alle storie della vita di S. Benedetto dipinte da Bernardo Parentino circa il 1494., ma guaste dall' intemperie e malamente ristorate. Dodici egli ne fece, i rimanenti sono opera di Girolamo Campagnola. E non sarà mai abbastanza commendato il coraggio del Signor Francesco Mengardi, il quale con diligenza grandissima affaticossi e si affatica per salvare dal-

Marte, mostrando le forze che ha in terra e in mare quella Serenissima Repubblica (1). Fece una bellissima statua d'un

---

la totale rovina que' bei fregi, incidendoli in rame. *F. G. D.*

(1) Essendo il Sansovino sopravvissuto molti anni all' edizione seconda di queste Vite fatta dal Vasari, questi non potette dir molte cose che fece il Sansovino o che gli accaddero dipoi, o forse anche non vennero a sua notizia, onde io le anderò qui aggiungendo, cavandole da varj autori, ma specialmente dalla vita del lodato Sig. Temanza. Primieramente trovo nella vita di Benvenuto Cellini a c. 102. che il Sansovino chiamò a Venezia Niccolò detto il Tribolo ch' era stato suo scolare, della quale chiamata il Vasari non ha fatto parola neppur nella vita del Tribolo, benchè questi morisse nel 1550. come si legge nel Vasari a c. 224. del Tom. XI. cioè 18. anni avanti che il Vasari pubblicasse di nuovo la sua opera. Vedi quel che abbiamo riferito di ciò al fine della vita dello stesso Tribolo a pag. 227. 228. del Tom. XI. Tralle lettere scritte a Pietro Aretino ve n' ha una al lib. I. a c. 167. del Vergerio in data dell' anno 1534. nella quale dice d' aver tenuto ricordato al Cardinale di Trento il Sansovino, acciocchè si valesse di lui nella fabbrica d'un palazzo, che il Cardinale meditava di fare. Se poi egli si servisse di lui per questo edifizio, anche il Sig. Temanza resta dubbio. Cita bensì la vita del Palladio di Giuseppe Gualdo, che per anco si trova manoscritta presso di se, dove si legge che il Palladio fu chiamato dal Sig. Cardinale di Trento per far il suo palazzo in detta Città, dal che par che si raccolga, che il Sansovino non v' ebbe mano. Circa a questi tempi fece il Sansovino tre getti di bronzo che rappresentano un miracolo di San Marco nel cacciar i demonj, i quali getti sono nella cappella ducale di San Marco, a' quali posteriormente ne fece tre altri per accompagnare i primi. Fece anche i disegni delle belle tarsie, che adornano le spalliere de' banchi di detta cappella. Fu richiesto dalla repubblica Fiorentina, come si raccoglie da una lettera scritta all' Aretino, ch' è tra le lettere mandate al medesimo tom. I. a c. 346.,

Ercole al Duca di Ferrara, e nella Chiesa di S. Marco fece 4. storie di bronzo di mezzo rilievo alte un braccio e lunghe

---

di far la statua di chi le aveva renduta la libertà con la morte del Duca Alessandro, ma egli non volle aderire alle sue richieste. Nel fabbricare la libreria d'ordine Dorico incontrò o finse d'incontrare una difficoltà sul cantone della fabbrica nello spartire le metope secondo le regole degli antichi e di Vitruvio, e la propose a tutti gli architetti d'Italia, che diedero fuori le loro risoluzioni di questa questione, ed egli poi coll'opera la sciolse secondo il suo parere. Questa questione è dottamente narrata con più distinzione dal Sig. Temanza, dove si potrà vedere a car. 22. e da Francesco Sansovino figliuolo del nostro Jacopo nella sua *Venezia* libr. 8. a c. 113. e da Antonio Labacco a c. 19. e dallo Scamozzi part. 2. lib. 6. cap. 7. che non è persuaso della difficoltà immaginata dal Sansovino, e non approva il suo ripiego. Fece un disegno d'un baldacchino d'argento per Solimano Imperatore de' Turchi, ma non ebbe effetto, stante la morte del Bassà Ibraim. Scolpì una Santa Caterina e la donò al suo caro Aretino, che corrispose a questo stimabil dono con uno assai buon Sonetto. L'Aretino poi la donò al Marchese del Vasto. Ornò con una bella loggia una facciata del campanile di S. Marco, con intenzione di seguitare a far lo stesso ad ogni facciata. In Venezia si chiama la Lozzetta, che è una cosa al maggior segno magnifica sì per l'eccellenza del disegno e sì per la copia e rarità de' marmi e sì per le statue di bronzo in buon numero. I Canonici, che allora abitavano l'isola di S. Spirito, si prevalsero dell'opera del Sansovino a fare il coro e la facciata, che risponde sulla laguna, e ciò fu circa il 1542. Lo stesso fece Gio. Delfino nell'edificare da' fondamenti il suo grandioso palazzo sul canale grande presso S. Salvatore, che riuscì una delle più singolari fabbriche di Venezia, specialmente per lo cortile e le scale e la facciata. Fu posta una tassa dal Senato sopra la testa di tutti gli abitanti di Venezia senza eccettuar nessuno. Unicamente fu eccettuato Ti-

uno e mezzo per mettere a un pergamo con istorie di quello Evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro; e so-

---

ziano, e al Sansovino fu accresciuto 20. scudi di provvisione per quanto sarebbe durata la imposizione, che di tanto era stato tassato il Sansovino. Queste due esemplari esenzioni fatte con tanta prudenza da quel sapientissimo Senato insegnano, quanto importi alla Repubblica il far gran conto degli artefici eccellenti e degli uomini dotti, il che non si capisce da tutti. Nel 1532. soprintese alla fabbrica della scuola della Misericordia, dove non potè eseguire i suoi disegni per gli contrasti ch' ebbe co' presidenti di quella scuola, particolarmente perchè egli voleva farla in volta, ed essi la vollero in palco, e così finalmente fu fatta l'anno 1544. Il Cavalier Carlo Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti* part. I. a c. 158. dice, che Tiziano dipinse una testa di S. Gio. Battista nel bacile, ricopiandola da una di marmo intagliata dal Sansovino. Ciò ridonderebbe in un distintissimo onore del nostro artefice, ma divien men considerabile dal riflettere, che l'Aretino, Tiziano e 'l Sansovino erano, come si suol dire *tre anime in un nocciolo*, cotanto era tra loro stretta l'amicizia. Ma di più non è certo il fatto, anzi da una lettera dell'Aretino Tom. 3. a c. 137. si raccoglie che il Sansovino ricavò la detta testa da una pittura di Tiziano. Di più il Sansovino ricavò non la testa di S. Giovanni, ma quella del Signor Giovanni de' Medici celebre Capitano; e si può vedere da queste parole, che soggiunge l'Aretino: imperocchè egli, che operò tanto con le mani armigere ec. il che non si adatta al S. Precursore di Cristo. Vedi il T. 3. lett. 46. delle *Pittoriche*. Vedi anche la lettera 53. e il Vasari poco addietro, dove dice che Tiziano ricavò questo ritratto dal gesso formato sul viso di quel Signore. Una gran disgrazia accadde al Sansovino nel 1545. nel gettar la volta della libreria di S. Marco; poichè appena terminata a mezzo Dicembre, il dì 18. dello stesso mese a un' ora di notte rovinò. Sollevò questo fatto un gran romore in tutta la Città contro il Sansovino in guisa, che un ministro poco riflessivo lo fece

pra la porta del medesimo S. Marco ha fatto una nostra Donna di marmo grande quanto il naturale, tenuta cosa bellis-

---

incarcerare, e appresso fu condannato a pagar mille scudi, e gli fu levato il titolo di proto e d'architetto. Ma tutti i suoi amici saltaron fuori alla sua difesa. Veggasi una lettera dell'Aretino Tom. 3. a c. 359., che è la 58. del Tom. 3. delle *Pittoriche*, degna d'esser letta per fare una giusta idea di questo fatto. Fin D. Diego Mendozza, il quale era stato Ambasciatore di Carlo V. alla Repubblica ed era allora governatore di Siena, spedì a Venezia un uomo a posta per assistergli. L'Aretino in Venezia s'ajutò con la voce per difenderlo, e fuori colle lettere che scrisse per l'Italia. In una di esse esclama contro un tal Micheleda architetto di Verona, che il Sig. Temanza conghiettura, che possa esser Michel Sammicheli, nè s'acquietò, finchè da Francesco Torbido detto il Moro celebre pittor Veronese non fu assicurato, che il Sammicheli non aveva detto parola contro il Sansovino. Fu giustamente creduto, che le cause di questa rovina fossero state diverse. Prima le gran gelate sopravvenute, mentre che si murava quella volta, secondariamente l'imperizia de' muratori, e inoltre una gran salva di cannonate fatta da un grosso bastimento contiguo alla fabbrica. Forse eziandio il Sansovino si fidò troppo delle catene di ferro che aveva tirate a traverso della libreria. Per questa sola ultima cagione rovinò qui in Roma nel 1725. il portico di S. Polo. Passato quel furor popolare e dato luogo alla ragione, fu fatta giustizia al Sansovino da quel savissimo Senato, e fu tratto di prigione, e incarcerato chi ve l'aveva fatto mettere, e pagatigli 900. scudi che doveva avere di lavori fatti per sollevarlo dall'incomodo che aveva sofferto nello sborso de' mille scudi, e lo restituì ne' suoi impieghi; e ciò era seguito nel 1548. quando la fabbrica era stata non solo rimessa in sesto, ma interamente compita. Questa istoria è ampiamente narrata con molte circostanze dal Signor Temanza a c. 30. Il Vasari non ne dice parola, e il Boschini nella *Carta del Navigar Pittoresco* a c. 18. attri-

sima, e alla porta della sagrestia di detto luogo è di sua mano la porta di bronzo divisa in due parti bellissime, e con

---

buisce questo silenzio, secondo il solito, alla passione di Giorgio per li Toscani, per la quale, per servirmi delle sue parole, con discorsi lunghi senza fine lacera i nostri e liscia i suoi Toscani; il che quanto sia falso, ho notato più volte, e più ancora si poteva far osservare. Oltrechè il Vasari, se fosse stato animato dalla passione, poteva non pure scusare e difendere il Sansovino, ma encomiarlo meritamente per questa bellissima fabbrica. Andrea Palladio, che non si dirà mai appassionato pel Sansovino e che era altro giudice del Boschino, nella sua Opera dell' *Architettura*, che non è una buffonata poetica, nel proemio del libro I. a c. 5. parlando di questa libreria, la chiama il più ricco e ornato edifizio, che forse sia stato fatto dagli antichi in qua. Sul principio dell' anno 1550. si portò nell' Istria per restaurare la badia di S. Maria di Canedolo, juspadronato dei Procuratori di sopra, donde traportò a Venezia alcune antichità che giacevano sepolte in Pola, come si ricava da una lettera dell' Aretino Tom. 5. a c. 227., e tra queste alcune colonne d'Affricano, che sono ora collocate su un pianerottolo della scala della libreria, come crede il Sig. Temanza; ed essendovi andato anche l' anno dopo, questa volta pure portò seco altre colonne e altri marmi, che furono impiegati nella Chiesa di S. Marco e nel palazzo Ducale. I Procuratori di sopra, che così s'appellano, avendo fatto venir da Firenze Gio. Rosto Fiammingo arazziere di quel Duca per far quattro pezzi d'arazzo tessuti di oro per la Chiesa di S. Marco, ordinarono al Sansovino, che vi soprintendesse quanto al disegno. Si crede per altro, che i cartoni per detti arazzi fossero fatti da Gio. Battista del Moro pittor Veronese. Per la balaustrata della medesima cappella fece i quattro Evangelisti di bronzo bellissimi, che vengono a esser collocati avanti l' altar di S. Marco. Mirabile ancora è un quadro di mezzo rilievo, dove sono figure quasi affatto staccate dal fondo, fatto per la cappella di S. Antonio in Pa-

istorie di Gesù Cristo tutte di mezzo rilievo e lavorate eccellentissimamente; e sopra la porta dello arsenale ha fatto

---

dova. Compì intorno a questi tempi alcune fabbriche singolari, come la Chiesa di S. Martino presso all' Arsenale, e quella degl' Incurabili molto graziosa per la sua novità, essendo di forma ellittica, e la scuola di S. Gio. degli Schiavoni presso S. Gio. del Tempio. Nella Chiesa di Santa Maria de' Servi architettò l'altar delle Reliquie. In Padova si crede, che il cortile dell' Università e il salone del Consiglio sieno architettura del Sansovino, ma il Temanza nel primo riconosce la sua maniera, ma non nel secondo (*). Fece poi le fabbriche di Rialto, dette le Fabbriche nuove, sul canal grande per comodo de' Mercanti. Ma l' edifizio non fu ben assicurato, e tirati i muri del primo piano non sopra quelli del piano di sotto, ma a traverso alle vol-

(*) Pochi anni prima del 1550. fece anche il modello della Cattedrale di Padova; ma non fu eseguito. Alcuni però vogliono, che la cappella del Coro sia stata fabbricata a norma di quello. Il salone poi detto della Ragione si vuole disegno di un certo Pietro di Cozzo da Limena, che fioriva sul fine del Secolo XII. Nel 1306. fu rifatto il tetto a volta con arte maravigliosa, e fu coperto di piombo da Fr. Giovanni dell' ordine di S. Agostino. Nel 1420. soffrì un incendio, e fu ristorato da Bartolommeo Rizzo e da mastro Piccino architetti Veneti. Nel 1756. fu scoperto da un Oragano, e riattato dall' Ingegnere Bartolommeo Ferracina Bassanese, che vi aggiunse la Meridiana. Tutto ciò volli aggiungere non tanto in lode di quel maraviglioso edifizio, quanto per dimostrare, che non vi pose mano il Sansovino. Il Cortile dell' Università detta il Bo è degno parto di qualunque grande architetto. Consiste ne' due ordini Dorico e Jonico, che lasciano a pian terreno un nobile porticato all'intorno, e che al disopra forma una loggia maestosa. Questo disegno fu dato alle stampe tralle opere inedite del Palladio, ma i più convengono in attribuirlo al Sansovino. *F. G. D.*

una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo; le quali tutte opere non solo hanno illustrato e

---

te; onde ha patito, e più volte con grave spesa hà bisognato ripararlo, e nè per anco è molto sicuro. Per altro la fabbrica è bellissima. Francesco suo figliuolo e il Temanza ci danno notizia, ch' egli fece un disegno del ponte di Rialto, che non fu eseguito per la guerra ch' ebbe la Repubblica col Turco; ma nè l' uno nè l' altro seppero qual fosse l' idea di questo ponte. Nell' anno 1554. colla direzione del Sansovino furono fatti i parapetti al ballatojo dell' organo e le banche e le spalliere laterali intorno alla sagrestia di S. Marco, e la porta di bronzo della medesima, che è un superbissimo getto, ordinato nel 1556., ma sopra il quale lavorò molti anni e v' impiegò molti suoi scolari a rinettarlo, e costò 2286. ducati. Tra le teste, che sportano in fuori, sono i ritratti di Jacopo e de' suoi due sviscerati amici, cioè di Tiziano e dell' Aretino. Fece anco lo sportello di bronzo, ch' è all' altare del Sacramento della medesima Chiesa. Nell' anno stesso 1556. diede compimento alla Chiesa di San Gimignano, ornandola eccellentemente dentro e fuori, sicchè è una delle più belle Chiese di quella Capitále. È opera sua parimente il sepolcro magnifico di Monsignor Podacataro Arcivescovo di Cipro, eretto nel tempio di San Sebastiano, e l' altro più magnifico del Doge Francesco Veniero, che s' ammira in S. Salvatore. La Scala del palazzo Ducale, che sale al Collegio, fu nel 1558. ornata col disegno di Jacopo, benchè i lavori di pittura e di scultura sieno di diversi professori. Risarcì il palazzo del Duca d' Urbino posto nel sestiere di Canalregio nel 1560. onde il Duca scrisse al suo figliuolo una cortese lettera, commettendogli di ringraziare il padre. La lettera è riportata a c. 99. del *Segretario* di Francesco Sansovino. Fu suo disegno quello, con che si adornò nel 1564. la cappella maggiore di San Fantino, e benchè fosse d' ottantacinque anni, tuttavia è d' una spiritosa e vaga e perfetta architettura. I Procuratori di sopra vedendolo tanto aggravato d' anni,

adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, e amare e onorare

---

nell'anno 1566. vollero dargli un ajuto, il quale dopo la morte di lui subentrò nella sua carica. Questi fu Jacopo Spavento di professione legnajuolo, forse per fare spiccar vie più il valore e l'eccellenza del Sansovino con un contrapposto cotanto apparentemente disuguale. Ebbe un gran disgusto nel 1557. per la morte dell'Aretino tanto suo amico, e amico utile, che colla lingua e colla penna lo aveva bandito per tutto il mondo per quel grande scultore e architetto ch'egli era, e forse anche più. Pur s'andava sollevando con Tiziano altro suo amico, e tra di loro quei due vecchi decrepiti si consolavano scambiebolmente. Si andava anche svagando con l'operare sempre qualche cosa; e circa a questo tempo collocò sulla scala scoperta nel palazzo Ducale il Marte e il Nettuno, che sono due statue gigantesche. Col suo disegno furono fatte le scale del palazzo Vendramino nell'isola della Giudecca, e fece anche il disegno del sepolcro di Gelasio Nichesola, ch'è nel Duomo di Verona. Scolpì la statua di S. Antonio in marmo, ch'è collocata in S. Petronio di Bologna. Gli fu attribuito il disegno della Chiesa di S. Maria *Mater Domini*, e così si legge nel *Forestiere Illuminato* a c. 220.; ma il Sig. Temanza a c. 44. crede, che il Sansovino le desse il compimento, e che fosse il primo disegno di uno de' Lombardi, suppongo di Giulio o di Santi suo figliuolo, de' quali per altro non trovo fatta menzione nessuna nell'*Abecedario Pittorico*. Il Cavalier Ridolfi part. 2. c. 19. vuole, che la magnifica scuola di San Rocco sia opera del Sansovino; ma il detto Sig. Temanza scrive a c. 44. che fu incominciata da maestro Buono, e terminata da Santi Lombardo. Finalmente essendo Jacopo giunto all'età d'anni 91. il dì 27. di Novembre del 1570. passò a miglior vita, e fu seppellito in S. Giminiano con questo epitaffio:

JACOBO. PATRI. OPT. FLORENTIÆ. FILIÆ. DVLCISS. SIBI SVISQ. FRANCISCVS SANSOVINVS . P. MDLXX.

dalla magnificenza e liberalità di quei Signori, e parimente dagli altri artefici, riferendosi a lui tutto quello di scultura e

---

Ma questa iscrizione essendo in terra, è rimasa logorata e non si legge più. Francesco suo figliuolo nella *Venezia* lib. 2. a c. 44. dice, che nel muro fu posta la seguente iscrizione:

JACOBO . SANSOVINO . P. QVI . ROMÆ . JVLIO . II. LEONI . X. CLEMENTI . VII. PONT. MAX. MAXIME . GRATVS . VENETIIS. ARCHITECTVRAE . SCVLPTVRAEQ. INTERMORTVVM . DECVS . PRIMVS . EXCITAVIT . QVIQVE . A. SENATV . OB EXIMIAM . VIRTVTEM . LIBERALITER . HONESTATVS . SVMMO . CIVITATIS MOERORE . DECESSIT . FRANCISCVS . F. HOC . M. P. D. VIXIT . AN. XDIII. OBIIT . V. KAL. DECEMBRIS . MDLXX.

Come sia andata la cosa, non lo so; ma il fatto sta, che questa iscrizione non vi è; oltre che nel numero degli anni della vita di Jacopo è un manifesto errore; poichè se si leggerà, come è scritto, sarebbe campato 493. anni. Voglio che sia errore dello stampatore, che invece di un C. abbia posto un D. Tuttavia non è vero, che Jacopo campasse 93. anni, come ha scritto il Borghino nel suo *Riposo* a c. 434. Il Signor Temanza prova evidentemente, che ne campò 91. portando l' autorità del Necrologio pubblico del magistrato della Sanità e altre ragioni convincenti. Lasciò il figliuolo Francesco nominato qui addietro, il quale non volle indirizzare per la sua professione, ma lo fece attendere alle lettere sotto la direzione di Stefano Planzone, Giovita Rapicio, e Antonio Francino da Montevarchi uomini eccellenti. Ma bramando che attendesse alle leggi, lo mandò allo studio di Padova, dove si dissipò e non secondò i desiderj del padre; onde ne fu ripreso con una lettera de' 16. di Settembre 1540. da Pietro Aretino; la qual lettera si

architettura che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Jacopo di essere tenuta nel

---

trova nel 2. Tomo a c. 157. Passò poi allo studio di Bologna, dove fu addottorato in ambe le Leggi. Si rimesse poi su la buona via, ma non lo portando il genio a questi studj, si diede tutto alle belle lettere. Essendo stato assunto al Pontificato Giulio III., che aveva tenuto a battesimo Francesco nel 1521., questi si portò a Roma carico di speranze. Quivi fu fatto cameriere del Papa, come egli dice in una lettera scritta di Roma all'Aretino de' 27. di Giugno 1550. Ma vedendo che quella Corte non era per lui, tornò a Venezia, dove prese moglie. Egli dunque fu l' erede del pingue patrimonio, che il padre si era acquistato col suo valore e colle sue fatiche. In quest' eredità trovò una statua della nostra Donna con Gesù bambino in collo e quattro puttini intorno. Questo bel marmo, nominato dal Vasari e dal Borghini, non fu mai posto nella Chiesa di San Marco, come essi affermano; era bensì per essa destinato, ma Francesco tenendolo in un prezzo troppo alto, disgustò i procuratori di quella chiesa, e perciò non lo vollero. Trattò di venderlo al Duca di Baviera, ma non gli essendo riuscito, lo donò al Senato, ed ora è sull' altare della Chiesetta dietro al Collegio. Avverte giustamente il Signor Temanza, che nell' iscrizione riportata da Francesco è una cosa non vera, ed è che Jacopo suscitò in Venezia l' architettura e la scultura che erano quasi morte, quando il Vasari ingenuamente confessa, senza aver riguardo a toglier questo pregio a un Fiorentino, che l' architettura vi fu risuscitata da Gio. Maria Falconetto, da Fr. Giocondo, e dal Sammicheli, ai quali poi succedette il Sansovino. Non concede poi al Vasari, che il Sansovino risuscitasse la scultura, volendo che Andrea Biccio Padovano avesse già portata quest'arte a Venezia. Ho tralasciato alcune opere eccellenti sì, ma di minor fama. Avendole per altro descritte il Sig. Temanza a car. 49. ne soggiugnerò anch' io alcune. Il Proposto Gori aveva il modello della testa del Bacco

primo grado in quella città fra gli artefici del disegno, e che la sua virtù sia stata amata e osservata universalmente dai nobili e dai plebei. Perciocchè oltre all' altre cose, egli ha, come s' è detto, fatto col suo sapere e giudizio, che si è quasi del tutto rinnovata quella città, e imparato il vero e buon modo di fabbricare. Ma se ella ha ricevuto da lui bellezza e ornamento, egli all' incontro è da lei stato molto beneficato. Conciossiachè oltre all' altre cose, egli è vivuto in essa, da che prima vi andò insino all' età di 78. anni, sanissimo e gagliardo, e gli ha tanto conferito l' aria e quel cielo, che non ne mostra in un certo modo più che quaranta; ed ha veduto e vede d' un suo virtuosissimo figliuolo, uomo di lettere, due nipoti, uno maschio e una femmina sa-

---

più bello del marmo stesso, il Cavaliere Ridolfo Sirigatti aveva il modello dell' apostolo S. Giovanni, Marco Mantova Giureconsulto un modello d' un fiume rimaso in Padova in casa sua. Quivi pure nella galleria del Sig. Caotorta sono alcuni modelli di Jacopo, e fra gli altri una Madonna addolorata, dalla qnale Filippo Parodi prese molto per la Pietà, che è in Santa Giustina. Alcuni modelli ancora sono nel museo Moscardo in Verona. Quivi in casa Giusti è una Venere in marmo alta tre piedi, in Venezia presso il Baron Tassis era una resurrezione di Gesù Cristo gettata in bronzo e celebrata dal Boschini a car. 325. Fu il detto Filippo Parodi Genovese, ed ebbe un figliuolo per nome Domenico che seguitò l' arte paterna. Morì Filippo al principio di questo secolo. Nell' *Abecedario* si hanno molte notizie di lui. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nissimi e belli con somma sua contentezza; e che è più, vive ancora felicissimamente e con tutti que' comodi e agi che maggiori può avere un par suo. Ha sempre amato gli artefici, e in particolare è stato amicissimo dell' eccellente e famoso Tiziano; come fu anco, mentre visse, di Messer Pietro Aretino. Per le quali cose ho giudicato ben fatto, sebbene vive, fare di lui questa onorata memoria; e massimamente che oggimai è per far poco nella scultura.

Ha avuto il Sansovino molti discepoli. In Fiorenza Niccolò detto il Tribolo, come s' è detto (1), il Salosmeo da Settignano, che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura di marmo che è a monte Casino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano. Similmente è stato suo discepolo Girolamo da Ferrara, detto il Lombardo, del quale s' è ragionato nella Vita di Benvenuto Garofalo Ferrarese, e il quale e dal primo Sansovino e da questo secondo ha imparato l' arte di maniera, che oltre alle cose di Loreto, delle quali si è favellato, e di marmo e di bronzo ha in Venezia molte opere lavorato. Costui se bene capitò sotto il Sansovino d' età di trenta anni e con poco disegno, ancorchè avesse in-

(1) Nella vita dal Tribolo Tom. XI. pag. 169.

nanzi lavorato di scultura alcune cose, essendo piuttosto uomo di lettere e di corte che scultore, attese nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto che si vede nelle sue opere di mezzo rilievo, che sono nelle fabbriche della libreria e loggia del campanile di S. Marco, nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi fare da se solo le statue di marmo e' profeti che lavorò, come si disse, alla Madonna di Loreto.

Fu ancora discepolo del Sansovino Jacopo Colonna, che morì a Bologna già trenta anni sono lavorando un' opera d' importanza. Costui fece in Venezia nella chiesa di San Salvadore un San Girolamo di marmo ignudo, che si vede ancora in una nicchia intorno all' organo, che fu bella figura (1) e molto lodata: e a Santa Croce della Giudecca fece un Cristo, pure ignudo di marmo, che mostra le piaghe, con bello artifizio: e parimente a San Giovanni nuovo tre figure, Santa Dorotea, Santa Lucia, e Santa Caterina; e in Santa Marina si vede di sua mano un cavallo con un capitano armato sopra; le quali opere possono stare al pari con quante ne

---

(1) Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* dice, che il Colonna fece due statuette sotto questo organo, dove il Vasari non rammemora altro che il San Girolamo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sono in Venezia. In Padova nella chiesa di S. Antonio fece di stucco detto Santo e San Bernardino vestiti. Della medesima materia fece a Messer Luigi Cornaro una Minerva, una Venere, e una Diana, maggiori del naturale e tutte tonde. Di marmo un Mercurio, e di terra cotta un Marzio ignudo e giovinetto, che si cava una spina d'un piè, anzi mostrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l'altra pare che voglia nettare la ferita con un panno; la quale opera perchè è la migliore che mai facesse costui, disegna il detto Messer Luigi farla gettare di bronzo. Al medesimo fece un altro Mercurio di pietra, il quale fu poi donato al Duca Federigo di Mantova.

Fu parimente discepolo del Sansovino Tiziano (1) da Padova scultore, il quale nella loggia del campanile di San Marco

---

(1) Due furono i Tiziani scultori, ed ambedue Padovani. Il primo fu Tiziano Minio, detto assolutamente Tiziano da Padova, e questi fu discepolo del Sansovino. Morì probabilmente in Venezia, come crede il Sig. Temanza a car. 42. circa al 1548. L'Aretino gli scrisse due lettere, una delle quali è nel Tomo 3. delle *Lettere Pittoriche* n 55. e nella nota ch'è in piè della pagina si mostra, che non può essere Tiziano Aspetti, ma si poteva soggiungere, ch'è questo Tiziano Minio. L'Aspetti poi, ch'è l'altro scultore del medesimo nome, nacque nel 1565. secondo il Baldinucci, e morì in Pisa di 42. anni. Il Vasari parla qui del primo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di Venezia scolpì di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo San Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di pila di bronzo nella cappella di San Giovanni. Aveva costui fatto la statua d'un San Giovanni, nel quale sono i quattro Evangelisti e quattro storie di San Giovanni con bello artifizio per gettarla di bronzo; ma morendosi d' anni trentacinque, rimase il mondo privo di un eccellente e valoroso artefice. È di mano di costui la volta della cappella di S. Antonio da Padova con molto ricco partimento di stucco. Aveva cominciato per la medesima un serraglio di cinque archi di bronzo, che erano pieni di storie di quel Santo, con altre figure di mezzo e basso rilievo; ma rimase anco questo per la sua morte imperfetto, e per discordia di coloro che avevano cura di farlo fare; e n'erano già stati gettati molti altri, quando costui si morì, e rimase per le dette cagioni ogni cosa addietro. Il medesimo Tiziano quando il Vasari fece il già detto apparato per i Signori della Compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune statue di terra e molti Termini; e fu molte volte adoperato in ornamenti di scene, teatri, archi, ed altre cose simili con suo molto onore, avendo fatto cose tutte piene d'invenzioni, capricci, e varietà, e sopra tutto con molta prestezza.

Pietro da Salò fu anch' egli discepolo del Sansovino, e avendo durato a intagliare fogliami infino alla sua età di trent'anni, finalmente ajutato dal Sansovino che gl' insegnò, si diede a fare figure di marmo; nel che si compiacque e studiò di maniera, che in due anni faceva da se; come ne fanno fede alcune opere assai buone, che di sua mano sono nella tribuna di San Marco, e la statua d'un Marte maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo pubblico; la quale statua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle stanze del Consiglio de' Dieci due figure, una di maschio e l' altra di femmina, in compagnia d'altre due fatte dal Danese Cataneo scultore di somma lode; il quale, come si dirà, fu anch' egli discepolo del Sansovino; le quali figure sono per ornamento d'un cammino. Fece oltre ciò Pietro tre figure, che sono a Santo Antonio maggiori del vivo e tutte tonde, e sono una Giustizia, una Fortezza, e la statua d' un capitano generale dell' armata Veneziana, condotte con buona pratica. Fece ancora la statua d'una Giustizia, che ha bella attitudine e buon disegno, posta sopra una colonna nella piazza di Murano; e un' altra nella piazza del Rialto di Venezia per sostegno di quella pietra, dove si fanno i bandi pubblici, che si chiama il Gobbo di Rialto; le quali opere hanno fatto costui conosce-

re per bonissimo scultore. In Padova nel Santo fece una Tetide molto bella, e un Bacco che preme un grappolo d' uva in una tazza: e questa, la quale fu la più difficile figura che mai facesse e la migliore, morendo lassò a' suoi figliuoli, che l' hanno ancora in casa per venderla a chi meglio conoscerà e pagherà le fatiche che in quella fece il loro padre.

Fu parimente discepolo di Jacopo Alessandro Vittoria (1) da Trento, scultore molto eccellente e amicissimo degli studj, il quale con bellissima maniera ha mostro in molte cose che ha fatto, così di stucco come di marmo, vivezza d' ingegno e bella maniera, e che le sue opere sono da essere tenute in pregio. E di mano di costui sono in Venezia alla porta principale della libreria di San Marco due femminone di pietra alte palmi 10. l'una, che sono molto belle, graziose, e da esser molto lodate. Ha fatto nel Santo di Padova

---

(1) Del Vittoria fa lodevole menzione il Vasari nel Tom. IX. a c. 345. e Tom. XII. a c. 132. Fu stipendiato dalla Repubblica, e meritava di succedergli nel posto di Proto più che lo Spavento legnajuolo. In una delle solite postille si dice quanto appresso: » Non » si vanti alcun altro scultore d' aver mai fatto di mar» mo più bei ritratti dal vivo, quanto ha fatto Alessan» dro Vittoria, perchè invero pajono piuttosto teste » umane che sieno così impietrite, che cose lavorate » con lo scarpello. Non si può certo veder meglio. » Bisognerebbe paragonarli con quelli dell' Algardi, del Bernino ec. *Nota dell' Ed. di Roma.*

alla sepoltura Contarina quattro figure, duoi schiavi ovvero prigioni con una Fama ed una Tetis tutte di pietra, e un angiolo piedi 10. alto, il quale è stato posto sopra il campanile del Duomo di Verona, che è molto bella statua; e in Dalmazia mandò pure di pietra quattro apostoli nel Duomo di Trau, alti cinque piedi l'uno. Fece ancora alcune figure d'argento per la scuola di San Giovanni Evangelista di Venezia, molto graziose, le quali erano tutte di tondo rilievo, e un S. Teodoro d'argento di piedi due tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a S. Sebastiano due figure alte tre piedi l'una, e appresso fece una Pietà con due figure di pietra tenute buone, che sono a S. Salvadore in Venezia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di S. Marco, che risponde sopra la piazza, tenuto buona figura; e a San Francesco della Vigna, fece tre figure grandi quanto il naturale tutte di pietra molto belle, graziose, e ben condotte, Sant'Antonio, S. Sebastiano, e S. Rocco; e nella chiesa de' Crocicchieri fece di stucco due figure alte sei piedi l'una, poste all'altare maggiore, molto belle; e della medesima materia fece, come già s'è detto, tutti gli ornamenti che sono nelle volte delle scale nuove del palazzo di S. Marco con varj partimenti di stucchi; dove Battista Franco dipinse poi ne' vani, dove sono le sto-

rie, le figure, e le grottesche che vi sono. Parimente fece Alessandro quelle delle scale della libreria di San Marco, tutte opere di gran fattura; e ne' Frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è bellissima e grandissima, l'Assunzione della nostra Donna di mezzo rilievo con cinque figurone a basso, che hanno del grande e son fatte con bella maniera, grave, e bello andare di panni, e condotte con diligenza: le quali figure di marmo sono S. Geronimo, S. Gio. Battista, S. Pietro, Sant' Andrea, e San Leonardo, alti sei piedi l' una e le migliori di quante opere ha fatto infin' a ora. Nel finimento di questa cappella sul frontespizio sono due figure pure di marmo molto graziose e alte otto piedi l' una. Il medesimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e bellissime teste e somigliano, cioè quella del Signor Gio. Battista Feredo posta nella chiesa di S. Stefano, quella di Cammillo Trevisano oratore posta nella chiesa di S. Giovanni e Polo, il clarissimo Marc' Antonio Grimani, anch' egli posto nella chiesa di S. Sebastiano, e in S. Gimignano il piovano di detta chiesa. Ha parimente ritratto messer Andrea Loredano, messer Priano da Lagie, e due fratelli da Ca Pellegrini oratori, cioè messer Vincenzio, e messer Gio. Battista; e perchè il Vittoria è giovane e lavora vo-

lentieri, virtuoso, affabile, desideroso d'acquistare nome e fama, ed insomma gentilissimo, si può credere che vivendo si abbia a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vittoria, e che vivendo abbia a essere eccellentissimo scultore, e meritare sopra gli altri di quel paese la palma.

Ecci ancora un Tommaso da Lugano scultore, che è stato anch'egli molti anni col Sansovino, ed ha fatto con lo scarpello molte figure nella libreria di San Marco in compagnia d'altri, come s'è detto, e molto belle: e poi partito dal Sansovino, ha fatto da se una nostra Donna col fanciullo in braccio e a' piedi San Giovannino, che sono figure tutte e tre di sì bella forma, attitudine, e maniera, che possono stare fra tutte l'altre statue moderne belle che sono in Venezia; la quale opera è posta nella chiesa di S. Bastiano. E una testa di Carlo V. Imperatore, la quale fece costui di marmo dal mezzo in su, è stata tenuta cosa maravigliosa, e fu molto grata a Sua Maestà. Ma perchè Tommaso si è dilettato piuttosto di lavorare di stucco che di marmo o bronzo, sono di sua mano infinite bellissime figure e opere fatte da lui di cotal materia in casa di diversi gentiluomini di Venezia: e questo basti avere detto di lui.

Finalmente de' Lombardi ci resta a

far memoria di Jacopo Bresciano (1) giovane di 24. anni che s'è partito non è molto dal Sansovino, e il quale ha dato saggio a Venezia in molti anni che v'è stato di essere ingegnoso, e di dovere riuscire eccellente, come poi è riuscito nell'opere che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma se studia e vive, si vedranno anco di sua mano cose maggiori e migliori, essendo spiritoso e di bellissimo ingegno.

De' nostri Toscani è stato discepolo del Sansovino Bartolommeo Ammannati Fiorentino (2), del quale in molti luoghi di quest' Opera s'è già fatto memoria. Costui, dico, lavorò sotto il Sansovino in Venezia, e poi in Padova per messer Mar-

---

(1) Il Padre Orlandi ha raddoppiato nel suo *Abecedario* questo scultore, una volta portandolo sotto nome di Giacomo Bresciano, e l'altra di Jacopo Bresciano, perchè nell' edizione del Vasari per li Giunti è chiamato Jacopo, e in quella di Bologna Giacomo, la qual mutazione in quest' ultima stampa è seguita a tutti quelli, che avevano nome Jacopo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nacque l'Ammannato nel 1511. e morì nel 1592. Fu maggiore architetto che scultore, poichè nella prima professione fu eccellentissimo quant' altri mai, dove che nella seconda ebbe molti che lo pareggiarono, ed anche chi nel suo tempo lo superò. Non mi stenderò più oltre a dar notizia di questo artefice, avendone scritto una breve vita il Baglioni a c. 27. il quale lo fa prima discepolo in Firenze del Bandinelli, e poi in Venezia del Sansovino. Ma una lunghissima e copiosissima vita ne ha compilata poi il Baldinucci nel *dec.* 1. *della part.* 2. *del sec.* 4. *a c.* 1. *Nota dell' Ed. di Roma.*

co da Mantova eccellentissimo dottore di medicina, in casa del quale fece un grandissimo gigante nel suo cortile di un pezzo di pietra, e la sua sepoltura con molte statue. Dopo venuto l'Ammannato a Roma l'anno 1550., gli furono allogate da Giorgio Vasari quattro statue di braccia quattro l'una di marmo per la sepoltura del Cardinale de' Monti vecchio, la quale Papa Giulio III. aveva allogata a esso Giorgio nella chiesa di S. Pietro a Montorio, le quali statue furono tenute molto belle: perchè avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Giulio III. il quale avendo ordinato quello che fusse da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vasari e l'Ammannato per un pezzo lavorarono insieme alla vigna. Ma non molto dopo che il Vasari fu venuto a servire il Duca Cosimo a Fiorenza essendo morto il detto Papa, l'Ammannato che si trovava senza lavoro, e in Roma da quel Pontefice essere male stato soddisfatto delle sue fatiche, scrisse al Vasari pregandolo, che come l'aveva ajutato in Roma, così volesse ajutarlo in Fiorenza appresso al Duca. Onde il Vasari adoperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di sua Eccellenza, per cui ha molte statue di marmo e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate. Per lo giardino di Castello ha fatto due figure di bronzo maggiori del vivo,

cioè Ercole che fa scoppiare Anteo, al quale Anteo in vece dello spirito esce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l'Ammannato il colosso di Nettuno di marmo che è in piazza alto braccia dieci e mezzo. Ma perchè l' opera della fonte a cui ha da stare in mezzo il detto Nettuno non è finita, non ne dirò altro. Il medesimo Ammannato, come architetto, attende con suo molto onore e lode alla fabbrica de' Pitti, nella quale opera ha grande occasione di mostrare la virtù e grandezza dell' animo suo e la magnificenza e grande animo del Duca Cosimo. Direi molti particolari di questo scultore, ma perchè mi è amico, ed altri secondo che intendo scrive le cose sue (1), non dirò altro, per non metter mano a quello che da altri sia meglio che io forse non saprei raccontato.

Restaci per ultimo de' discepoli del Sansovino a far menzione del Danese Cataneo (2) scultore da Carrara, il quale essendo anco piccol fanciullo, stette con esso lui a Venezia; e partitosi d' anni 19.

---

(1) Forse allude a Raffaello Borghini, che a c. 482. del suo *Riposo* che in quel tempo stava componendo, scrisse la vita dell' Ammannato. Per altro in questa opera molte volte si fa menzione di lui in ogni tomo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Del Cataneo è stato parlato nel Tomo IX. pag. 134.

dal detto suo maestro, fece da per se in S. Marco un fanciullo di marmo e un San Lorenzo nella chiesa de' frati minori, a S. Salvadore un altro fanciullo di marmo, e a S. Giovanni e Polo la statua d'un Bacco ignudo che preme un grappolo d'uva d'una vite che s'aggira intorno a un tronco che ha dietro alle gambe, la quale statua è oggi in casa de' Mozzanighi di S. Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di S. Marco e per la loggia del campanile insieme con altri, de' quali si è di sopra favellato, e oltre le dette, quelle due che già si disse essere nelle stanze del Consiglio de' Dieci. Ritrasse di marmo il Cardinal Bembo e il Contarino capitan generale dell' armata Veneziana, i quali ambidue sono in Sant'Antonio di Padova con belli e ricchi ornamenti attorno; e nella medesima città di Padova in San Giovanni di Verdara è di mano del medesimo il ritratto di messer Girolamo Gigante jureconsulto dottissimo. A Venezia ha fatto in Sant'Antonio della Giudecca il ritratto naturalissimo del Giustiniano luogotenente del Granmastro di Malta, e quello del Tiepolo stato tre volte Generale, ma queste non sono anco state messe ai luoghi loro. Ma la maggior opera e più segnalata che abbia fatta il Danese è stata in Verona a S. Anastasia una cappella di marmi ricca e con figure grandi al Signor Ercole Fregoso in memoria del Signor Ja-

no, già Signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al servizio de'quali morì. Quest' opera è d' ordine Corintio in guisa d' arco trionfale e divisa da quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglie d' oliva che posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più che uno di quelli dalle bande, con un arco fra le colonne, sopra il quale posa in su i capitelli l' architrave e la cornice, e nel mezzo dentro all' arco un ornamento molto bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo d' una tavola di paragone nero bellissimo, dov' è la statua d' un Cristo ignudo maggior del vivo tutta tonda e molto buona figura, la quale statua sta in atto di mostrare le sue piaghe con un pezzo di panno rilegato nei fianchi fra le gambe e sino in terra. Sopra gli angoli dell' arco sono segni della sua passione, e tra le due colonne che sono dal lato destro sta sopra un basamento una statua tutta tonda fatta per il Sig. Jano Fregoso tutta armata all' antica, salvo che mostra le braccia e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della spada che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale, avendo dietro per investitura che va dietro alle colonne una Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una mano una bacchetta ducale come quella de' Dogi di Venezia, e con l' altra

una bandiera dentrovi l' insegna di San Marco; e tra l' altre due colonne nell' altra investitura è la Virtù militare armata col cimiero in capo con il semprevivo sopra e con l' impresa nella corazza d'uno ermellino che sta sopra uno scoglio circondato dal fango con lettere che dicono *Potius mori quam foedari*, e con l' insegna Fregosa, e sopra è una Vittoria con una ghirlanda di lauro e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio, e cornice è un altro ordine di pilastri, sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo tonde e due trofei pur tondi e della grandezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di levarsi a volo, accennando con la man dritta al Cielo e con una tromba che suona; e questa ha sottili e bellissimi panni attorno, e tutto il resto ignuda; e l'altra è fatta per l' Eternità, la quale è vestita con abito più grave e sta in maestà, tenendo nella man manca un cerchio dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno dentrovi palle che denotano varj secoli, con la sfera celeste cinta dalla serpe che con la bocca piglia la coda. Nello spazio del mezzo sopra il cornicione, che fa fare e mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni dove seggono due putti grandi e ignudi, i quali tengono un grande scudo con l' elmo sopra, dentrovi l' insegna Fregosa, e sotto

i detti scalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate: la quale tutta opera è veramente degna d'esser lodata, avendola il Danese condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione e grazia a quel componimento e fatto con grande studio ciascuna figura. È il Danese non pure, come s'è detto, eccellente scultore, ma anco buono e molto lodato poeta, come l'opere sue ne dimostrano apertamente; onde ha sempre praticato e avuto stretta amicizia con i maggiori uomini e più virtuosi dell'età nostra: e di ciò anco sia argomento questa detta opera da lui stata fatta molto poeticamente. È di mano del Danese nel cortile della zecca di Venezia sopra l'ornamento del pozzo la statua del Sole ignuda, in cambio della quale vi volevano quei Signori una Giustizia, ma il Danese considerò che in quel luogo il Sole era più a proposito. Questa ha una verga d'oro nella mano manca e uno scettro nella destra, a sommo al quale fece un occhio e i razzi solari attorno alla testa, e sopra la palla del mondo circondata dalla serpe che si tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d'oro per detta palla generati da lui. Arebbevi voluto fare il Danese due altre statue, e quella della Luna per l'argento e quella del Sole per l'oro e un'altra per lo rame; ma bastò a quei Signori che vi fosse quella dell'oro, come del più perfetto di tutti gli altri me-

talli. Ha cominciato il medesimo Danese un'altra opera in memoria del Principe Loredano Doge di Venezia, nella quale si spera che di gran lunga abbia a passare d' invenzione e capriccio tutte l' altre sue cose, la quale opera dee esser posta nella chiesa di S. Giovanni e Polo di Venezia. Ma perchè costui vive e va tuttavia lavorando a benefizio del mondo e dell' arte, non dirò altro di lui, nè d' altri discepoli del Sansovino. Non lascerò già di dire brevemente d' alcuni altri eccellenti artefici scultori e pittori di quelle parti di Venezia con l' occasione dei sopraddetti, per porre fine a ragionare di loro in questa vita del Sansovino.

Ha dunque avuto Vicenza in diversi tempi ancor essa scultori pittori e architetti, d' una parte de' quali si fece memoria nella vita di Vittore Scarpaccia, e massimamente di quei che fiorirono al tempo del Mantegna e che da lui impararono a disegnare, come furono Bartolommeo Mantegna, Francesco Veruzio, e Giovanni Speranza pittori, di mano de' quali sono molte pitture sparse per Vicenza. Ora nella medesima città sono molte sculture di mano d' un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, sebbene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luo-

ghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura.

Ma fra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio (1) architetto, per esser uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove, e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità, che è molto lodata, con due portici di componimento Dorico fatti con bellissime colonne. Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello e grandissimo oltre ogni credere al conte Ottavio de' Vieri con infiniti ricchissimi ornamenti, ed un altro simile al conte Giuseppo di Porto, che non può essere nè più magnifico nè più bello nè più degno d'ogni gran Principe di quello che è; e un altro se ne fa tuttavia con ordine del medesimo al Conte Valerio Coricatto, molto simile per maestà e grandezza alle antiche fabbriche tanto lodate. Similmente ai conti di Valmurana ha già quasi condotto a fine un altro superbissimo palazzo,

---

(1) L'opere del Palladio in genere di fabbriche sono notissime e stimatissime, e il suo valore in genere d'architettura si manifesta dal pregio, in che son tenuti i suoi libri stampati e ristampati, e ultimamente in forma la più magnifica che mai si potesse in Londra come si dirà qui appresso. Ma più apparirà dalla vita che di lui ha scritta l'eruditissimo Signor Temanza, che presto verrà alla luce, e ch'è aspettata con impazienza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che non cede a niuno dei sopraddetti in parte veruna. Nella medesima città sopra la piazza, detta volgarmente l' Isola, ha fatto un' altra molto magnifica fabbrica al Signor Valerio Chireggiolo; ed a Pugliano villa del Vicentino una bellissima casa al Signor Bonifazio Pugliana cavaliere; e nel medesimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a M. Biagio Saraceni un'altra fabbrica, una a Bagnolo al Sig. Vittore Pisani con ricchissimo e gran cortile d' ordine Dorico con bellissime colonne. Presso a Vicenza nella villa di Lisiera ha fabbricato al Sig. Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in su i canti, che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato con molti spartimenti di logge, scale, e altre comodità di villa. A Campiglia pure sul Vicentino fa al Sig. Mario Ropetta un altro simile abituro con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge, e cortili, e camere dedicate a diverse virtù, ch' ella sarà, tosto condotta che sia al suo fine, stanza più regia che signorile. A Lunede n' ha fatta un' altra da villa al Sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano un' altra al Conte Jacopo Angarano, che è veramente bellissima, comecchè paja piccola cosa al grande animo di quel Signore. A Quinto presso a Vicenza fabbricò anco

non ha molto un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma ha tante grandissime e belle fabbriche fatto il Palladio dentro e fuori di Vicenza, che quando non vi fossero altre, possono bastare a fare una città onoratissima e un bellissimo contado. In Venezia ha principiato il medesimo molte fabbriche, ma una sopra tutte che è maravigliosa e notabilissima, a imitazione delle case che solevano far gli antichi, nel monasterio della Carità. L'atrio di questa è largo piedi 40. e lungo 54. che tanto è appunto il diametro del quadrato, essendo le sue ali una delle tre parti e mezzo della lunghezza. Le colonne, che sono Corintie, sono grosse piedi 3. e mezzo e alte 35. Dall'atrio si va nel peristilio, cioè in un claustro (così chiamano i Frati i loro cortili), il quale dalla parte di verso l'atrio è diviso in cinque parti e dai fianchi in sette con tre ordini di colonne l'un sopra l'altro, che il Dorico è di sotto, e sopra il Jonico e il Corintio. Dirimpetto all'atrio è il refettorio lungo due quadri e alto insino al piano del peristilio, con le sue officine intorno comodissime. Le scale sono a lumache e in forma ovale, e non hanno nè muro nè colonne nè parte di mezzo che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli scalini nel posare si reggono l'un l'altro per esser fitti nel muro. Questo edifi-

zio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, salvo le base delle colonne, i capitelli, l'imposte degli archi, le scale, le superficie delle cornici, e le finestre tutte e le porte. Il medesimo Palladio ai monaci neri di S. Benedetto nel loro monasterio di S. Giorgio maggiore di Venezia ha fatto un grandissimo e bellissimo refettorio col suo ricetto innanzi, ed ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell'ordine, secondo che mostra il modello, che se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima. Ha oltre ciò cominciato (1) la facciata della chiesa di San Francesco della vigna, la quale fa fare di pietra Istriana il Reverendissimo Grimani Patriarca d'Aquilea con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta d'ordine Corintio, e di già è murato da piè tutto l'imbasamento. Alle Gambaraje, luogo vicino a Venezia sette miglia in sul fiume della Brenta, ha fatto l'istesso Palladio una molto comoda abitazione a messer Niccolò e messer Luigi Foscari gentiluomini Veneziani, un'altra n'ha fatta a Ma-

---

(2) Questa Chiesa fu cominciata l'anno 1534. col disegno del Sansovino. La facciata poi fu fatta dal Palladio, nella quale sono due statue di bronzo colossali in due nicchie, una delle quali rappresenta Moisè e l'altra S. Paolo, opere eccellenti di Tiziano Aspetti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rocco villa del Mestrino al cavalier Mozzenigo, a Piombino una a messer Giorgio Cornaro, una alla Motagnama al mag. messer Francesco Pisani, a Zigogiari in sul Padovano una al conte Adovardo da Tiene gentiluomo Vicentino, in Udine del Friuli una al Signor Floriano Antimini, alla Motta castello pure del Friuli una al mag messer Marco Zeno con bellissimo cortile e portici intorno intorno, alla Fratta castel del Polesine una gran fabbrica al Sig. Francesco Badoaro con alcune logge bellissime e capricciose. Similmente vicino ad Asolo (1) castello del Trevisano ha condotto una molto comoda abitazione al Reverendissimo Sig. Daniello Barbaro eletto d'Aquilea, che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo messer Marcantonio suo fratello con tanto bell'ordine, che meglio e più non si può immaginare; e fra l'altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla sua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi e pitture fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto a messer Luca Giustiniano una fabbrica con disegno del Palladio, che è tenuta bellissima, come sono anco tutte le soprascritte, delle quali sarebbe stata

---

(1) Quindi presero il nome gli *Asolani* del Bembo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lunghissima storia voler raccontare molti particolari di belle e strane invenzioni e capricci: e perchè tosto verrà in luce un' Opera del Palladio (1), dove saranno stampati due libri d' edificj antichi e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quello eccellente architetto ch' egli è tenuto da chiunque vede l' opere sue bellissime: senza che essendo anco giovane e attendendo continuamente agli studj dell' arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. Non tacerò che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d' ogn' uno amabilissimo; onde ha meritato d' essere stato accettato nel numero degli accademici del disegno Fiorentini insieme col Danese, Giuseppe Sal-

---

(1) L' opera del Palladio fu stampata con questo titolo: *Libri 4. dell' architettura di Andrea Palladio. In Venezia per* Domenico de' Franceschi 1570, *in foglio*. Questa è la prima edizione. Fu poi ristampata ivi per Bartolommeo Carampello 1581, in foglio, e ivi pure per Marcantonio Brogiollo 1642. Questa edizione fu riputata la prima da Monsignor Fontanini per errore e scambiando l' anno 1572. Fu tradotta in Francese dal Sig. le Muet impressa in Amsterdam nel 1682. in quarto, e in tre tomi in carta massima tradotta in Inglese e Francese, e postovi anche il testo Italiano coll' Inglese d' Inigo Jones Londra 1715. e finalmente in Venezia per Angiolo Pasinelli con promessa di molte notabili aggiunte in foglio. L' edizione è cominciata nel 1740. e ne son pubblicati più tomi, ma non è per anco compita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

viati (1), il Tintoretto, e Battista Farinato (2) da Verona, come si dirà in altro luogo parlando di detti accademici.

Bonifazio pittore (3) Veneziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch' esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico e valente coloritore. Costui oltre a molti quadri e ritratti che sono per Venezia, ha fatto nella Chiesa de' Servi della medesima città all' altare delle reliquie una tavola, dov' è un Cristo con gli Apostoli intorno, e Filippo che par che dica: *Domine, ostende nobis Patrem*, la quale è condotta con molto bella e buona maniera; e nella chiesa delle monache dello Spirito Santo all' altare della Madonna ha fatto un' altra bellissima tavola con una infinità d' uomini, donne,

---

(1) Giuseppe Porta Carfagnino, detto Salviati dal cognome del maestro che fu Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi part. 1. a c. 221. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Battista Farinato non trovo fatta menzione in verun autore. Bensì è celebre Paolo Farinato degli Uberti pur Veronese, ma per quanto si crede, della nobilissima famiglia Uberti di Firenze Vedi la sua vita presso il *Ridolfi* part. 2. a car. 125. e il *Baldinucci* dec. 1. part. 3. sec. 4. a c. 213. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di questo Bonifazio scrisse la vita il *Ridolfi* part. 1. a cart. 269. Fu scolare del Palma vecchio, e gli andò tanto appresso, che i suoi quadri si scambiano con quelli del maestro. Nell' *Abecedario* è appellato Bonifazio Bembo, il quale fu anche nominato Facio per Fazio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e putti d'ogni età, che adorano insieme con la Vergine un Dio Padre che è in aria con molti Angeli attorno.

È anco pittore di assai buon nome in Venezia Jacopo Fallaro, il quale ha nella chiesa degl' Ingesuati fatto ne' portelli dell' organo il Beato Giovanni Colombini, che riceve in concistoro l' abito dal Papa con buon numero di Cardinali.

Un altro Jacopo detto Pisbolica in S. Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Cristo in aria con molti Angeli, e a basso la nostra Donna con gli Apostoli.

Un Fabrizio Veneziano nella chiesa di Santa Maria Sebenico ha dipinto nella facciata d' una cappella una benedizione della fonte del Battesimo con molti ritratti di naturale fatti con bella grazia e buona maniera (1).

Fine del Volume XIII.

---

(1) Di questi tre pittori Veneziani parla troppo poco il Vasari. Ma non è da riprendere come appassionato, poichè il Ridolfi che scrive *ex professo* le vite de' pittori Veneti neppur li nomina. *Nota dell' Ed. di Roma.*

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI

Contenute in questo XIII. Vol.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 59. lin. ult. a e.	a c.
» 92. Annot. l 5 in sua	in una sua
» 271. l. 6. dalla guglia	alla guglia
» 287. l. 1. Sammacchini	Sommacchini
» 311. l. 3. *acutore*	*auctore*
» 336. l. 4. lasscio	lascio
» 375. Ann l. 4. Ec-rel-lentissima	Ec-cellentissima
» 405. l. 11. Cortonose	Cortonese